BASTIANO DETTO ARISTOTILE

VITA
DI BASTIANO
DETTO ARISTOTILE
DA S. GALLO
PITTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Quando Pietro Perugino già vecchio dipigneva la tavola dell' altare maggiore de' Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano e d' Antonio da S. Gallo, chiamato Bastiano, fu acconcio seco a imparare l'arte della pittura. Ma non fu il giovanetto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala, di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli che la maniera di colui appetto a quella del Buonarroti fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone, e fare di quelli ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme l'invenzione di quel gruppo di figure, la quale niuno di tanti che vi avevano lavorato aveva

mai disegnato interamente. E perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile ne seguì che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini, e muscoli di quelle figure, le quali erano state le cagioni che avevano mosso il Buonarroto a fare alcune positure difficili. Nel che fare parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d'Aristotile, il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva che, secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo e secretario della natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato male l' originale del Buonarroto, nol volle mai dare nè per prezzo nè per altra cagione, nè lasciarlo ritrarre, anzi nol mostrava, se non, come le cose preziose si fanno, ai più cari amici, e per favore. Questo disegno poi l'anno 1542 fu da Aristotile, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato per mezzo di monsignor Giovio al re Francesco di Francia, che l' ebbe carissimo, e ne diede premio onorato al Sangallo; e ciò fece il Vasari perchè si conservasse la memoria di quell' opera, atteso che le carte agevolmente vanno male. E perchè si dilettò dunque Aristotile nella sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d' architettura, attese a misurar piante di edifizj, e con molta diligenza alle cose di prospettiva; nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello chiamato Giovan Francesco, il quale, come architettore, at-

tendeva alla fabbrica di S. Pietro sotto Giuliano Leni provveditore. Giovan Francesco dunque avendo tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio che avea di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far'altro che disegnare nella cappella di Michelagnolo, e andarsi trattenendo per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto vescovo il disegno per un palazzo che volea fare in via di S. Gallo in Fiorenza, fu il detto Giovan Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile che un' opera così fatta si conduca. Ma l' anno 1530 essendo morto Giovan Francesco, e stato posto l'assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell' opera: all' esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n' era molti e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto avanzato grossa somma di danari nell' avviamento che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de' quali danari comperò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento de' Servi vicino ad Andrea del Sarto, dove poi, con animo di tor donna e riposarsi, murò un'assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale avea atteso in Roma sotto Bramante, non pareva che quasi si dilettasse d' altro; ma nondimeno, oltre al fare qualche ri-

tratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo di Adamo e d'Eva, e quando sono cacciati di paradiso: il che fece secondo che avea ritratto dall' opere di Michelagnolo dipinte nella volta della cappella di Roma; le quali due tele d'Aristotile gli furono, per averle tolte di peso dal detto luogo, poco lodate. Ma all' incontro gli fu ben lodato tutto quello che fece in Fiorenza nella venuta di papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del duca Lorenzo de' Medici fu di grande aiuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Franciabigio e a Ridolfo Grillandaio, che avevan cura d' ogni cosa. Fece dopo molti quadri di nostre Donne a olio, parte di sua fantasia, e parte ritratte da opere d'altri; e fra l'altre ne fece una simile a quella che Raffaello dipinse al Popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la quale ha oggi Filippo dell'Antella; un'altra ne hanno gli eredi di M. Ottaviano de' Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello che avea fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne' medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura richieggia studio e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere che il suo esercizio fusse l' architettura e la prospettiva, facendo scene da commedie, a tutte l'occasioni che se gli porgessero, alle quali aveva molta inclinazione.

Onde avendo il già detto vescovo di Troia rimesso mano al suo palazzo in via di S. Gallo, n'ebbe cura Aristotile, il quale col tempo lo condusse con molta sua lode al termine che si vede. Intanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perſettamente, attendeva con molto studio alla prospettiva; onde poi fu adoperato in molte feste che si fecero da alcune compagnie di gentiluomini, che in quella tranquillità di vivere erano allora in Firenze: onde avendosi a fare recitare dalla compagnia della Cazzuola in casa di Bernardino di Giordano al canto a Monteloro la Mandragola, piacevolissima commedia, fecero la prospettiva, che ſu bellissima, Andrea del Sarto ed Aristotile; e non molto dopo alla porta S. Friano ſece Aristotile un'altra prospettiva in casa Iacopo ſornaciaio, per un' altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive e scene, che molto piacquero all'universale, ed in particolare ai signori Alessandro ed Ippolito de'Medici che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella ſu poi sempre la sua principale professione; anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo che veramente nella prospettiva ſusse quello che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace e tranquillità si viene alle guerre a discordie, venuto l'anno 1527 si mutò in Fiorenza ogni letizia e pace in dispiacere e travagli, perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste e l'assedio, si visse molti anni poco lietamente; onde non si facendo

allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in que' tempi sempre a casa attendendo a' suoi studj e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della compagnia de' fanciulli della Purificazione dirimpetto a S. Marco ordinarono di fare una tragicomedia, cavata dai libri de' Re, delle tribolazioni che furono per la violazione di Tamar, la quale avea composta Giovan Maria Primerani. Perchè dato cura della scena e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai; e perchè oltre al bell' apparato, la tragicomedia fu bella per se, e ben recitata, e molto piacque al duca Alessandro ed alla sorella che l' udirono, fecero loro Eccellenze liberare l' autore di essa che era in carcere, con questo che dovesse fare un' altra commedia a sua fantasia; il che avendo fatto, Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici in sulla piazza di S. Marco una bellissima scena e prospettiva piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molte altre cose capricciose, che insin' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Ioseffo accusato falsamente d' avere voluto violare la sua padrona, e perciò incarcerato, e poi liberato per l' interpretazione del sogno del re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze e di madama Margherita d' Austria si facesse una commedia, e

la scena da Aristotile in via di S. Gallo, nella compagnia de'Tessitori congiunta alle case del magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza, e fatica gli fu mai possibile condusse tutto quell' apparato a perfezione. E perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia che si aveva da recitare, avea cura di tutto l' apparato e delle musiche, come quegli che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il duca, dal quale era cotanto amato e favorito, pensò di farlo capitar male nell'apparato di quella commedia. Costui dunque là dove terminavano le scale della prospettiva ed il palco della scena fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo volea fare un altro palco per gravicemboli, organi, ed altri simili instrumenti, che non si possono così facilmente muovere nè mutare; ed il vano, dove avea rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica: ma non piaceva già ad esso Aristotile che il cavallo che sosteneva il tetto, il quale era rimaso senza le mura di sotto che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande e doppio, che fusse gagliardissimo; laddove voleva Lorenzo che fusse retto da certi

puntelli, e non da altro che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo, il quale in verità non aveva altro animo che d' uccidere in quella rovina il duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, avea deliberato di volere andarsi con Dio, quando Giorgio Vasari, il quale allora, benchè giovanetto, stava al servizio del duca Alessandro ed era creatura d' Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipigneva in quella scena, le dispute e dispareri che erano fra Lorenzo ed Aristotile, si mise destramente di mezzo: ed udito l' uno e l' altro, ed il pericolo che seco portava il modo di Lorenzo, mostrò che senza fare l' arco o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppi di quindici braccia l' uno per la lunghezza del muro, e quelli bene allacciati, con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo, perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l' arco avrebbe fatto, nè più nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile che l'approvava, nè a Giorgio che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno; perchè veduto Giorgio che disordine grandissimo poteva di ciò seguire, e che questo non era altro che un volere ammazzare trecento persone, disse che volea per ogni modo dirlo al

duca, acciò mandasse a vedere e provvedere al tutto. La qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenzia ad Aristotile che seguisse il parere di Giorgio; e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella, che non solo insino allora avesse fatto Aristotile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie e di statue, senza le strade che sfuggivano, e molte altre cose fatte con bellissime invenzioni ed incredibile studio e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il duca Alessandro, e creato il duca Cosimo l'anno 1539, quando venne a marito la signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima e di sì grande ed incomparabile valore, che può a qual sia più celebre e famosa nell'antiche storie senza contrasto agguagliarsi, e per avventura preporsi, nelle nozze che si fecero a dì 27 di Giugno l'anno 1539 fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un'altra scena che rappresentò Pisa, nella quale vinse se stesso, sempre migliorando e variando; onde non è possibile mettere insieme mai nè la più variata sorte di finestre e porte, nè facciate di palazzi più bizzarre e capricciose, nè strade o lontani che meglio sfuggano e facciano tutto quello che l' ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltre di questo il campanile torto del duomo, la cupola ed il tempio tondo di S. Giovanni, con altre cose di quella città. Delle scale che fece in questa non dirò altro, nè quanto rimanessero in-

gannati, per non parere di dire il medesimo che s' è detto altre volte; dirò bene che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artifizio nella sua semplicità grandissimo: perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d' arco dietro a tutti i casamenti, con un sole alto un braccio fatto con una palla di cristallo piena d' acqua stillata, dietro la quale erano due torchj accesi, che la facevano in modo risplendere, che ella rendeva luminoso il cielo della scena e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il sole vivo e naturale; e questo sole, dico, avendo intorno un ornamento di razzi d' oro che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d' un arganetto tirato con sì fatt' ordine, che a principio della commedia pareva che si levasse il sole, e che salito infino a mezzo dell' arco scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi gentiluomo fiorentiuo, e sopra gl' intermedi e la musica fu Gio: Battista Strozzi, allora giovane e di bellissimo ingegno. Ma perchè dell' altre cose che adornarono questa commedia, gl' intermedi, e le musiche, fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere che l' altre cose condussero il detto Gio: Battista Strozzi, il Tribolo, ed Aristotile. Erano sotto la scena della commedia le facciate dalle bande spartite in

sei quadri dipinti e grandi braccia otto l' uno e larghi cinque, ciascuno de' quali aveva intorno un ornamento largo un braccio e due terzi, il quale faceva fregiatura intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce con due motti latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno attorno, salvo che dove era la prospettiva, e sopra questo era un cielo pur di rovesci che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci sopra ogni quadro di storia era l' arme d' alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di levante accanto alla scena, nella prima storia, la quale era di mano di Francesco Ubertini detto il Bacchiacca, era la tornata d' esilio del magnifico Cosimo de' Medici; l' impresa erano due colombe sopra un ramo d' oro, e l' arme che era nel fregio era quella del duca Cosimo. Nell' altro, il quale era di mano del medesimo, era l' andata a Napoli del magnifico Lorenzo: l' impresa un pellicano, e l' arme quella del duca Lorenzo, cioè Medici e Savoia. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Iacopo di Sandro, era la venuta di papa Leone X a Fiorenza portato dai suoi cittadini sotto il baldacchino: l' impresa era un braccio ritto, e l' arme quella del duca Giuliano, cioè Medici e Savoia. Nel quarto quadro di mano del medesimo era Biegrassa presa dal sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l' impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del duca Alessandro, cioè Austria e Medici. Nel

quinto papa Clemente coronava in Bologna Carlo V: l'impresa era un serpe che si mordeva la coda, e l'arme era di Francia e Medici: e questa era di mano di Domenico Conti discepolo d'Andrea del Sarto, il quale mostrò non valere molto, mancatogli l'aiuto d'alcuni giovani, de' quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni e cattivi erano in opera; onde fu riso di lui, che molto presumendosi si era altre volte con poco giudizio riso d'altri. Nella sesta storia ed ultima da quella banda era di mano del Bronzino la disputa che ebbono tra loro in Napoli e innanzi all'imperatore il duca Alessandro ed i fuorusciti fiorentini, col fiume Sebeto e molte figure, e questo fu bellissimo quadro e migliore di tutti gli altri: l'impresa era una palma, e l'arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del magnifico Cosimo, cioè dall'altra banda, era il felicissimo natale del duca Cosimo: l'impresa era una fenice, e l'arme quella della città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione ovvero elezione del medesimo alla dignità del ducato: l'impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l'arme del castellano della fortezza; e questa storia essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in que' giorni di Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli da Loro. Nella terza erano i tre superbi oratori campani cacciati del senato romano per la loro temeraria dimanda, secondo che racconta Tito Livio nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significavano tre cardinali venuti in vano al duca Cosimo con animo di levarlo del governo: l'impresa era un cavallo alato, e l'arme quella

de'Salviati e Medici. Nell' altro era la presa di Monte Murlo : l' impresa un assiuolo egizio sopra la testa di Pirro, e l'arme quella di casa Sforza e Medici; nella quale storia, che fu dipinta da Antonio di Donnino pittore fiero nelle movenze, si vedeva nel lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro di mano di persona riputata debole riuscì molto migliore che l' opere d' alcuni altri che erano valent'uomini solamente in opinione. Nell'altro si vedeva il duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte l' insegne ed imprese ducali : l'impresa era una pica con foglie d'alloro in bocca, e nel fregio era l' arme de' Medici e di Toledo: e questa era di mano di Battista Franco Viniziano. Nell' ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo duca Alessandro fatte in Napoli: l'impresa erano due cornici, simbolo antico delle nozze, e nel fregio era l' arme di Don Petro di Toledo vicerè di Napoli; e questa, che era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte l'altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette ed arme, che fu molto lodato e piacque a sua Eccellenza, che di tutto il remunerò largamente. E dopo quasi ogni anno fece qualche scena e prospettiva per le commedie che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica e aiuto dalla natura, che aveva disegnato volere scriverne ed insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile che non s'aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino

e Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni ne' quali non era stato adoperato, se n' andò a Roma a trovare Antonio da S. Gallo suo cugino, il quale, subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci il mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di papa Paolo III a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno ed ordine d'Antonio. E conciofussechè Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo ed avvezzatosi a procedere seco troppo familiarmente, dicono che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avvezzare a dirgli *voi*; di maniera che gli dava del *tu*, sebben fussero stati dinanzi al papa, non che in un cerchio di signori e gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avvezzi all' antica ed a dar del tu ad ognuno, come fussero da Norcia, senza sapersi accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l' usanze portano di mano in mano; la qual cosa quanto paresse strana ad Antonio avvezzo a essere onorato da cardinali ed altri grand' uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro, pregò Antonio che lo facesse tornare a Roma: di che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli disse, che procedesse seco con altra maniera e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi signori suoi amici, ed avendosi a recitare una commedia nelle sue

case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima e tanto vaga e graziosa, che fra gli altri il cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma glie ne fece fare una nel suo palazzo di S. Giorgio, dove è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio che seppe e potè maggiore, di maniera che sodisfece al cardinale ed agli uomini dell' arte infinitamente: il quale cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipani, che sodisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga ed a Giorgio Vasari, che stimassero quell' opera; la qual cosa fu molto cara a Perino, perchè portando odio ad Aristotile ed avendo per male che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del cardinale, stava tutto pieno di timore e gelosia, e massimamente essendosi non pure d' Aristotile, ma anco del Vasari servito in que' giorni il cardinale, e donatogli mille scudi per avere dipinto a fresco in cento giorni la sala di *Parco maiori* nella cancelleria. Disegnava dunque Perino per queste cagioni di stimare tanto poco la detta prospettiva d' Aristotile, che s' avesse a pentire d'averla fatta[1]. Ma Aristotile avendo inteso chi erano coloro che avevano a stimare la sua prospettiva, andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, secondo il suo costume, a dare per lo capo del

tu per essergli colui stato amico in giovanezza; laonde Perino, che già era di mal' animo, venne in collera e quasi scoperse, non se n' avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare: perchè avendo il tutto raccontato Aristotile al Vasari, gli disse Giorgio che non dubitasse, ma stesse di buona voglia, che non gli sarebbe fatto torto. Dopo trovandosi insieme per terminare quel negozio Perino e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio, a dire, si diede a biasimare quella prospettiva ed a dire ch' ell' era un lavoro di pochi baiocchi, e che avendo Aristotile avuto danari a buon conto, e statogli pagati coloro che l' avevano aiutato, egli era più che soprappagato; aggiugnendo: S' io l' avessi avuta a far' io, l' arei fatta d' altra maniera e con altre storie ed ornamenti che non ha fatto costui; ma il cardinal toglie sempre a favorire qualcuno che gli fa poco onore. Dalle quali parole ed altre conoscendo Giorgio che Perino voleva piuttosto vendicarsi dello sdegno che avea col cardinale e con Aristotile, che con amorevole pietà far riconoscere le fatiche e la virtù d' un buono artefice, con dolci parole disse a Perino: Ancorch' io non m' intenda di sì fatte opere più che tanto, avendone nondimeno vista alcuna di mano di chi sa farle, mi pare che questa sia molto ben condotta e degna d' essere stimata molti scudi, e non pochi, come voi dite, baiocchi: e non mi pare onesto che chi sta per gli scrittoi a tirare in su le carte per poi ridurre in grand' opere tante cose variate in prospettiva, debba esser pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte

settimane nella maniera che si pagano le giornate di coloro che non vi hanno fatica d'animo e di mani, e poca di corpo, bastando imitare, senza stillarsi altrimenti il cervello come ha fatto Aristotile; e quando l'aveste fatta voi, Perino, con più storie e ornamenti, come dite, non l'areste forse tirata con quella grazia che ha fatto Aristotile, il quale in questo genere di pittura è con molto giudizio stato giudicato dal cardinale miglior maestro di voi. Ma considerate che alla fine non si fa danno, giudicando male e non dirittamente, ad Aristotile, ma all'arte, alla virtù, e molto più all'anima se vi partirete dall'onesto per alcun vostro sdegno particolare: senza che chi la conosce per buona, non biasimerà l'opera, ma il nostro debole giudizio, e forse la malignità e nostra cattiva natura. E chi cerca di gratuirsi ad alcuno, d'aggrandire le sue cose, o vendicarsi d'alcuna ingiuria col biasimare o meno stimare di quel che sono le buone opere altrui, è finalmente da Dio e dagli uomini conosciuto per quello che egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Considerate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello che vi parrebbe se altri stimasse le cose vostre, quanto voi fate l'altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di questo povero vecchio, e vedrete quanto lontano siete dall'onesto e ragionevole. Furono di tanta forza queste ed altre parole che disse Giorgio amorevolmente a Perino, che si venne a una stima onesta, e fu sodisfatto Aristotile; il quale con que' danari, con quelli del quadro mandato, come a principio si disse, in Francia, e con gli avanzi delle sue provvisioni se ne tornò lieto

a Firenze, non ostante che Michelagnolo, il quale gli era amico, avesse disegnato servirsene nella fabbrica che i Romani disegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Firenze Aristotile l' anno 1547 nell' andare a baciar le mani al sig. duca Cosimo, pregò sua Eccellenza che volesse, avendo messo mano a molte fabbriche, servirsi dell' opera sua ed aiutarlo; il qual signore avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, ed a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l' occorrenze che venissero; con la quale provvisione senza fare altro visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d' anni settanta l'anno 1551 l' ultimo dì di Maggio, e fu sepolto nella chiesa de' Servi. Nel nostro libro sono alcuni disegni di mano d' Aristotile, ed alcuni ne sono appresso Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Vissero ne' medesimi tempi che Aristotile, e furono suoi amici due pittori, de' quali farò qui menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d' aver luogo per alcune opere che fecero, degne veramente d' essere lodate. L'uno fu Iacone, e l'altro Francesco Ubertini, cognominato il Bacchiacca. Iacone adunque non fece molte opere, come quegli che se n' andava in ragionamenti e baie, e si contentò di quel poco, che la sua fortuna e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello che arebbe avuto di bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo e con fierezza, e fu molto bizzarro e fantastico nella positura delle sue

figure, stravolgendole, e cercando di farle variate e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da mercatanti fiorentini. In S. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figure; ed a Montici in sul canto della casa di Lodovico Capponi due figure di chiaroscuro intorno a un tabernacolo. In S. Romeo dipinse in una tavola la nostra Donna e due santi. Sentendo poi una volta molto lodare le facciate di Polidoro e di Maturino fatte in Roma, senza che niuno il sapesse, se n'andò a Roma, dove stette alcuni mesi, e dove fece alcuni ritratti, acquistando nelle cose dell' arte in modo, che riuscì poi in molte cose ragionevole dipintore. Onde il cavaliere Buondelmonti gli diede a dipignere di chiaroscuro una sua casa, che avea murata dirimpetto a Santa Trinita al principio di borgo Sant' Apostolo, nella quale fece Iacone istorie della vita d'Alessandro Magno, in alcune cose molto belle, e condotte con tanta grazia e disegno, che molti credono, che di tutto gli fussero fatti i disegni da Andrea del Sarto. E per vero dire, al saggio che di se diede Iacone in quest'opera, si pensò che avesse a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe sempre più il capo a darsi buon tempo e altre baie, e a stare in cene e feste con gli amici, che a studiare e lavorare, piuttosto andò disimparando sempre, che acquistando. Ma quello che era cosa, non so se degna di riso o di compassione, egli era d' una compa-

gnia d' amici, o piuttosto masnada, che sotto nome di vivere alla filosofica viveano come porci e come bestie, non si lavavano mai nè mani nè viso nè capo nè barba, non spazzavano la casa, e non rifacevano il letto, se non ogni due mesi una volta, apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non beveano se non al fiasco ed al boccale; e questa loro meschinità, e vivere, come si dice, alla carlona, era da loro tenuta la più bella vita del mondo: ma perchè il di fuori suol essere indizio di quello di dentro, e dimostrare quali sieno gli animi nostri, crederò, come s' è detto altra volta, che così fussero costoro lordi e brutti nell' animo, come di fuori apparivano. Nella festa di S. Felice in Piazza (cioè rappresentazione della Madonna quando fu annunziata, della quale si è ragionato in altro luogo), la quale fece la compagnia dell' Orciuolo l' anno 1525, fece Iacone nell' apparato di fuori, secondo che allora si costumava, un bellissimo arco trionfale, tutto isolato, grande e doppio, con otto colonne, pilastri e frontespizj, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Sesto maestro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove storie, parte delle quali dipinse egli, che furono le migliori, e l' altre Francesco Ubertini Bacchiacca: le quali storie furono tutte del Testamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Essendo poi condotto Iacone da un frate Scopetino suo parente a Cortona, dipinse nella chiesa della Madonna, la quale è fuori della città, due tavole a olio; in una è la nostra Donna con S. Rocco, S. Agostino, ed altri santi; e nell' altra un Dio Padre che inco-

rona la nostra Donna con due santi da piè, e nel mezzo è S. Francesco che riceve le stimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatosene poi a Firenze, fece a Bongianni Capponi una stanza in volta in Fiorenza, ed al medesimo ne accomodò nella villa di Montici alcun' altre; e finalmente quando Iacopo Pontormo dipinse al duca Alessandro nella villa di Careggi quella loggia, di cui si è nella sua vita favellato, gli aiutò fare la maggior parte di quegli ornamenti di grottesche ed altre cose: dopo le quali si adoperò in certe cose minute, delle quali non accade far menzione. La somma è, che Iacone spese il miglior tempo di sua vita in baie, andandosene in considerazioni ed in dir male di questo e di quello; essendo in que' tempi ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone che più attendevano a far baie ed a godere che a lavorare e lo studio delle quali era ragunarsi per le botteghe ed in altri luoghi, e quivi malignamente e con loro gerghi attendere a biasimare l' opere d' alcuni, che erano eccellenti e vivevano civilmente e come uomini onorati. Capi di queste erano Iacone, il Piloto orefice, e il Tasso legnaiuolo; ma il peggiore di tutti era Iacone, perciocchè fra l' altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorte; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto per la sua mala lingua ucciso da un giovane: e perchè le costoro operazioni e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani ed altri simili, a fare alle piastrelle

lungo le mura, o per le taverne a godere. Tornando un giorno Giorgio Vasari da Monte Oliveto, luogo fuor di Firenze, da vedere il reverendo e molto virtuoso don Miniato Pitti, abate allora di quel luogo, trovò Iacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio: perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Iacone: Orbè, Giorgio, come va ella? Va bene, Iacone mio, rispose Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, ed ora mi trovo tre mila scudi, o meglio; ero tenuto da voi goffo, ed i frati e preti mi tengono valentuomo; io già serviva voi altri, ed ora questo famiglio che è qui serve me, e governa questo cavallo; vestiva di que' panni che vestono i dipintori che son poveri, ed ora son vestito di velluto; andava già a piedi, ed or vo' a cavallo; sicchè, Iacon mio, ella va bene affatto; rimanti con Dio. Quando il povero Iacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir'altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l'ingannatore a piè dell'ingannato. Finalmente essendo stato Iacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe senza potere aiutarsi, si morì di stento in una sua casipola che aveva in una piccola strada, ovvero chiasso detto Codarimessa, l'anno 1553.

Francesco d'Ubertino, detto Bacchiacca, fu diligente dipintore, ed, ancorchè fusse amico di Iacone, visse sempre assai costumatamente, e da

uomo dabbene. Fu similmente amico d'Andrea del Sarto, e da lui molto aiutato e favorito nelle cose dell' arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette e con molta pacienza, come si vede in S. Lorenzo di Fiorenza in una predella della storia de'martiri, sotto la tavola di Giovann'Antonio Sogliani, e nella cappella del Crocifisso in una altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini, della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bacchiacca in compagnia degli altri molte figurine ne' cassoni e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dall'altre. Similmente nella già detta anticamera di Giovan Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de' quali, che è il più bello e più copioso di figure, è il Battista che battezza Gesù Cristo nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diversi, che furono mandati in Francia ed in Inghilterra. Finalmente il Bacchiacca andato al servizio del duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorti d' animali, fece a sua Eccellenza uno scrittoio tutto pieno d' uccelli di diverse maniere e d' erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi dell' anno, messe in opera di bellissimi panni di arazzo di seta e d' oro con tanta industria e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bacchiacca a fresco la grotta d' una fontana d' acqua, che è a' Pitti; ed in ultimo fece i disegni per un letto

che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie e di figure piccole, che fu la più ricca cosa di letto che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle e d' altre cose di pregio da Antonio Bacchiacca fratello di Francesco, il quale è ottimo ricamatore: e perchè Francesco morì avanti che fusse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell' illustrissimo sig. principe di Firenze don Francesco Medici, e della serenissima reina Giovanna d' Austria, egli fu finito in ultimo con ordine e disegno di Giorgio Vasari. Morì Francesco l' anno 1557 in Firenze.

BENVENUTO GARÓFALO

VITA
DI BENVENUTO GAROFALO
E
DI GIROLAMO DA CARPI
PITTORI FERRARESI.
E
D' ALTRI LOMBARDI.

In questa parte delle vite, che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori e più eccellenti pittori, scultori, ed architetti che sono stati a' tempi nostri in Lombardia, dopo il Mantegna, il Costa, Boccaccino da Cremona, ed il Francia Bolognese, non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare l' opere loro; la qual cosa io non mi sarei messo a fare, nè a dar di quelle giudizio, se io non l' avessi prima vedute: e perchè dall' anno 1542 insino a questo presente 1566, io non aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l' Italia, nè veduto le dette ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute, io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io le scriva, vederle, e con l'occhio farne giudizio. Perchè finite le già dette nozze dell' illustrissimo signor don Francesco Medici

principe di Fiorenza e di Siena, mio signore, e della serenissima reina Giovanna d' Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto senza perdonare a spesa o fatica veruna rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l' Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Vinezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie, e molte che sono state fatte dal detto anno 1542 in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili e degne d' essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti nè a quella sincera verità che si aspetta a coloro che scrivono istorie di qualunque maniera senza passione d' animo, verrò scrivendo quelle cose che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall' ordine della storia, e poi darò notizia dell' opere d' alcuni che ancora son vivi, e che hanno cose eccellenti operato ed operano, parendomi che così richieggia il merito di molti rari e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi, nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l' anno 1481 di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani, nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baia, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno e notte che disegnare, finalmente l' acconciò in Ferrara con Domenico Laneto pittore in quel tempo di qualche nome,

sebbene avea la maniera secca e stentata; col quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell' andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del duomo di quella città, fra l' altre cose di mano di Boccaccino Boccacci pittore cremonese, che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo, che sedendo in trono ed in mezzo a quattro santi dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell'opera, si acconciò per mezzo d'alcuni amici con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua vita, a concorrenza di Altobello pittore, il quale lavorava nella medesima chiesa dirimpetto a Boccaccino alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, ed avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n'andò d' anni diciannove a Roma l'anno 1500, dove postosi con Giovanni Baldini pittor fiorentino assai pratico, ed il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi, ed avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d' Italia, si condusse finalmente a Mantova, dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga marchese di Mantoa, col quale anco stava esso Lorenzo. Ma non vi fu

stato molto Benvenuto, che ammalando Pier
suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là
dove stette poi continuo quattro anni, lavorando
do molte cose da se solo, ed alcune in compagnia
gnia de' Dossi. Mandando poi l' anno 1505 per
lui M. Ieronimo Sagrato gentiluomo Ferrarese
il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò d
bonissima voglia, e massimamente per vedere
miracoli che si predicavano di Raffaello da Urbino,
bino,e della cappella di Giulio stata dipinta dal
Buonarroto. Ma giunto Benvenuto in Roma,
restò quasi disperato non che stupito nel vedere
la grazia e la vivezza che avevano le pitture di
Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo.
lagnolo. Onde malediva le maniere di Lombardia,
bardia, e quella che avea con tanto studio e
stento imparato in Mantoa, e volentieri, se
avesse potuto, se ne sarebbe smorbato. Ma
poichè altro non si poteva, si risolvè a volere
disimparare, e dopo la perdita di tanti anni, di
maestro divenire discepolo. Perchè cominciato
a disegnare di quelle cose che erano migliori e
più difficili,ed a studiare con ogni possibile diligenza
genza quelle maniere tanto lodate, non attese
quasi ad altro per ispazio di due anni continui;
per lo che mutò in tanto la pratica e maniera
cattiva in buona, che n' era tenuto dagli artefici
fici conto: e, che fu più, tanto adoperò col sottomettersi
tomettersi e con ogni qualità d' amorevole ufficio,
cio, che divenne amico di Raffaello da Urbino,
il quale, come gentilissimo e non ingrato, gli
insegnò molte cose, aiutò e favorì sempre Benvenuto,
venuto, il quale. se avesse seguitato la pratica
di Roma, senz' alcun dubbio arebbe fatto cose
degne del bell' ingegno suo. Ma perchè fu co-

stretto, non so per qual accidente, tornare alla patria, nel pigliare licenza da Raffaello gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove l'assicurava Raffaello, che gli darebbe più che non volesse da lavorare ed in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, assettato che egli ebbe le cose e spedito la bisogna che ve l'aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il signor Alfonso duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello in compagnia d'altri pittori ferraresi una cappelletta, la quale finita, gli fu di nuovo interrotto il partirsi dalla molta cortesia di M. Antonio Costabili gentiluomo ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella chiesa di S. Andrea all'altar maggiore una tavola a olio; la quale finita, fu forzato farne un'altra in S. Bertolo, convento de' monaci Cisterciensi, nella quale fece l'adorazione de' Magi, che fu bella e molto lodata. Dopo ne fece un'altra in duomo piena di varie e molte figure, e due altre che furono poste nella chiesa di Santo Spirito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di sotto alcun'altre figure; e nell'altra la natività di Gesù Cristo; nel fare delle quali opere ricordandosi alcuna volta d'avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo, ed era risoluto per ogni modo di tornarvi, quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno; perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito, e un fratello di quattordici anni, e le sue cose in disordine, fu forzato a posare l'animo ed accomodarsi ad abitare la patria; e così avendo partita la compa-

gnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da se nella chiesa di S. Francesco in una cappella la resurrezione di Lazzero piena di varie e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci che molto gli furono commendate. In un'altra cappella della medesima chiesa dipinse l' uccisione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode, tanto bene e con sì fiere movenze de' soldati e d' altre figure, che fu una maraviglia: vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà, ed altre cose molte che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero che in facendo quest' opera, fece Benvenuto quello che insin' allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l'ombre ed i lumi, e si servì di un modello di figura fatto di legname gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande, ed il quale accomodava a suo modo con panni addosso ed in varie attitudini. Ma quello che importa più, ritrasse dal vivo e naturale ogni minuzia, come quelli che conosceva la diritta essere imitare ed osservare il naturale. Finì per la medesima chiesa la tavola d' una cappella, ed in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell' orto. In S. Domenico della medesima città dipinse a olio due tavole: in una è il miracolo della Croce e S. Elena, e nell' altra è S. Piero martire con buon numero di bellissime figure, ed in questa pare che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera essendo più fiera e fatta con manco affettazio

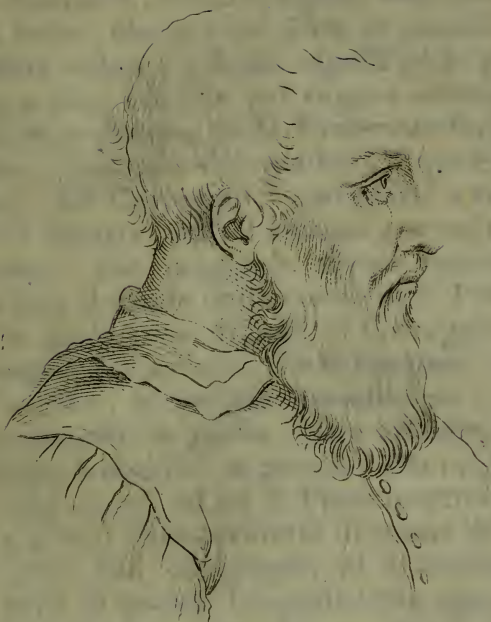
ne. Fece alle monache di S. Salvestro in una tavola Cristo che in sul monte ora al padre, mentre i tre apostoli più abbasso si stanno dormendo. Alle monache di S. Gabbriello fece una Nunziata, ed a quelle di S. Antonio nella tavola dell'altare maggiore la ressurrezione di Cristo. Ai frati Ingesuati nella chiesa di S. Girolamo all' altare maggiore Gesù Cristo nel presepio, con un coro d' angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In S. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola molto bene intesa e colorita Cristo ascendente in cielo, e gli Apostoli che lo stanno mirando. Nella chiesa di S. Giorgio, luogo fuori della città de' monaci di Mont' Oliveto, dipinse in una tavola a olio i magi che adorano Cristo e gli offeriscono mirra incenso ed oro, e questa è delle migliori opere che facesse costui in tutta sua vita: le quali tutte cose molto piacquero ai Ferraresi, e furono cagione, che lavorò quadri per le case loro quasi senza numero, e molti altri a' monasteri, e fuori della città per le castella e ville all' intorno; e fra l'altre al Bondeno dipinse in una tavola la resurrezione di Cristo: e finalmente lavorò a fresco nel refettorio di S. Andrea con bella e capricciosa invenzione molte figure, che accordano le cose del vecchio Testamento col nuovo. Ma perchè l' opere di costui furono infinite, basti avere favellato di queste che sono le migliori. Avendo da Benvenuto avuto i primi principj della pittura Girolamo da Carpi, come si dirà nella sua vita, dipinsero insieme la facciata della casa de' Muzzarelli nel Borgo nuovo, parte di chiaroscuro, parte di colori, con alcúne cose finte di bronzo. Dipinsero parimente insieme fuori e

dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del duca di Ferrara, al qual signore fece molte altre cose Benvenuto, e solo e in compagnia d' altri pittori. Essendo poi stato lungo tempo in proposito di non voler pigliar donna, per essersi in ultimo diviso dal fratello e venutogli a fastidio lo star solo, la prese di quarantotto anni. Nè l' ebbe a fatica tenuta un anno che, ammalatosi gravemente, perdè la vista dell' occhio ritto, e venne in dubbio e pericolo dell' altro; pure raccomandandosi a Dio, e fatto voto di vestire, come poi fece, sempre di bigio, si conservò per la grazia di Dio in modo la vista dell' altr' occhio, che l' opere sue fatte nell' età di sessantacinque anni erano tanto ben fatte, e con pulitezza e diligenza, che è una maraviglia: di maniera che, mostrando una volta il duca di Ferrara a papa Paolo III un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la calunnia d' Apelle, fatti da Benvenuto in detta età con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel pontefice che un vecchio di quell' età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui tutti i giorni di festa per l' amor di Dio nel monasterio delle monache di S. Bernardino, dove fece molti lavori d' importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio e diligenza, di quello che arebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole compo-

nimento, con bell' arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce e buona maniera. A molti discepoli che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine d' animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli e garzoni. L' anno 1550, essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhi, rimase cieco del tutto, e così visse nove anni: la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all' età di settantotto anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto, e rallegrandosi della morte, con speranza d' aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita, l'anno 1559 a dì sei di Settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovanezza della scherma e di sonare il liuto, e fu nell' amicizie ufficiosissimo e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, ed in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell' arte: ed io ne posso far fede, il quale, due volte che io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze e cortesie. Fu sepolto onorevolmente nella chiesa di

Santa Maria del Vado, e da molti virtuosi co
versi e prose, quanto la sua virtù meritava, o
norato. E perchè non si è potuto avere il ri
tratto di esso Benvenuto, si è messo nel princi
pio di queste vite di pittori Lombardi quello d
Girolamo da Carpi, la cui vita sotto quest
scriveremo.

Girolamo dunque detto da Carpi, il quale fu
Ferrarese e discepolo di Benvenuto, fu a princi
pio da Tommaso suo padre, il quale era pittor
di scuderia, adoperato in bottega a dipigner
forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatt
lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sott
la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto
pensava d' avere dal padre a essere levato d
que' lavori meccanici: ma non ne facendo Tom-
maso altro, come quegli che aveva bisogno d
guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lu
ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe
appresso i gentiluomini di quella città assa
buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcun
ritratti che somigliarono assai, si acquistò tant
credito, che guadagnando bene, aiutava più i
padre stando in Bologna che non avea fatto di-
morando a Ferrara. In quel tempo essendo stat
portato a Bologna in casa de' signori conti Er-
colani un quadro di mano d' Antonio da Cor-
reggio, nel quale Cristo in forma d' ortolano
appare a Maria Maddalena, lavorato tanto bene
e morbidamente, quanto più non si può crede-
re, entrò di modo nel cuore a Girolamo quella
maniera, che non bastandogli avere ritratto
quel quadro, andò a Modana per vedere l' altre
opere di mano del Correggio; là dove arrivato,
oltre all' essere restato nel vederle tutto pieno

GIROL: DA CARPI

di maraviglia, una fra l' altre lo fece rimanere stupefatto, e questa fu un gran quadro, che è cosa divina, nel quale è una nostra Donna che ha un putto in collo, il quale sposa S. Caterina, un S. Bastiano, ed altre figure con arie di teste tanto belle, che paiono fatte in paradiso; nè è possibile vedere i più bei capelli nè le più belle mani, o altro colorito più vago e naturale. Essendo stato dunque da M. Francesco Grillenzoni dottore e padrone del quadro, il quale fu amicissimo del Correggio, conceduto a Girolamo poterlo ritrarre, egli il ritrasse con tutta quella diligenza, che maggiore si può immaginare. Dopo fece il simile della tavola di S. Piero martire, la quale avea dipinta il Correggio a una compagnia di secolari, che la tengono, siccome ella merita, in pregio grandissimo, essendo massimamente in quella, oltre all' altre figure, un Cristo fanciullo in grembo alla madre, che pare che spiri, ed un S. Piero martire bellissimo; e d' un' altra tavoletta di mano del medesimo fatta alla compagnia di S. Bastiano non men bella di questa. Le quali tutte opere essendo state ritratte da Girolamo, furono cagione che egli migliorò tanto la sua prima maniera, ch' ella non pareva più dessa, nè quella di prima. Da Modana andato Girolamo a Parma, dove avea inteso esser' alcune opere del medesimo Correggio, ritrasse alcuna delle pitture della tribuna del duomo, parendogli lavoro straordinario, cioè il bellissimo scorto d' una Madonna che saglie in cielo circondata da una moltitudine d' angeli, gli apostoli che stanno a vederla salire, e quattro santi protettori di quella città che sono nelle nicchie, S. Gio: Battista che ha

un agnello in mano, S. Ioseffo sposo della nostra Donna, S. Bernardo degli Uberti Fiorentino cardinale e vescovo di quella città, ed un altro vescovo. Studiò similmente Girolamo in S. Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Correggio, cioè la incoronazione di nostra Donna S. Giovanni Evangelista, il Battista, S. Benedetto, S. Placido, e una moltitudine d' angeli che a questi sono intorno, e le maravigliose figure che sono nella chiesa di S. Sepolcro alla cappella di S. Ioseffo, tavola di pittura divina. E perchè è forza che coloro, ai quali piace fare alcuna maniera e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora che molti divengono più eccellenti che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Correggio. Onde tornato a Bologna l' imitò sempre, non studiando altro che quella e la tavola che in quella città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l' anno 1550 in Roma, ed il quale meco si dolse più volte d'aver consumato la sua giovanezza ed i migliori anni in Ferrara e Bologna, e non in Roma o altro luogo, dove averebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo nelle cose dell' arte l' avere atteso troppo a' suoi piaceri amorosi ed a sonare il liuto in quel tempo che arebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse M. Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella città a studio, ed il quale fu poi arcivescovo di Pisa,

la quale testa, che è oggi appresso gli eredi di detto M. Noferi, è molto bella e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore, cominciò costui, vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere che non gli passasse innanzi e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia con buona occasione, per ritardarlo dall' operare gli divenne compagno e dimestico di maniera, che cominciarono a lavorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell' arte; perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica e cavava ogni cosa dai disegni di questo e di quello, non metteva anche egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna un frate Antonio monaco di quel luogo fatto un S. Bastiano grande quanto il vivo, a Scaricalasino in un convento del medesimo ordine di Monte Oliveto una tavola a olio, ed a Monte Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di S. Scolastica, voleva l' abate Ghiaccino, che l' aveva fatto fermare quell' anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma frate Antonio che non si sentiva di fare sì grande opera, ed al quale forse nòn molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera, che quell' opera fu allogata a Girolamo ed a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti ed angeli, e nella testa di figure grandi la storia della trasfigura-

zione di Cristo, servendosi del disegno di quella
che fece in Roma a S. Pietro a Montorio Raf-
faello da Urbino, e nelle facciate feciono alcuni
santi, nei quali è pur qualche cosa di buono.
Ma Girolamo accortosi che lo stare in compa-
gnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzi
che era la sua espressa rovina, finita quell' o-
pera, disfece la compagnia, e cominciò a far da
se. E la prima opera che fece da se solo fu nella
chiesa di S. Salvadore nella cappella di S. Ba-
stiano una tavola, nella quale si portò molto
bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del
padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora
non fece altro che alcuni ritratti ed opere di po-
ca importanza. Intanto venendo Tiziano Ve-
cellio a Ferrara a lavorare, come si dirà nella
sua vita, alcune cose al duca Alfonso in uno
stanzino, ovvero studio, dove avea prima lavo-
rato Gian Bellino alcune cose, ed il Dosso una
Baccanaria d' uomini tanto buona, che, quando
non avesse mai fatto altro, per questa meria
lode e nome di pittore eccellente, Girolamo,
mediante Tiziano ed altri, cominciò a praticare
in corte del duca, dove ricavò quasi per dar
saggio di se, prima che altro facesse, la testa
del duca Ercole di Ferrara da una di mano di
Tiziano, e questa contraffece tanto bene, ch'
ella pareva la medesima che l' originale; onde
fu mandata come opera lodevole in Francia.
Dopo, avendo Girolamo tolto moglie e avuto fi-
gliuoli, forse troppo prima che non doveva, di-
pinse in S. Francesco di Ferrara negli ango-
li delle volte a fresco i quattro Evangelisti,
che furono assai buone figure. Nel medesimo
luogo fece un fregio intorno intorno alla chiesa,

che fu copiosa e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima chiesa fece in una tavola un S. Antonio di Padoa con altre figure, ed in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all' altare della signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella chiesa di S. Francesco dipinse il medesimo l'apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste; e in Bologna dipinse nella chiesa di S. Martino in una tavola i tre Magi con bellissime teste e figure, ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del sig. Battista Muzzarelli, e parimente il palazzo di Coppara, villa del duca appresso a Ferrara dodici miglia: e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della Goletta da Carlo V imperadore. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Polo, chiesa de' frati Carmelitani nella medesima città, in una tavoletta a olio un S. Girolamo con due altri santi grandi quanto il naturale, e nel palazzo del duca un quadro grande con una figura quanto il vivo, finta per una Occasione, con bella vivezza, movenza, grazia, e buon rilievo. Fece anco una Venere ignuda a giacere, e grande quanto il vivo, con Amore appresso, la quale fu mandata al re Francesco di Francia a Parigi; ed io, che la vidi in Ferrara l'anno 1540, posso con verità affermare ch' ella fusse bellissima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di

S. Giorgio, luogo in Ferrara de' monaci di
Monte Oliveto; ma perchè lasciò imperfetta
quell' opera, l' ha oggi finita Pellegrino Pel-
grini dipintore bolognese. Ma chi volesse far
menzione di quadri particolari, che Girolamo
fece a molti signori e gentiluomini, farebbe
troppo maggiore, di quello che è il desiderio
nostro, la storia; però dico di due solamente
che sono bellissimi: di uno dunque, che n' ha
il cav. Boiardo in Parma, bello a maraviglia,
di mano del Correggio, nel quale la nostra
Donna mette una camicia in dosso a Cristo fan-
ciulletto, ne ritrasse Girolamo uno a quello
tanto simile, che pare desso veramente, ed un
altro ne ritrasse da uno del Parmigianino, il qua-
le è nella Certosa di Pavia nella cella del vica-
rio, così bene e con tanta diligenza, che non
può veder minio più sottilmente lavorato; e
altri infiniti lavorati con molta diligenza.
perchè si dilettò Girolamo, e diede anco opera
all' architettura, oltre molti disegni di fabbri-
che che fece per servigio di molti privati, ser
in questo particolarmente Ippolito cardinale
Ferrara, il quale avendo comperato in Roma
Montecavallo il giardino che fu già del cardina-
le di Napoli, con molte vigne di particolari all'in-
torno, condusse Girolamo a Roma, acciò l
servisse non solo nelle fabbriche, ma negli ac-
concimi di legname veramente regj del detto
giardino; nel che si portò tanto bene, che n
restò ognuno stupefatto. E nel vero non so ch
altri si fusse potuto portare meglio di lui in far
di legnami (che poi sono stati coperti di bellis-
sime verzure) tante bell' opere, e sì vagamente
ridotte in diverse forme ed in diverse maniere

tempj, nei quali si veggiono oggi accomodate le più belle e ricche statue antiche che sieno in Roma, parte intere e parte state restaurate da Valerio Cioli scultore fiorentino e da altri; per le quali opere, essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto cardinale suo signore, che molto l' amava, messo l' anno 1550 al servizio di papa Giulio III, il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo e buona provvisione. Ma perchè quel pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s'intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina, e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali parea strano vedere un uomo nuovo e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l' invidia e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi: e così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del cardinale; della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contendere con questo e quello, e, come diceva egli, è talvolta meglio godere la quiete dell' animo con l' acqua e col pane, che stentare nelle grandezze e negli onori. Fatto dunque che ebbe Girolamo al cardinale suo signore un molto bel quadro, che a me il quale il vidi piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a godersi la quiete di casa sua con la moglie e con i figliuoli, lasciando le speranze e le cose della fortuna nelle mani de' suoi avver-

sari, che da quel papa cavarono il medesimo che egli, e non altro. Dimorandosi dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l' accomodò molto bene, e l' adornò secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far conci ed ornamenti; onde meritò esser sempre caro a quel signore, che liberalmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatto Girolamo queste e molte altre opere, si morì d' anni cinquantacinque l' anno 1556, e fu sepolto nella chiesa degli Angeli accanto alla sua donna. Lasciò due figliuole femmine e tre maschi, cioè Giulio, Annibale, ed un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce e piacevole; nel lavorare alquanto agiato e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e de' piaceri amorosi più forse che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que' signori Galasso Ferrarese architetto, uomo di bellissimo ingegno e di tanto giudizio nelle cose d' architettura, che, per quanto si vede nell' ordine de' suoi disegni, averebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fusse stato adoperato.

E' stato parimente Ferrarese e scultore eccellente maestro Girolamo, il quale, abitando in Ricanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro lavorato molte cose di marmo a Loreto, e fatto molti ornamenti intorno a quella cappella e casa della Madonna. Costui, dico, dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l' ultimo, avendo finito la maggiore storia di marmo che è dietro alla

detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto, ha in quel luogo continuamente dal 1534 insinò all' anno 1560 lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo, essendo bella e buona figura, in una nicchia che è volta verso ponente; la quale statua, essendo piaciuta, fu cagione che egli fece poi tutti gli altri profeti, da uno in fuori che è verso levante e dalla banda di fuori verso l' altare, il quale è di mano di Simone Cioli da Settignano, discepolo anch' egli d'Andrea Sansovino. Il restante, dico, de' detti profeti sono di mano di Maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio, e buona pratica. Alla cappella del Sagramento ha fatto il medesimo i candellieri di bronzo alti tre braccia in circa, pieni di fogliami e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. Ed un suo fratello, che in simili cose di getto è valent' uomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per papa Paolo III, il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo di Vaticano, detta la Paolina.

Fra i Modanesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luogo menzione per non sapersi il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella città, e sono secondo que' tempi bellissime e lavorate con diligenza. La prima è all' altare maggiore di S. Domenico, e l' altre alle cap-

pelle che sono nel tramezzo di quella chiesa. E
oggi vive della medesima patria un pittore chi-
mato Niccolò, il quale fece in sua giovanez
molti lavori a fresco intorno alle beccherie, ch
sono assai belli; ed in S. Piero, luogo de' mona
Neri, all'altar maggiore in una tavola la dec
lazione di S. Piero e S. Paolo, imitando nel sc
dato che taglia loro la testa una figura simil
che è in Parma di mano d' Antonio da Corregg
in S. Giovanni Evangelista, lodatissima; e perc
Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco cl
nell' altre maniere di pittura, oltre a molte ope
che ha fatto in Modana ed in Bologna, inten
che ha fatto in Francia, dove ancora vive, pitt
re rarissime sotto M. Francesco Primaticc
abate di S. Martino, con i disegni del quale l
fatto Niccolò in quelle parti molte opere, com
si dirà nella vita di esso Primaticcio.

Gio: Battista parimente, emulo di detto Ni
colò, ha molte cose lavorato in Roma ed altrov
ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto i
S. Francesco alla cappella del Sig. Ascanio del
Cornia molte pitture della vita di S. Andre
Apostolo, nelle quali si è portato benissimo;
concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammin
go maestro di finestre di vetro ha fatto nel me
desimo luogo una tavola a olio, dentrovi la sto
ria de' Magi, che sarebbe assai bella, se no
fusse alquanto confusa, e troppo carica di colo
che s' azzuffano insieme, e non la fanno sfuggir
Ma meglio si è portato costui in una finestra d
vetro disegnata e dipinta da lui, fatta in S. Lo
renzo della medesima città alla cappella di S
Bernardino. Ma tornando à Battista, essendo ri-
tornato dopo queste opere a Modana, ha fatt

nel medesimo S. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi storie dalle bande de' fatti di S. Piero e S. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodo.

Nella medesima città di Modana sono anco stati alcuni scultori degni d' essere fra i buoni artefici annoverati, perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato, vi è stato un maestro, chiamato il Modana, il quale, in figure di terra cotta grandi quanto il vivo e maggiori, ha fatto bellissime opere, e fra l'altre una cappella in S. Domenico di Modana, ed in mezzo del dormentorio di S. Piero a' monaci Neri pure in Modana una nostra Donna, S. Benedetto, Santa Iustina, ed un altro santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che paiono proprio di quella pietra: senza che tutte hanno bell' aria di testa, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medesimo ha fatto in S. Giovanni Vangelista di Parma nel dormentorio le medesime figure, ed in S. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde e grandi quanto il naturale fuor della chiesa, per la facciata e sotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che paiono di marmo.

Similmente Prospero Clemente scultore modanese è stato ed è valentuomo nel suo esercizio, come si può vedere nel duomo di Reggio nella sepoltura del vescovo Rangone di mano di costui, nella quale è la statua di quel prelato grande quanto il naturale a sedere con due putti molto ben condotti; la quale sepoltura gli fece fare il signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel duomo sotto le volte è di mano di Prospero la sepoltura del beato Bernardo degli Uberti Fio-

rentino cardinale e vescovo di quella città, cl
fu finita l'anno 1548, e molto lodata.

Parma similmente ha avuto in diversi tem
molti eccellenti artefici e begl' ingegni, come
è detto di sopra; perciocchè oltre a un Cristof
no Castelli, il quale fece una bellissima tavola
duomo l'anno 1499, ed oltre a Francesco Ma
zuoli, del quale si è scritto la vita, vi sono sta
molti altri valentuomini; il quale avendo fatt
come si è detto, alcune cose nella Madonna de
la Steccata, e lasciata alla morte sua quell'op
ra imperfetta, Giulio Romano, fatto un disegi
colorito in carta, il quale in quel luogo si ve
per ognuno, ordinò che un Michelagnolo Anseli
Sanese per origine, ma fatto Parmigiano, esse
do buon pittore, mettesse in opera quel carton
nel quale è la coronazione di nostra Donna:
che fece colui certo ottimamente, onde meri
che gli fusse allogata una nicchia grande
quattro grandissime che ne sono in quel ten
pio dirimpetto a quella dove avea fatto la s
praddetta opera col disegno di Giulio: perc
messovi mano, vi condusse a buon termine l'
dorazione de' Magi con buon numero di belle
gure, facendo nel medesimo arco piano, come
disse nella vita del Mazzuoli, e le vergini pr
denti e lo spartimento de' rosoni di rame. M
restandogli anche a fare quasi un terzo di qu
lavoro, si morì, onde fu fornito da Bernar
Soiaro Cremonose, come diremo poco appress
Di mano del detto Michelagnolo è nella med
sima città in san Francesco la cappella del
Concezione, e in S. Pier Martire alla cappel
della Croce una gloria celeste.

Ieronimo Mazzuoli cugino di Francesco, c

me s' è detto, seguitando l' opera nella detta chiesa della Madonna stata lasciata dal suo parente imperfetta, dipinse un arco con le vergini prudenti, e l'ornamento de' rosoni: e dopo nella nicchia di testa dirimpetto alla porta principale dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell'altro arco piano ed ultimo la natività di Gesù Cristo; la quale, non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566 con molto nostro piacere, essendo per opera a fresco bellissima veramente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipigne Bernardo Soiaro pittore cremonese, sarà anch' ella, quando sarà finita, opera rara, e da poter star con l' altre che sono in quel luogo, delle quali non si può dire che altri sia stato cagione che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella chiesa, stata fatta, come si dice, con disegno ed ordine di Bramante.

Quanto agli artefici delle nostre arti mantoani, oltre quello che se n' è detto insino a Giulio Romano, dico che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantoa e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e l'opere sue sono più l' un giorno che l' altro conosciute per buone e laudabili; e sebbene Giovambattista Bertano principale architetto delle fabbriche del duca di Mantoa ha fabbricato nel castello, sopra dove son l'acque ed il corridore, molti appartamenti magnifici e molto ornati di stucchi e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni discepolo di Giulio, e da altri, come si dirà, non però paragonano

quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Gio-
vambattista in S. Barbara, chiesa del castel
del duca, ha fatto fare col suo disegno a Do-
menico Brusasorci una tavola a olio, nella qua-
le, che è veramente da essere lodata, è il mar-
tirio di quella santa. Costui, oltre ciò, avendo
studiato Vitruvio ha sopra la voluta ionica
secondo quell' autore, scritta e mandata fuori
un' opera come ella si volta, ed alla casa sua
di Mantoa nella porta principale ha fatto una
colonna di pietra intera, ed il modano dell' al-
tra in piano, con tutte le misure segnate di detto
ordine ionico, e così il palmo, l' once, il pie-
de, ed il braccio antichi, acciò chi vuole possa
vedere se le dette misure son giuste o nò. Il
medesimo nella chiesa di S. Piero duomo di
Mantoa, che fu opera ed architettura di detto
Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede
forma nuova e moderna, ha fatto fare una ta-
vola per ciascuna cappella di mano di diversi
pittori, e due n' ha fatte fare con suo disegno
al detto Fermo Guisoni, cioè una a S. Lucia
dentrovi la detta santa con due putti, ed un' al-
tra a S. Giovanni Evangelista. Un' altra simil-
ne fece fare a Ippolito Costa Mantoano, nella
quale è S. Agata con le mani legate, ed in mezzo
a due soldati, che le tagliano e levano le mam-
melle. Battista d' Agnolo del Moro Veronese
fece, come s' è detto, nel medesimo duomo la
tavola che è all' altare di S. Maria Maddalena,
e Ieronimo Parmigiano quella di S. Tecla. A
Paulo Farinato Veronese fece fare quella di S.
Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quel-
la di S. Margherita; Giulio Campo Cremonese
fece quella di S. Ieronimo, ed una che fu la

migliore dell' altre, comechè tutte siano bellissime, nella quale è S. Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina che lo tenta, è di mano di Paulo Veronese. Ma quanto ai Mantovani, non ha mai avuto quella città il più valent' uomo nella pittura di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in S. Agnese di quella città, nella quale è una nostra Donna in aria, S. Agostino, e S. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò del mondo. In un bellissimo antiquario e studio, che ha fatto il sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere, per ornarlo, a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga, che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto signore alcuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la gatta che già fece Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra Donna con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiuolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d' ebano e d' avorio lavorato un Francesco da Volterra, che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potrieno essere più belle di quel che sono. Insomma, da che io vidi altra volta Mantoa, a questo anno 1566 che l'ho riveduta, ell' è tanto più adornata e più bella, che se io non l' avessi veduta, nol crederei, e, che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando; conciossiachè di Giovambattista Mantoano intagliator di stampe e scultore eccellente, del quale abbiam favella-

to nella vita di Giulio Romano e in quella d
Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuol
che intagliano stampe di rame divinamente: e
che è cosa più maravigliosa, una figliuola chia
mata Diana intaglia anch' ella tanto bene, ch
è cosa maravigliosa; ed io che ho veduto lei
che è molto gentile e graziosa fanciulla, e l'ope
re sue, che sono bellissime, ne sono restat
stupefatto. Non tacerò ancora che in S. Bene
detto di Mantoa, celebratissimo monasteri
de' monaci Neri, stato rinnovato da Giulio Ro
mano con bellissimo ordine, hanno fatto molt
opere i sopraddetti artefici mantoani, ed altr
Lombardi, oltre quello che si è detto nella vita
del detto Giulio. Vi sono adunque opere d
Fermo Guisoni, cioè una Natività di Cristo,
due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lat-
tanzio Gambaro da Brescia, ed altre tre di Paulo
Veronese, che sono le migliori. Nel medesimo
luogo è di mano d'un frate Girolamo converso
di S. Domenico nel refettorio in testa, come
altrove s' e ragionato, in un quadro a olio ri-
tratto il bellissimo cenacolo che fece in Milano
a S. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ri-
tratto, dico, tanto bene, che io ne stupii; del-
la qual cosa fo volentieri di nuovo memoria
avendo veduto quest'anno 1566 in Milano l' o-
riginale di Lionardo tanto male condotto, che
non si scorge più se non una macchia abba-
gliata, onde la pietà di questo buon padre ren-
dea sempre testimonianza in questa parte
della virtù di Lionardo. Di mano del mede-
simo frate ho veduto nella medesima casa
della zecca di Milano un quadro ritratto da un
di Lionardo, nel quale è una femmina che

ride, ed un S. Gio: Battista giovinetto molto bene imitato.

Cremona altresì, come si disse nella vita di Lorenzo di Credi ed in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini che hanno fatto nella pittura opere lodatissime; e già abbiam detto, che quando Boccaccino Boccacci dipigneva la nicchia del duomo di Cremona, e per la chiesa le storie di nostra Donna, Bonifazio Bembi fu buon pittore, e che Altobello fece molte storie a fresco di Gesù Cristo con molto più disegno che non sono quelle del Boccaccino; dopo le quali dipinse Altobello in S. Agostino della medesima città una cappella a fresco con graziosa e bella maniera, come si può vedere da ognuno. In Milano in Corte vecchia, cioè nel cortile ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all' antica, migliore di tutte l'altre che da molti vi furono fatte quasi ne'medesimi tempi. Morto Bonifazio, il quale lasciò imperfette nel duomo di Cremona le dette storie di Cristo, Giovann'Antonio Licino da Pordenone, detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie state cominciate da Bonifazio, facendovi in fresco cinque storie della passione di Cristo con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza e vivacità; le quali tutte cose insegnarono il buon modo di dipignere ai Cremonesi, e non solo in fresco, ma a olio parimente, conciosiacchè nel medesimo duomo appoggiata a un pilastro è una tavola a mezzo la chiesa di mano del Pordenone, bellissima; la quale maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino nel fare in S. Gismondo fuori della città la cappella maggiore in fresco,ed altre opere,riuscì da molto più che non

era stato suo padre. Ma perchè fu costui lun
ed alquanto agiato nel lavorare, non fece mol
opere, se non piccole e di poca importanza. M
quegli che più imitò le buone maniere, ed a c
più giovarono le concorrenze di costoro, fu Be
nardo de' Gatti, cognominato il Soiaro (di chi s
ragionato), il quale dicono alcuni esser sta
da Verzelli ed altri Cremonese: ma sia st
to donde si voglia, egli dipinse una tavola mo
to bella all' altare maggiore di S. Piero, chi
sa de' canonici regolari, e nel refettorio la stor
ovvero miracolo che fe' Gesù Cristo de' cinqu
pani e due pesci, saziando moltitudine infinita
ma egli la ritoccò tanto a secco, ch'ell' ha p
perduta tutta la sua bellezza. Fece anco costu
in S. Gismondo fuor di Cremona sotto una volt
l' ascensione di Gesù Cristo in cielo, che fu co
sa vaga e di molto bel colorito. In Piacenza ne
le chiesa di S. Maria di Campagna, a concorren
za del Pordenone e dirimpetto al S. Agostin
che s' è detto, dipinse a fresco un S. Giorgio ar
mato a cavallo, che ammazza il serpente, co
prontezza, movenza, e ottimo rilievo: e ciò fatto
gli fu dato a finire la tribuna di quella chies
che avea lasciata imperfetta il Pordenone, dov
dipinse a fresco tutta la vita della Madonna:
sebbene i profeti e le sibille che vi fece il Pordé
none con alcuni putti son belli a maraviglia, si
portato nondimeno tanto bene il Soiaro, che par
tutta quell'opera d'una stessa mano. Similment
alcune tavolette d'altari, che ha fatte in Vige
vano, sono da essere per la bontà loro assai lo
date. Finalmente ridottosi in Parma a lavorar
nella Madonna della Steccata, fu finita la nic
chia e l'arco, che lasciò imperfetta per la mort
Michelagnolo Sanese, per le mani del Soiaro, a

al quale, per essersi portato bene, hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore che è in mezzo di detta chiesa, nella quale egli va tuttavia lavorando a fresco l' assunzione di nostra Donna, che si spera debba essere opera lodatissima.

Essendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore chiamato Galeazzo Campo, il quale nella chiesa di S. Domenico in una cappella grande dipinse il rosario della Madonna, e la facciata di dietro di S. Francesco con altre tavole, opere, che sono di mano di costui in Cremona, ragionevoli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell' arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Soiaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi e mandate a Piacenza al duca Pier Luigi Farnese; le prime opere, che costui fece in sua giovanezza in Cremona, furono nel coro della chiesa di S. Agata quattro storie grandi del martirio di quella vergine, che riuscirono tali, che sì fatte non l'arebbe peravventura fatte un maestro ben pratico. Dopo, fatte alcune cose in S. Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella chiesa di S. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell' altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine e diversità delle figure che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la ve-

nuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli,
quali scortano al di sotto in su con buona grazi
e molto artifizio. In Milano dipinse nella chies
della Passione, convento de' canonici regolari
un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, l
Madonna, S. Giovanni Evangelista, e l' altr
Marie. Nelle monache di S. Paolo, convento pu
di Milano, fece in quattro storie la conversion
ed altri fatti di quel santo, nella quale oper
fu aiutato da Antonio Campo suo fratello, i
quale dipinse similmente in Milano alle monache
di S. Caterina alla porta Ticinese in un
cappella della chiesa nuova, la quale è architettura
del Lombardino, S. Elena a olio che fa cercare
la croce di Cristo, che è assai buon'opera
E Vincenzio anch' egli, terzo dei detti tre fratelli,
avendo assai imparato da Giulio, come
anco ha fatto Antonio, è giovine d'ottima aspettazione.
Del medesimo Giulio Campo sono stati
discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma
ancora Lattanzio Gambaro Bresciano, ed altri.
Ma sopra tutti gli ha fatto onore ed è stata eccellentissima
nella pittura Sofonisba Anguisciola
Cremonese con tre sue sorelle; le quali virtuosissime
giovani sono nate del sig. Amilcare Anguisciola
e della signora Bianca Punzona, ambe
nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque
di essa sig. Sofonisba, della quale dicemmo
alcune poche cose nella vita di Properzia Bolognese,
per non saperne allora più oltre, dico aver
veduto quest'anno in Cremona, di mano di lei in
casa di suo padre e in un quadro fatto con molta
diligenza, ritratte tre sue sorelle in atto di
giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia
donna di casa, con tanta diligenza e prontezza,

che paiono veramente vive,e che non manchi loro altro che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui,sua sorella, chiamata Minerva, che in pitture e in lettere fu rara, e dall'altroAsdrubale figliuolo del medesimo, ed a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare che spirino e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del sig. archidiacono della chiesa maggiore due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso signore, e nell'altro Sofonisba, l' una e l' altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal sig. duca d'Alva al servigio della reina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione e molto onorata, ha fatto assai ritratti e pitture che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso papa Pio IV, fece sapere a Sofonisba, che disiderava avere di sua mano il ritratto della detta serenissima reina di Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu possibile,glielo mandò a presentare in Roma, scrivendo a Sua Santità una lettera di questo preciso tenore:

„ Padre Santo. Dal reverendissimo nunzio
„ di vostra Santità intesi, che ella desiderava
„ un ritratto di mia mano della Maestà della
„ reina mia signora. E comechè io accettassi
„ questa impresa in singolare grazia e favore,
„ avendo a servire alla Beatitudine vostra, ne
„ dimandai licenza a sua Maestà, la quale se
„ ne contentò molto volentieri, riconoscendo
„ in ciò la paterna affezione che vostra Santità

„ le dimostra. Ed io con l' occasione di ques
„ cavaliero gliele mando. E se in questo ave
„ sodisfatto al disiderio di Vostra Santità,
„ ne riceverò infinita consolazione; non resta
„ do però di dirle, che se col pennello si p
„ tesse così rappresentare agli occhi di Vost
„ Beatitudine le bellezze dell' animo di ques
„ serenissima reina, non potria veder cosa pi
„ maravigliosa. Ma in quelle parti, le qua
„ con l'arte si sono potute figurare, non h
„ mancato di usare tutta quella diligenza, ch
„ ho saputo maggiore, per rappresentare all
„ Santità Vostra il vero. E con questo fine, co
„ ogni reverenza ed umiltà le bacio i santissim
„ piedi. Di Madrid alli 16 di Settembre 156
„ Di Vostra Beatitudine umilissima serva, So
„ fonisba Anguisciola.

Alla quale lettera rispose Sua Santità con l'infrascritta, la quale, essendogli paruto il ritratto bellissimo e maraviglioso, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba.

„ *Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia.*
„ Avemo ricevuto il ritratto della serenissima
„ reina di Spagna, nostra carissima figliuola, che
„ ci avete mandato; e ci è stato gratissimo, sì
„ per la persona che si rappresenta, la quale
„ noi amiamo paternamente, oltre agli altri
„ rispetti, per la buona religione ed altre bel-
„ lissime parti dell' animo suo, e sì ancora per
„ essere fatto di man vostra molto bene e dili-
„ gentemente. Ve ne ringraziamo, certifican-
„ dovi che lo terremo fra le nostre cose più ca-
„ re, commendando questa vostra virtù, la
„ quale, ancora che sia maravigliosa, inten-
„ diamo però ch' ell' è la più piccola tra molte

„ che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo
„ di nuovo la nostra benedizione. Che nostro
„ Signore Dio vi conservi. *Dat. Romae, die* 15
„ *Octobris* 1561.

E questa testimonianza basti a mostrare, quanta sia la virtù di Sofonisba; una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato di se non minor fama che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano, non men belle e pregiate che le già dette della sorella, come si può vedere in Cremona in un ritratto ch' ella fece del sig. Pietro Maria medico eccellente. Ma molto più in un altro ritratto fatto da questa virtuosa vergine del duca di Sessa, da lei stato tanto ben contraffatto, che pare che non si possa far meglio, nè fare che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

La terza sorella Anguisciola chiamata Europa, che ancora è in età puerile, ed alla quale, che è tutta grazia e virtù, ho parlato quest' anno, non sarà, per quello che si vede nelle sue opere e disegni, inferiore nè a Sofonisba nè a Lucia sue sorelle. Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali e belli affatto, ed uno ne mandò in Ispagna della sig. Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba, ed a chiunque lo vide di quella corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch' ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l' esercizio, e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili e virtuose sorelle, tanto innamorate d' ogni più rara virtù, e in particolare

delle cose del disegno, che la casa del sig. A-
milcare Anguisciola (perciò felicissimo padre
d' onesta ed onorata famiglia) mi parve l'alber-
go della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini
vivi, che maraviglia che quelle che vogliono
sappiano anco fargli sì bene dipinti? Ma tor-
nando a Giulio Campo, del quale ho detto che
queste giovani donne sono discepole, oltre all'al-
tre cose, una tela che ha fatto per coprimento
dell' organo della chiesa cattedrale è lavorata
con molto studio, e gran numero di figure a
tempera delle storie d' Ester ed Assuero con la
crocifissione d' Aman; e nella medesima chiesa
è di sua mano all' altare di S. Michele una gra-
ziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive,
non dirò al presente altro dell' opere sue. Furo-
no Cremonesi parimente Geremia scultore, del
quale facemmo menzione nella vita del Filarete,
ed il quale ha fatto una grande opera di marmo
in S. Lorenzo, luogo de' monaci di Monte Oli-
veto, e Giovanni Pedoni che ha fatto molte cose
in Cremona ed in Brescia, e particolarmente in
casa del signor Eliseo Raimondo molte cose che
sono belle e laudabili.

In Brescia ancora sono stati, e sono, persone
eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli
altri Ieronimo Romanino ha fatte in quella città
infinite opere; e la tavola che è in S. Francesco
all' altar maggiore, ch' è assai buona pittura,
è di sua mano e parimente i portelli che la
chiudono, i quali sono dipinti a tempera di den-
tro e di fuori: è similmente sua opera un' altra
tavola lavorata a olio che è molto bella, e vi si
veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più

valente di costui fu Alessandro Moretto, il quale dipinse a fresco sotto l' arco di porta Brusciata la traslazione de' corpi di S. Faustino e Iovita con alcune mucchie di figure, che accompagnano que' corpi molto bene. In S. Nazzaro pur di Brescia fece alcune opere, ed altre in S. Celso che sono ragionevoli; ed una tavola in S. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di S. Paolo, ed altre teste molto naturali e molto bene abbigliate di drappi e vestimenti; perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi d' oro e d' argento, velluti, damaschi, e altri drappi di tutte le sorti, i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fusse da lui stato tanto lontano. Fu genero d' Alessandro Lattanzio Gambaro pittore bresciano, il quale avendo imparato, come s' è detto, l' arte sotto Giulio Campo Veronese, è oggi il miglior pittore che sia in Brescia. E' di sua mano ne' monaci Neri di S. Faustino la tavola dell' altar maggiore, e la volta e le facce lavorate a fresco, con altre pitture che sono in detta chiesa. Nella chiesa ancora di S. Lorenzo è di sua mano la tavola dell' altar maggiore, due storie che sono nelle facciate, e la volta, dipinte a fresco quasi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della sua casa con bellissime invenzioni, e similmente il di dentro; nella qual casa, che è da S. Benedetto al vescovado, vidi, quando fui ultimamente a Brescia, due bellissimi ritratti di sua mano, cioè

quello d' Alessandro Moretto suo suocero, cl
è una bellissima testa di vecchio, e quello del
figliuola di detto Alessandro, sua moglie; e s
simili a questi ritratti fussero l'altre opere d
Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' mag
giori di quest'arte. Ma perchè infinite son l'op
re di man di costui, essendo ancor vivo, bas
per ora aver di queste fatto menzione. Di man
di Giangirolamo Bresciano si veggiono molte o
pere in Vinezia ed in Milano, e nelle dette cas
della zecca sono quattro quadri di notte e di fuc
chi molto belli; ed in casa Tommaso da Empoli i
Vinezia è una natività di Cristo finta di nott
molto bella, e sono alcune altre cose di simi
fantasie, delle quali era maestro. Ma perchè co
stui si adoperò solamente in simili cose, e no
fece cose grandi, non si può dire altro di lui, s
non che fu capriccioso e sofistico, e che quell
che fece merita di essere molto commendato
Girolamo Muziano da Brescia avendo consuma
to la sua giovanezza in Roma, ha fatto di molt
bell' opere di figure e paesi, ed in Orvieto nell
principal chiesa di santa Maria ha fatto due ta
vole a olio, ed alcuni profeti a fresco, che so
buon' opere; e le carte, che son fuori di sua ma
no stampate, son fatte con buon disegno. E pe
chè anco costui vive, e serve il cardinale Ippo
lito da Este nelle sue fabbriche ed acconcimi ch
fa a Roma, a Tigoli, ed in altri luoghi, non dirò i
questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornat
di Lamagna Francesco Richino, anch' egli pitto
Bresciano, il quale, oltre a molte altre pittur
fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cos
di pitture a olio nel detto S. Piero Oliveto d
Brescia, che sono fatte con studio, e molta dili

genza. Cristofano e Stefano fratelli e pittori
bresciani hanno appresso gli artefici gran nome
nella facilità del tirare di prospettiva, avendo
fra l' altre cose in Vinezia nel palco piano di
Santa Maria dell' Orto finto di pittura un corri-
dore di colonne doppie attorte, e simili a quelle
della porta Santa di Roma in S. Pietro, le quali,
posando sopra certi mensoloni che sportano in
fuori, vanno facendo in quella chiesa un super-
bo corridore con volte a crociera intorno intor-
no, ed ha quest' opera la sua veduta nel mezzo
della chiesa con bellissimi scorti, che fanno re-
star chiunque la vede maravigliato, e parere che
il palco, che è piano, sia sfondato, essendo mas-
simamente accompagnata con bella varietà di
cornici, maschere, festoni, ed alcuna figura, che
fanno ricchissimo ornamento a tutta l'opera, che
merita d' essere da ognuno infinitamente lodata
per la novità, e per essere stata condotta con
molta diligenza ottimamente a fine. E perchè
questo modo piacque assai a quel serenissimo
Senato, fu dato a fare ai medesimi un altro pal-
co simile, ma piccolo, nella libreria di S. Marco,
che per opera di simili andari fu lodatissimo. E
i medesimi finalmente sono stati chiamati alla
patria loro Brescia a fare il medesimo a una ma-
gnifica sala, che già molti anni sono fu comincia-
ta in piazza con grandissima spesa, e fatta condur-
re sopra un teatro di colonne grandi, sotto il qua-
le si passeggia. E' lunga questa sala sessantadue
passi andanti, larga trentacinque, ed alta simil-
mente nel colmo della sua maggiore altezza brac-
cia trentacinque, ancorch' ella paia molto mag-
giore, essendo per tutti i versi isolata, e senza al-
cuna stanza o altro edifizio intorno. Nel palco a-

dunque di questa magnifica ed onoratissima sa
si sono detti due fratelli molto adoperati, e c
loro grandissima lode, avendo a' cavalli di legn
me che son di pezzi con spranghe di ferro, i qu
li sono grandissimi e bene armati, fatto centi
al tetto che è coperto di piombo, e fatto torn
re il palco con bell' artifizio a uso di volta
schifo, che è opera ricca. Ma è ben vero cl
in sì gran spazio non vanno se non tre quadri
pitture a olio di braccia dieci l'uno, i quali d
pigne Tiziano vecchio, dove ne sarebbono pot
ti andar molti più con più bello, e proporzionat
e ricco spartimento, che arebbono fatto mol
più bella, ricca, e lieta la detta sala, che è in tu
te l'altre parti stata fatta con molto giudizio.

Ora essendosi in questa parte favellato ins
qui degli artefici del disegno delle città di Lom
bardia, non fia se non bene, ancorchè se ne s
in molti altri luoghi di questa nostr' opera fa
vellato, dire alcuna cosa di quelli della città
Milano, capo di quella provincia, de' quali no
si è fatta menzione. Adunque, per cominciarn
da Bramantino, del quale si è ragionato nella v
ta di Piero della Francesca dal Borgo, io trov
che egli ha molte più cose lavorato, che quell
che abbiamo raccontato di sopra: e nel vero no
mi pareva possibile che un artefice tanto nomi
nato, e il quale mise in Milano il buon disegno
avesse fatto sì poche opere, quante quelle eran
che mi erano venute a notizia. Poi dunque ch
ebbe dipinto in Roma, come s'è detto, per pap
Niccola V alcune camere, e finito in Milano so
pra la porta di S. Sepolcro il Cristo in iscorto
la nostra Donna che l' ha in grembo, la Madda
lena, e S. Giovanni, che fu opera rarissima, di

pinse nel cortile della zecca di Milano a fresco in una facciata la natività di Cristo nostro salvatore, e nella chiesa di S. Maria di Brera nel tramezzo la natività della Madonna, ed alcuni profeti negli sportelli dell'organo che scortano al disotto in su molto bene, ed una prospettiva che sfugge con bell' ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato ed avendo sempre molto ben posseduto le cose d' architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in mano di Valerio Vicentino un molto bel libro d' antichità, disegnato e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizj notabili, le quali io disegnai da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio di sant' Ambrogio di Milano fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture e pitture di maniera greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa quanto all' architettura: il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de'lati, e con colonne a tronconi a uso d'alberi tagliati, che hanno del nuovo e del vario. Vi era parimente disegnato il portico antico della chiesa di S. Lorenzo della medesima città, stato fatto dai Romani, che è grand' opera, bella, e molto notabile; ma il tempio che vi è della detta chiesa è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era disegnato il tempio di S. Ercolino che è antichissimo e pieno d' incrostature di marmi e stucchi molto ben conservatisi, ed alcune sepolture grandi di granito; similmente il tempio di san Piero in Ciel d'oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di sant' Agostino in una sepoltura che è in sagrestia piena di figure

piccole, la quale è di mano, secondo che a me
pare, d' Agnolo e d' Agostino scultori sanesi.
Vi era similmente disegnata la torre di pietre
cotte fatta dai Goti, che è cosa bella, veggendo-
si in quella, oltre l' altre cose, formate di terra
cotta e dall' antico alcune figure di sei braccia
l' una, che si sono insino a oggi assai bene man-
tenute: ed in questa torre si dice che morì Boe-
zio, il quale fu sotterrato in detto S. Piero in
Ciel d'oro, chiamato oggi sant' Agostino, dove si
vede insino a oggi la sepoltura di quel santo uo-
mo con la inscrizione che vi fece Aliprando, il
quale la riedificò e restaurò l'anno 1222. Ed
oltre questi, nel detto libro era disegnato di ma-
no dell' istesso Bramantino l' antichissimo tem-
pio di S. Maria in Pertica di forma tonda e fatto
di spoglie dai Longobardi: nel qual sono oggi l'os-
sa della mortalità de'Franzesi, e d'altri, che furo-
no rotti e morti sotto Pavia, quando vi fu preso
il re Francesco Primo di Francia dagli eserciti
di Carlo V imperatore. Lasciando ora da parte
i disegni, dipinse Bramantino in Milano la fac-
ciata della casa del signor Giovambattista La-
tuate con una bellissima Madonna messa in
mezzo da duoi profeti; e nella facciata del signor
Bernardo Scacalarozzo dipinse quattro giganti
che son finti di bronzo, e sono ragionevoli, con
altre opere che sono in Milano, le quali gli ap-
portarono lode, per essere stato egli il primo lu-
me della pittura che si vedesse di buona manie-
ra in Milano, e cagione che dopo lui Bramante
divenisse, per la buona maniera che diede a' suoi
casamenti e prospettive, eccellente nelle cose
d' architettura, essendo che le prime cose, che
studiò Bramante, furono quelle di Bramantino

con ordine del quale fu fatto il tempio di S. Satiro, che a me piace sommamente per essere opera ricchissima, e dentro e fuori ornata di colonne, corridori doppi ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come s' è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio seguitasse quel modo di fare nel duomo di Milano, e attendesse all'architettura, sebbene la sua prima e principal'arte fu la pittura, avendo fatto, come s'è detto, a fresco nel monasterio delle Grazie quattro storie della Passione in un chiostro, ed alcun' altre di chiaroscuro. Da costui fu tirato innanzi, e molto aiutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaia, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Montelupo, ed il quale ha fatto alcun' opere in Santa Marta, monasterio di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficultà licenza d'entrare in quel luogo, la sepoltura di monsignor di Fois, che morì a Pavia, in più pezzi di marmo, nei quali sono da dieci storie di figure piccole, scolpite con molta diligenza, de' fatti, battaglie, vittorie ed espugnazioni di torri fatte da quel signore, finalmente la morte e sepoltura sua: e per dirlo brevemente ell'è tale quest' opera, che, mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura fatti con stupendissimo intaglio fregiature di trofei, d' arme di tutte le sorti, carri, artiglierie, e molti altri instrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel signore

armato, e grande quanto il vivo, quasi tutto li
to nel sembiante così morto per le vittorie avu
te; e certo è un peccato che quest' opera,
quale è degnissima di essere annoverata fra
più stupende dell'arte, sia imperfetta, e lasciat
stare per terra in pezzi, senza essere in alcu
luogo murata; onde non mi maraviglio che r
siano state rubate alcune figure, e poi vendut
e poste in altri luoghi. E pur è vero che tant
poca umanità, o piuttosto pietà, oggi fra gli uc
mini si ritruova, che a niun di tanti che furon
da lui beneficati, e amati, è mai incresciuto dell
memoria di Fois, nè della bontà ed eccellenz
dell'opera. Di mano del medesimo Agostino Bu
sto sono alcun' opere nel duomo; e in S. Fran
cesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi, e
alla Certosa di Pavia molte altre, che son bellis
sime. Concorrente di costui fu un Cristofan
Gobbo, che lavorò anch' egli molte cose nell
facciata della detta Certosa e in chiesa tanto be
ne, che si può mettere fra i migliori scultori ch
fussero in quel tempo in Lombardia; e l'Adam
ed Eva che sono nella facciata del duomo d
Milano verso levante, che sono di mano di co
stui, sono tenute opere rare, e tali, che posson
stare a paragone di quante ne sieno state fat
te in quelle parti da altri maestri.

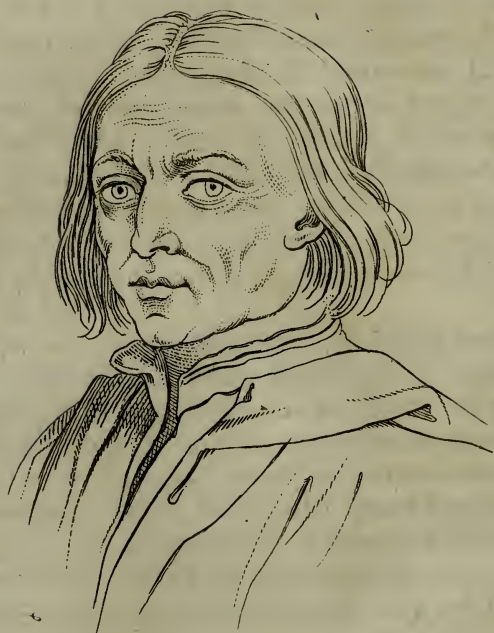
Quasi ne' medesimi tempi fu in Milano un al-
tro scultore chiamato Angelo, e per soprannom
il Ciciliano, il quale fece dalla medesima ban-
da e della medesima grandezza una santa Mari
Maddalena elevata in aria da quattro putti, che
opera bellissima, e non punto meno che quell
di Cristofano, il quale attese anco all'architettu-
ra, e fece fra l'altre cose il portico di S. Celsc

in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tofano, detto il Lombardino, il quale, come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte chiese e palazzi per tutto Milano, ed in particolare il monasterio, facciata, e chiesa delle monache di santa Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Per opera di costui lavorando Silvio da Fiesole nell' opera di quel duomo, fece nell' ornamento d' una porta che è volta fra ponente e tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Donna, quella dove ella è sposata, che è molto bella; e, dirimpetto a questa, quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra, assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilari, il quale ne ha quasi che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da esser posta in duomo) va una statua di marmo di Papa Pio IV de' Medici Milanese. Ma se in quel luogo fusse lo studio di quest'arti, che è in Roma e in Firenze, arebbono fatto, e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand'obbligo al cavaliere Leone Leoni Aretino, il quale, come si dirà, ha speso assai danari e tempo in condurre a Milano molte cose antiche formate di gesso per servizio suo e degli altri artefici. Ma tornando ai pittori milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d' imitarlo, e questi furono Marco

Uggioni ed altri,de'quali si è ragionato nella vit
di lui: ed oltre quelli lo imitò molto bene Cesa-
re da Sesto, anch' egli Milanese, e fece, più d
quel che s' è detto nella vita di Dosso, un gra
quadro che è nelle case della zecca di Milano
dentro al quale, che è veramente copioso e bel-
lissimo, Cristo è battezzato da Giovanni. E' an
co di mano del medesimo nel detto luogo un
testa d'una Erodiade con quella di S. Giovann
Battista in un bacino, fatte con bellissimo arti
ficio; e finalmente dipinse costui in S. Rocc
fuor di porta Romana una tavola, dentrovi que
santo molto giovane, ed alcuni quadri che so
molto lodati.

Gaudenzio pittor milanese, il quale mentr
visse si tenne valentuomo, dipinse in S. Celso l
tavola dell'altar maggiore, ed a fresco in sant
Maria delle Grazie in una cappella la passion
di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con stra
ne attitudini, e dopo fece sotto questa cappell
una tavola a concorrenza di Tiziano, nella qua
le, ancorchè egli molto si persuadesse, non pas
sò l'opere degli altri, che avevano in quel luog
lavorato.

Bernardino del Lupino, di cui si disse alcun
cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicin
a S. Sepolcro la casa del sig. Gianfrancesco Ral
bia, cioè la facciata, le logge, sale, e camere, f
cendovi molte trasformazioni d'Ovidio, ed altı
favole con belle e buone figure, e lavorate dil
catamente; ed al Munistero maggiore dipin
tutta la facciata grande dell' altare con diver
storie, e similmente in una cappella Cristo ba
tuto alla colonna, e molte altre opere, che tut
sono ragionevoli. E questo sia il fine delle s
praddette vite di diversi artefici lombardi.

RIDOLFO GRILLANDAI

VITA
DI RIDOLFO, DAVID,
E
BENEDETTO GRILLANDAI
PITTORI FIORENTINI

Ancorchè non paia in un certo modo possibile, he chi va imitando, e seguita le vestigia d'alcun omo eccellente nelle nostre arti, non debba dienire in gran parte a colui simile, si vede nonimeno che molte volte i fratelli e figliuoli delle ersone singolari non seguitano in ciò i loro paenti, e stranamente tralignano da loro; la qual cosa on penso già io che avvenga, perchè non vi sia iediante il sangue la medesima prontezza di spiito ed il medesimo ingegno, ma sibbene da altra agione, cioè dai troppi agi e comodi, e dall' abondanza delle facultà, che non lascia divenir iolte volte gli uomini solleciti agli studj, ed induriosi. Ma non però questa regola è così ferma, he anco non avvenga alcuna volta il contrario. David e Benedetto Ghirlandai, sebbene ebboo bonissimo ingegno, ed arebbono potuto farlo, on però seguitarono nelle cose dell' arte Domeico lor fratello, perciocchè, dopo la morte di etto lor fratello, si sviarono dal bene operare; onciossiachè l' uno, cioè Benedetto, andò lungo empo vagabondo, e l' altro s' andò stillando il ervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amat
da Domenico, e lui amò parimente e vivo e mor
to, finì dopo lui in compagnia di Benedetto su
fratello molte cose cominciate da esso Domenic
e particolarmente la tavola di S. Maria Novell
all' altar maggiore, cioè la parte di dietro, ch
oggi è verso il coro; ed alcuni creati del mede
simo Domenico finirono la predella di figu
piccole, cioè Niccolaio sotto la figura di S. Ste
fano fece una disputa di quel santo con molt
diligenza, e Francesco Granacci, Iacopo d
Tedesco, e Benedetto fecero la figura di S. Ant
nino arcivescovo di Fiorenza, e santa Caterina d
Siena, ed in chiesa in una tavola Santa Lucia co
la testa d' un frate vicino al mezzo della chies
con molte altre pitture, e quadri, che sono per
case de' particolari.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni i
Francia, dove lavorò e guadagnò assai, se r
tornò a Firenze con molti privilegi e doni avu
da quel re in testimonio della sua virtù; e fina
mente avendo atteso non solo alla pittura, m
anco alla milizia, si morì d' anni cinquanta.
David, ancora che molto disegnasse e lavorass
non però passò di molto Benedetto; e ciò potet
avvenire dallo star troppo bene, e dal non tene
fermo il pensiero all' arte, la quale non è trova
ta se non da chi la cerca, e trovata non vuo
essere abbandonata, perchè si fugge. Sono
mano di David nell' orto de' monaci degli Ange
di Firenze in testa della viottola, che è dirim
petto alla porta che va in detto orto, due figu
a fresco a piè d' un Crocifisso, cioè S. Benedet
to e S. Romualdo, ed alcun' altre cose simili, po
degne che di loro si faccia alcuna memoria. M

non fu poco, poichè non volle David attendere all'arte, che vi facesse attendere con ogni studio, e per quella incamminasse Ridolfo figliuolo di Domenico, e suo nipote; concioffussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bell'ingegno, fugli messo a esercitare la pittura, e datogli ogni comodità di studiare dal zio, il quale si pentì tardi di non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.
Fece David sopra un grosso quadro di noce, per mandarla al re di Francia, una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata: e dimorando a Montaione castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri e musaici, e particolarmente alcuni vasi che furono donati al magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, e tre teste, cioè di S. Piero e S. Lorenzo, e quella di Giuliano de' Medici in una tegghia di rame, le quali son oggi in guardaroba del duca. Ridolfo intanto, disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto de' migliori disegnatori che vi fussero, e perciò molto amato da ognuno e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel tempo, essendo anch'egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come s'è detto, per imparare l'arte.
Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, e dotto che ebbe buona pratica nella pittura sotto fra Bartolommeo di S. Marco, ne sapea già tanto, a giudizio de' migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma chiamato da Papa Giulio II, gli lasciò a finire il panno azzurro, ed altre poche cose che mancavano al quadro d'una Madonna che egli avea fatta per alcuni gentiluomini sa-

nesi; il qual quadro finito che ebbe Ridolfo con molta diligenza lo mandò a Siena: e non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo; ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice) nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito che diverso o contrario al suo vivere di Firenze gli fusse proposto.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole a olio, in una la coronazione di nostra Donna, e nell' altra una Madonna in mezzo a certi santi. Nella chiesa di S. Gallo fece in una tavola Cristo che porta la croce, con buon numero di soldati, e la Madonna ed altre Marie che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica porge il sudario a esso Cristo, con prontezza e vivacità; la quale opera, in cui sono molte teste bellissime ritratte dal vivo, e fatte con amore, acquistò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto suo padre ed alcuni garzoni che stavano seco, e de' suoi amici il Poggino, lo Scheggia, ed il Nunziata, che è una testa vivissima; il quale Nunziata, sebbene era dipintore di fantocci, era in alcune cose persona rara, e massimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole che si facevano ogni anno per S. Giovanni: e perchè era costui persona burlevole e faceta, aveva ognuno gran piacere in conversando con esso lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli dispiacevano certi dipintori che non sapevano fare se non cose lascive, e che perciò desiderava che gli facesse un quadro di Madonna, che avesse l'onesto fusse attempata, e non movesse a lascivia, il Nunziata gliene dipinse una con la barba. Un

ltro volendogli chiedere un Crocifisso per una
amera terrena, dove abitava la state, e non sa-
endo dire se non: Io vorrei un Crocifisso per
 state, il Nunziata che lo scorse per un goffo,
liene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo,
ssendogli dato a fare per il monasterio di Ce-
ello in una tavola la natività di Cristo, affati-
ndosi assai per superare gli emuli suoi, con-
usse quell'opera con quella maggior fatica e di-
genza che gli fu possibile, facendovi la Madonna
ne adora Cristo fanciullino, S. Giuseppo e due
gure in ginocchioni, cioè S. Francesco e S.
ronimo. Fecevi ancora un bellissimo paese mol-
 simile al sasso della Vernia dove S. France-
o ebbe le stimate, e sopra la capanna alcuni
ngeli che cantano; e tutta l'opera fu di colori-
 molto bello e che ha assai rilievo.

Nel medesimo tempo, fatta una tavola che
ndò a Pistoia, mise mano a due altre per la
ompagnia di S. Zanobi, che è accanto alla ca-
onica di S. Maria del Fiore, le quali avevano a
ettere in mezzo la Nunziata che già vi fece,
ome si disse nella sua vita, Mariotto Albertinelli.
ondusse dunque Ridolfo a fine con molta sodisfa-
one degli uomini di quella compagnia le due
vole, facendo in una S. Zanobi che risuscita
el borgo degli Albizzi di Fiorenza un fanciullo,
he è storia molto pronta e vivace, per esservi
este assai, ritratte di naturale, ed alcune donne
ne mostrano vivamente allegrezza e stupore
el vedere risuscitare il putto e tornargli lo spi-
; e nell' altra è quando da sei vescovi è por-
ato il detto S. Zanobi morto da S. Lorenzo, do-
 era prima sotterrato, a S. Maria del Fiore, e
he, passando per la piazza di S. Giovanni, un

olmo che vi era secco, dove è oggi per memori
del miracolo una colonna di marmo con una crc
ce sopra, rimise subito (che fu per voler di Di
tocco dalla cassa dov'era il corpo santo) le fron
di e fece fiori; la quale pittura non fu men bel
la che le altre sopradette di Ridolfo. E perch
queste opere furono da questo pittore fatte vi
vendo ancor David suo zio, n' aveva quel buo
vecchio grandissimo contento, e ringraziava Di
d' esser tanto vivuto, che vedea la virtù di Do
menico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmen
te essendo d' anni settantaquattro, mentre s
apparecchiava così vecchio per andare a Roma
prendere il santo Giubbileo, s' ammalò e mo
l'anno 1525, e da Ridolfo ebbe sepoltura in S
Maria Novella, dove gli altri Ghirlandai. Aven
do Ridolfo un suo fratello negli Angeli di Firen
ze, luogo de' monaci di Camaldoli, chiamato do
Bartolommeo, il quale fu religioso verament
costumato e dabbene, Ridolfo, che molto l'ama
va, gli dipinse nel chiostro che risponde in sul
l' orto, cioè nella loggia dove sono di mano d
Paolo Uccello dipinte di verdaccio le storie d
S. Benedetto, entrando per la porta dell' orto a
man ritta, una storia, dove il medesimo sant
sedendo a tavola con due angeli attorno, aspet
ta che da Romano gli sia mandato il pane nell
grotta, ed il diavolo ha spezzato la corda co' sas
si, ed il medesimo che mette l'abito ad un gio
vane. Ma la miglior figura di tutte quelle ch
sono in quell' archetto è il ritratto d' un nano
che allora stava alla porta di quel monasterio
Nel medesimo luogo sopra la pila dell' acqu
santa all' entrare in chiesa dipinse a fresco d
colori una nostra Donna col figliuolo in collo, e

cuni angioletti attorno bellissimi; e nel chiostro che è dinanzi al capitolo sopra la porta d'una cappelletta dipinse a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo con la chiesa dell' eremo di Camaldoli in mano: e non molto dopo un molto bel cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi monaci, e questo gli fece fare don Andrea Doffi abate, il quale era stato monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella chiesina della Misericordia in sulla piazza di S. Giovanni in una predella tre bellissime storie della nostra Donna, che paiono miniate; ed a Mattio Cini in sull' angolo della sua casa vicino alla piazza di S. Maria Novella in un tabernacoletto la nostra Donna, S. Mattia apostolo, S. Domenico, e due piccioli figliuoli di esso Mattio ginocchioni ritratti di naturale; la qual' opera, ancorchè piccola, è molto bella e graziosa. Alle monache di S. Girolamo dell' ordine di S. Francesco de' Zoccoli sopra la costa di S. Giorgio dipinse due tavole; in una è S. Girolamo in penitenza molto bello, e sopra nel mezzo tondo una natività di Gesù Cristo: e nell'altra, che è dirimpetto a questa, è una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo S. Maria Maddalena che si comunica. Nel palazzo, che è oggi del duca, dipinse la cappella dove udivano messa i signori, facendo nel mezzo della volta la SS. Trinità, e negli altri spartimenti alcuni putti che tengono i misteri della passione, ed alcune teste fatte per i dodici Apostoli; nei quattro canti fece gli Evangelisti di figure intere, ed in testa l' angelo Gabbriello che annunzia la Vergine, figurando in certi paesi la piazza dalla Nunziata di Firenze fino alla chie-

sadi S. Marco: la quale tutta opera è ottimamente condotta e con molti e belli ornamenti; e questa finita, dipinse in una tavola, che fu posta nella pieve di Prato, la nostra Donna che porge la cintola a S. Tommaso, che è insieme con gli altri apostoli. Ed in Ognissanti fece per monsignor de' Bonafè spedalingo di S. Maria Nuova e vescovo di Cortona in una tavola la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Romualdo; ed al medesimo, avendolo ben servito, fece alcun' altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritrasse poi le tre forze d' Ercole, che già dipinse nel palazzo de' Medici Anton Pollaiolo, per Giovambattista della Palla, che le mandò in Francia. Avendo fatto Ridolfo queste e molte altre pitture, e trovandosi in casa tutte le masserizie da lavorare il musaico, che furono di David suo zio e di Domenico suo padre, ed avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarsi a far alcuna cosa di musaico di sua mano; e così fatto, veduto che gli riusciva, tolse a far l' arco che è sopra la porta della chiesa della Nunziata, nel quale fece l' angelo che annunzia la Madonna. Ma perchè non poteva aver pacienza a commettere que' pezzuoli, non fece mai più altro di quel mestiere. Alla compagnia de' Battilani a sommo il campaccio a una loro chiesetta fece in una tavola l' assunzione di nostra Donna con un coro d' angeli, e gli apostoli intorno al sepolcro. Ma essendo per disavventura la stanza, dove ell' era stata, piena di scope verdi da far bastioni l' anno dell' assedio, quell' umidità rintenerì il gesso e la scortecciò tutta: onde Ridolfo l' ebbe a rifare, e vi si ritrasse dentro. Alla pieve di Giogoli in un tabernacolo che è in

sulla strada fece la nostra Donna con due angeli, e dirimpetto a un mulino de'padri romiti di Camaldoli, che è di là dalla Certosa in sull' Ema, dipinse in un altro tabernacolo a fresco molte figure. Per le quali cose veggendosi Ridolfo essere adoperato abbastanza, e standosi bene e con buone entrate, non volle altrimente stillarsi il cervello a fare tutto quello che arebbe potuto nella pittura; anzi andò pensando di vivere da galantuomo e pigliarsela come veniva. Nella venuta di papa Leone a Firenze fece in compagnia de' suoi uomini e garzoni quasi tutto l' apparato di casa Medici; acconciò la sala del papa e l'altre stanze, facendo dipignere al Pontormo, come si è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del duca Giuliano e del duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze ed alcune prospettive di commedie. E perchè fu da que' signori per la sua bontà molto amato, ebbe molti ufficj per mezzo loro, e fu fatto di collegio, come cittadino onorato. Non si sdegnò anco Ridolfo di far drappelloni, stendardi, ed altre cose simili assai; e mi ricorda avergli sentito dire che tre volte fece le bandiere delle potenze, che solevano ogni anno armeggiare e tenere in festa la città; ed insomma si lavorava in bottega sua di tutte le cose; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciascuno quello che più gli piaceva. Onde Antonio del Ceraiolo essendo stato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritrovatosi da per se, fece molte opere e ritratti di naturale. In S. Iacopo tra' Fossi è di mano di questo Antonio in una tavola S. Francesco e Santa Maddalena a piè d' un Crocifisso, e ne' Servi dietro all' altar maggior un S. Michelagnolo ritratto dal Ghir-

landaio nell'Ossa di S. Maria Nuova. Fu anche discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo, Mariano da Pescia, di mano del quale è un quadro di nostra Donna con Cristo fanciullo, S. Lisabetta, e S. Giovanni, molto ben fatti, nella detta cappella di palazzo, che già dipinse Ridolfo alla signoria. Il medesimo dipinse di chiaroscuro tutta la casa di Carlo Ginori nella strada che ha da quella famiglia il nome, facendovi storie de' fatti di Sansone con bellissima maniera. E se costui avesse avuto più lunga vita, che non ebbe, sarebbe riuscito eccellente. Discepolo parimente di Ridolfo fu Toto del Nunziata, il quale fece in S. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di nostra Donna col figliuolo in braccio e due santi. Ma sopra tutti gli altri fu carissimo a Ridolfo un discepolo di Lorenzo di Credi, il quale stette anco con Antonio del Ceraiolo, chiamato Michele, per essere d' ottima natura e giovane che conducea le opere con fierezza e senza stento. Costui dunque seguitando la maniera di Ridolfo, lo raggiunse di maniera, che dove avea da lui a principio il terzo dell' utile, si condussero a fare insieme l'opere a metà del guadagno. Osservò sempre Michele Ridolfo come padre, e l'amò e fu da lui amato di maniera, che come cosa di lui è stato sempre, ed è ancora, non per altro cognome conosciuto, che per Michele di Ridolfo. Costoro, dico, che s' amarono come padre e figliuolo, lavorarono infinite opere insieme e di compagnia: e prima per la chiesa di S. Felice in Piazza, luogo allora de' monaci di Camaldoli, dipinsero in una tavola Cristo e la nostra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da basso, dove sono ginocchioni

lcuni santi. In santa Felicita fecero due cap-
elle a fresco tirate via praticamente; in una è
Cristo morto con le Marie, e nell' altra l' Assun-
a con alcuni santi. Nella chiesa delle monache
li S. Iacopo dalle Murate feciono una tavola per
l vescovo di Cortona de' Bonafè, e dentro al mo-
iasterio delle donne di Ripoli in un'altra tavola
a nostra Donna e certi santi. Alla cappella
le' Segni sotto l' organo nella chiesa di S. Spi-
ito fecero similmente in una tavola la nostra
Donna, S. Anna e molti altri santi: alla compa-
gnia de' Neri in un quadro la decollazione di S.
Gio: Battista, e in borgo S. Friano alle Mona-
chine in una tavola la Nunziata; a Prato in S.
Rocco in un'altra dipinsero S. Rocco, S. Bastiano,
la nostra Donna in mezzo. Parimente nella
compagnia di S. Bastiano a lato a S. Iacopo so-
pr' Arno fecero una tavola, dentrovi la nostra
Donna, S. Bastiano, e S. Iacopo, ed a S. Martino
lla Palma un' altra; e finalmente al sig. Ales-
andro Vitelli in un quadro, che fu mandato a
Città di Castello, una S. Anna, che fu posta in
S. Fiordo alla cappella di quel signore. Ma per-
hè furono infinite l'opere ed i quadri che usci-
ono della bottega di Ridolfo, e molto più i ri-
ratti di naturale, dirò solo che da lui fu ritratto
l sig. Cosimo de' Medici quando era giovinetto,
che fu bellissima opera e molto somigliante al
vero; il qual quadro si serba ancor oggi nella
guardaroba di sua Eccellenza. Fu Ridolfo spedi-
o e presto dipintore in certe cose, e particolar-
nente in apparati di feste; onde fece nella ve-
iuta di Carlo V imperadore a Fiorenza in dieci
giorni un arco al canto alla Cuculia, ed un altro
arco in brevissimo tempo alla porta al Prato

nella venuta dell' illustissima signora duchessa Leonora, come si dirà nella vita di Battista Franco. Alla Madonna di Vertigli, luogo de' monaci di Camaldoli fuor della terra del Monte S. Savino, fece Ridolfo, avendo seco il detto Battista Franco e Michele, in un chiostretto tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro, in chiesa le tavole dell' altar maggiore, ed a fresco una visitazione di nostra Donna, che è bella quanto altra opera in fresco che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissima figura nell' aspetto venerando del volto il S. Romualdo, che è al detto altar maggiore. Vi fecero anco altre pitture; ma basti avere di queste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del duca Cosimo nella camera verde una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi che molto piacquero al duca. Finalmente invecchiato Ridolfo si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate, e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia ed in Ferrara, e sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa o si facea portare sopra una seggiola, nondimeno portò sempre con molta pacienza quella indisposizione, ed alcune disavventure de' figliuoli. E portando così vecchio grande amore alle cose dell' arte, voleva intendere, ed alcuna volta vedere, quelle cose che sentiva molto lodare di fabbriche, di pitture, ed altre cose simili che giornalmente si facevano. Ed un giorno che il sig. duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto travolto e rimutato da quello che già era,

che egli non lo riconosceva; e la sera nel partirsi disse: Io moro contento perocchè potrò portar nuova di là ai nostri artefici d'avere veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, ed un vecchio ringiovenito. Visse Ridolfo anni settantacinque, e morì l'anno 1560, e fu sepolto dove i suoi maggiori in S. Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto, non è chiamato altrimenti che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo lasciò l'arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della città di Firenze; a S. Gallo la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica; alla porta al Prato altre figure simili; ed alla porta alla Croce la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Ambrogio; e tavole e quadri senza fine fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà e sufficienza l'ho adoperato più volte insieme con altri nell'opere di palazzo con mia molta sodisfazione e d'ognuno. Ma quello che in lui mi piace sommamente, oltre all'essere egli veramente uomo dabbene, costumato, e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, ai quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco discepolo di Ridolfo Carlo Portelli da Loro di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Fiorenza alcune tavole ed infiniti quadri in S. Maria Maggiore, in S. Felicita, nelle monache di Monticelli; ed in Cestello la tavola della cappella de' Baldesi a man ritta all'entrare di chiesa, nella quale è il martirio di S. Romolo vescovo di Fiesole.

GIOVANNI DA UDINE

VITA
DI GIOVANNI DA UDINE
PITTORE.

In Udine, città del Friuli, un cittadino chiamato Giovanni della famiglia de' Nani fu il primo che di loro attendesse all'esercizio del ricamare, nel quale il seguitarono poi i suoi descendenti con tanta eccellenza, che non più de' Nani fu detta la loro casata, ma de' Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco, che visse sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce ed altri somiglianti esercizj, ebbe un figliuolo l'anno 1494, al quale pose nome Giovanni; il quale, essendo ancor putto, si mostrò tanto inclinato al disegno, che era cosa maravigliosa; perciocchè seguitando la caccia e l'uccellare dietro al padre, quando aveva tempo ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tutte le sorti di animali e d'uccelli che gli venivano alle mani: il che faceva per sì fatto modo, che ognuno ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco suo padre, lo condusse a Vinezia e lo pose a imparare l'arte del disegno con Giorgione da Castelfranco; col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le cose di Michelagnolo e di Raffaello, che si risolvè d'andare a Roma ad ogni modo: e così avuto lettere di favore da Domenico Grimano amicissimo di suo padre a Bal-

dassarri Castiglioni segretario del duca di Mantoa ed amicissimo di Raffaello da Urbino, se n' andò là, dove da esso Castiglioni essendo accomodato nella scuola de' giovani di Raffaello, apprese ottimamente i principj dell'arte; il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene ch' ella si lasci senza difficultà per apprenderne una migliore. Giovanni adunque essendo stato pochissimo in Vinezia sotto la disciplina di Giorgione, veduto l'andar dolce, bello, e grazioso di Raffaello, si dispose, come giovane di bell'ingegno, a volere a quella maniera attenersi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corrispondendo l'ingegno e la mano, fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto bene disegnare e colorire con grazia e facilità, che gli riusciva contraffare benissimo, per dirlo in una parola, tutte le cose naturali d'animali, di drappi, d'instrumenti, vasi, paesi, casamenti, e verdure, intanto che niun de' giovani di quella scuola il superava. Ma soprattutto si dilettò sommamente di fare uccelli di tutte le sorti, di maniera che in poco tempo ne condusse un libro tanto vario e bello, che egli era lo spasso ed il trastullo di Raffaello; appresso il quale dimorando un Fiammingo chiamato Giovanni, il quale era maestro eccellente di far vagamente frutti, foglie, e fiori similissimi al naturale, sebbene di maniera un poco secca e stentata, da lui imparò Giovanni da Udine a fargli belli come il maestro, e, che è più, con una certa maniera morbida e pastosa, la quale il fece in alcune cose, come si dirà, riuscire eccellentissimo. Imparò anco a far paesi con edifizj rotti,

pezzi d'anticaglie, e così a colorire in tele paesi e verzure, nella maniera che si è dopo lui usato, non pur dai Ffamminghi, ma ancora da tutti i pittori italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della santa Cecilia, che è in Bologna, fece fare a Giovanni un organo, che ha in mano quella santa, il quale lo contraffè tanto bene dal vero, che pare di rilievo; ed ancora tutti gli strumenti musicali che sono a'piedi di quella santa; e, quello che importò molto più, fece il suo dipinto così simile a quello di Raffaello, che pare d'una medesima mano. Non molto dopo cavandosi da S. Piero in Vincola fra le ruine ed anticaglie del palazzo di Tito per trovar figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteschine, di figure piccole, e di storie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi: perchè andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle, restarono l'uno e l'altro stupefatti della freschezza bellezza e bontà di quell'opere, parendo loro gran cosa ch' elle si fussero sì lungo tempo conservate; ma non era gran fatto, non essendo state tocche nè vedute dall'aria, la quale col tempo suole consumare, mediante la varietà delle stagioni, ogni cosa. Queste grottesche adunque (che grottesche furono dette dall' essere state entro alle grotte ritrovate) fatte con tanto disegno, con sì varj e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di stucchi sottili tramezzati da varj campi di colori, con quelle storiettine così belle e leggiadre, entrarono di maniera nel cuore e nella mente a Giovanni, che datosi a questo studio, non si contentò d' una sola volta o due dise-

gnarle e ritrarle: e riuscendogli il farle con facilità e con grazia, non gli mancava se non avere il modo di fare quelli stucchi, sopra i quali le grottesche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come s' è detto, avessono ghiribizzatovi sopra, senza aver altro trovato che il modo di fare al fuoco lo stucco con gesso, calcina, pece greca, cera e matton pesto, ed a metterlo d' oro, non però avevano trovato il vero modo di fare gli stucchi simili a quelli che si erano in quelle grotte e stanze antiche ritrovati. Ma facendosi allora in san Pietro gli archi e la tribuna di dietro, come si disse nella vita di Bramante, di calcina e pozzolana, gettando ne' cavi di terra tutti gl' intagli de' fogliami, degli uovoli, ed altre membra, cominciò Giovanni dal considerare quel modo di fare con calcina e pozzolana, e provare se gli riusciva il far figure di basso rilievo: e così provandosi gli vennero fatte a suo modo in tutte le parti, eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza e finezza che mostravano l'antiche, nè anco così bianca; perlochè andò pensando dovere essere necessario mescolare con la calcina di trevertino bianco, in cambio di pozzolana, alcuna cosa che fusse di color bianco: perchè dopo aver provato alcun' altre cose, fatto pestare scaglie di trevertino, trovò che facevano assai bene, ma tuttavia era il lavoro livido e non bianco, e ruvido e granelloso. Ma finalmente fatto pestare scaglie del più bianco marmo che si trovasse, ridottolo in polvere sottile e stacciatolo, lo mescolò con calcina di trevertino bianco, e trovò che così veniva fatto, senza dubbio niuno, il vero stucco antico con tutte

ıelle parti che in quello aveva disiderato. Del-
qual cosa molto rallegratosi, mostrò a Raf-
ello quello che avea fatto; onde egli, che al-
ra facea, come s' è detto, per ordine di papa
ɜone X le logge del palazzo papale, vi fece fa-
a Giovanni tutte quelle volte di stucchi, con
llissimi ornamenti, ricinti di grottesche simili
l'antiche, e con vaghissime e capricciose inven-
oni, piene delle più varie e stravaganti cose che
possano immaginare. E condotto di mezzo e
ısso rilievo tutto quell'ornamento, lo tramezzò
oi di storiette, di paesi, di fogliami, e varie fre-
ature, nelle quali fece lo sforzo quasi di tutto
ıello che può far l' arte in quel genere. Nella
ıal cosa egli non solo paragonò gli antichi, ma,
ɜr quanto si può giudicare dalle cose che si son
ɜdute, gli superò; perciocchè quest' opere di
iovanni per bellezza di disegno, invenzione di
gure, e colorito, o lavorate di stucco o dipinte,
no senza comparazione migliori che quell' an-
che, le quali si veggiono nel Colosseo, e di-
nte alle terme di Diocleziano e in altri luoghi.
a dove si possono in altro luogo vedere uccelli
pinti che più sieno, per dir così, al colorito,
le piume, e in tutte l' altre parti vivi e veri,
quelli che sono nelle fregiature e pilastri
quelle logge? I quali vi sono di tante sorti,
quante ha saputo fare la natura, alcuni in un
odo, ed altri in altro, e molti posti sopra maz-
, spighe, e pannocchie non pur di grani, mi-
i e saggine, ma di tutte le maniere biade, le-
ımi e frutti che ha per bisogno e nutrimento
gli uccelli in tutti i tempi prodotti la terra.
milmente de'pesci e tutti animali dell'acqua
mostri marini, che Giovanni fece nel medesimo

luogo, per non potersi dir tanto che non sia poco, fia meglio passarla con silenzio che mettersi a volere tentare l'impossibile. Ma che dirò delle varie sorti di frutti e di fiori che vi sono senza fine, e di tutte le maniere, qualità, e colori che in tutte le parti del mondo sa produrre la natura in tutte le stagioni dell' anno? E che parimente di varj instrumenti musicali che vi sono naturalissimi? E chi non sa, come cosa notissima, che avendo Giovanni in testa di questa loggia, dove anco non era risoluto il papa che fare vi si dovesse di muraglia, dipinto, per accompagnare i veri della loggia, alcuni balaustri, e sopra quelli un tappeto, chi non sa, dico, bisognandone un giorno uno in fretta per il papa che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non sapeva il fatto, corse da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimase ingannato? Insomma si può dire, con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, questa sia la più bella, la più rara, e più eccellente pittura che mai sia stata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò d'affermare questa essere stata cagione che, non pure Roma, ma ancora tutte l'altre parti del mondo si sieno ripiene di questa sorte pitture. Perciocchè oltre all' essere stato Giovanni rinnovatore e quasi inventore degli stucchi e dell'altre grottesche, da questa sua opera, che è bellissima, hanno preso l' esempio chi n' ha voluto lavorare: senza che i giovani che aiutarono a Giovanni, i quali furono molti, anzi infiniti in diversi tempi, l'impararono dal vero maestro e ne riempierono tutte le provincie. Seguitando poi Giovanni di fare sotto queste logge il primo ordine da basso, fece con altro e diverso modo

gli spartimenti de' stucchi e delle pitture nelle facciate e volte dell'altre logge; ma nondimeno anco quelle furon bellissime per la vaga invenzione de' pergolati finti di canne in vari spartimenti, e tutti pieni di viti cariche d'uve, di vitalbe, di gelsomini, di rosai, e di diverse sorti animali e uccelli. Volendo poi papa Leone far dipignere la sala dove sta la guardia de' lanzi al piano di dette logge, Giovanni oltre alle fregiature, che sono intorno a quella sala, di putti, leoni, armi papali, e grottesche, fece per le facce alcuni spartimenti di pietre mischie finte di varie sorti, e simili all'incrostature antiche che usarono di fare i Romani alle loro terme, tempj, ed altri luoghi, come si vede nella Ritonda e nel portico di S. Pietro. In un altro salotto accanto a questo, dove stavano i cubiculari, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni apostoli di chiaroscuro, grandi quanto il vivo e bellissimi; e Giovanni sopra le cornici di quell'opera ritrasse di naturale molti pappagalli di diversi colori, i quali allora aveva Sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti, ed altri bizzarri animali. Ma quest'opera ebbe poca vita; perciocchè papa Paolo IV per fare certi suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, e privò quel palazzo d'un opera singolare: il che non arebbe fatto quel sant'uomo, s'egli avesse avuto gusto nell'arti del disegno. Dipinse Giovanni i cartoni di quelle spalliere e panni da camere, che poi furono tessuti di seta e d'oro in Fiandra; ne i quali sono certi putti che scherzano intorno vari festoni adorni dell'imprese di papa Leone, e di diversi animali ritratti dal naturale: i quali

panni, che sono cosa rarissima, sono ancora oggi in palazzo. Fece similmente i cartoni di certi arazzi pieni di grottesche, che stanno nelle prime stanze del concistoro. Mentre che Giovanni si affaticava in quest' opere, essendo stato fabbricato in testa di Borgo nuovo vicino alla piazza di S. Pietro il palazzo di M. Giovanni Battista dall' Aquila, fu lavorata di stucchi la maggior parte della facciata per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo e lavorò tutti gli stucchi che sono alla loggia della vigna che fece fare Giulio cardinale de' Medici sotto monte Mario, dove sono animali, grottesche, festoni, e fregiature tanto belle, che pare in questa Giovanni aver voluto vincere e superare se medesimo; onde meritò da quel cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizj avuti per suoi parenti, d' aver per se un canonicato di Civitale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello. Avendo poi a fare al medesimo cardinale pur in quella vigna una fonte dove getta in una testa di liofante di marmo per il niffolo, imitò in tutto e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra l'antiche ruine di palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine, fatti ottimamente poi vari ornamenti di stucco), anzi superò di gran lunga l'artifizio di quella stanza antica col fare sì belli e bene accomodati quegli animali, conchiglie ed altre infinite cose somiglianti. E dopo questa fece un altra fonte, ma salvatica, nella concavità d'un fossato circondato da un bosco, facendo cascare con bello artifizio da tartari e pietre di colature d'acqua gocciole e zampilli, che parevano ve-

ramente cosa naturale; e nel più alto di quelle caverne e di que' sassi spugnosi avendo composta una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono a quel salvatico in tutte le parti bellissimo ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest' opera, poichè ebbe donato il cardinale a Giovanni un cavalierato di S. Pietro, lo mandò a Fiorenza, acciocchè fatta nel palazzo de' Medici una camera, cioè in sul canto dove già Cosimo vecchio edificator di quello avea fatta una loggia per comodo e ragunanza de' cittadini, secondo che allora costumavano le famiglie più nobili, la dipignesse tutta di grottesche e di stucchi. Essendo stata adunque chiusa questa loggia con disegno di Michelagnolo Buonarroti, e datole forma di camera con due finestre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora de' palazzi, ferrate, Giovanni lavorò di stucchi e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le sei palle, arme di casa Medici, sostenute da tre putti di rilievo con bellissima grazia ed attitudine; oltre di questo vi fece molti bellissimi animali e molte bell'imprese degli uomini e signori di quella casa illustrissima, con alcune storie di mezzo rilievo fatte di stucco: e nel campo fece il resto di pitture, fingendole di bianco e nero a uso di cammei tanto bene, che non si può meglio immaginare. Rimase sotto la volta quattro archi di braccia dodici l' uno ed alti sei, che non furono per allora dipinti, ma molti anni poi da Giorgio Vasari giovinetto di diciotto anni, quando serviva il duca Alessandro de' Medic suo

primo signore l'anno 1535, il qual Giorgio vi fece storie de' fatti di Giulio Cesare, alludendo a Giulio cardinale sopraddetto che l'avea fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a questa camera in una volta piccola a mezza botte alcune cose di stucco basse basse, e similmente alcune pitture che sono rarissime, le quali ancorchè piacessero a que' pittori che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza e pratica maravigliosa e piene d'invenzioni terribiii e capricciose, perocchè erano avvezzi a una loro maniera stentata ed a fare ogni cosa che mettevano in opera con ritratti tolti dal vivo, come non risoluti, non le lodavano interamente, nè si mettevano, non ne bastando peravventura loro l'animo, ad imitarle. Essendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d'Agostino Chigi, la quale avea dipinta Raffaello e l'andava tuttavia conducendo a fine, un ricinto di festoni grossi attorno attorno agli spigoli e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione di tutte le sorti frutte, fiori, e foglie con tanto artifizio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva e staccata dal muro e naturalissima: e sono tante le varie maniere di frutte e biade che in quell' opera si veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò solo che vi sono tutte quelle che in queste nostre parti ha mai prodotto la natura. Sopra la figura d'un Mercurio che vola ha finto per Priapo una zucca attraversata da vilucchi, che ha per testicoli due petronciani, e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti grossi, dentro a uno de' quali aperto e troppo fatto entra la punta della zucca col fiore; il quale capriccio è espresso con tanta grazia che più non

si può alcuno immaginare. Ma che più? Per finirla ardisco d'affermare, che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro che in simili cose hanno meglio imitata la natura; perciocchè oltre all'altre cose, insino i fiori del sambuco, del finocchio, e dell'altre cose minori vi sono veramente stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia d'animali fatti nelle lunette che sono circondate da questi festoni, ed alcuni putti che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone ed un cavallo marino, per essere bellissimi scorti, sono tenuti cosa divina. Finita quest'opera veramente singolare, fece Giovanni in Castel Sant'Agnolo una stufa bellissima, e nel palazzo del papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie, che per brevità si lasciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolse molto a Giovanni, e così anco mancato papa Leone, per non avere più luogo in Roma l'arti del disegno nè altra virtù si trattenne esso Giovanni molti mesi alla vigna del detto cardinale de' Medici in alcune cose di poco valore: e nella venuta a Roma di papa Adriano non fece altro che le bandiere minori del castello, le quali egli al tempo di papa Leone avea due volte rinnovate insieme con lo stendardo grande che sta in cima dell'ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre quando dal detto papa Adriano fu canonizzato santo il beato Antonino arcivescovo di Fiorenza, e S. Uberto stato vescovo di non so quale città di Fiandra. De' quali stendardi uno, nel quale è la figura del detto S. Antonino, fu dato alla chiesa di S. Marco di Firenze, dove riposa il corpo di quel santo; un altro, dentro al quale è il detto S. Uberto, fu posto

in Santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi in Roma; e gli altri due furono mandati in Fiandra. Essendo poi creato sommo pontefice Clemente VII, col quale aveva Giovanni molta servitù, egli, che se n'era andato a Udine per fuggire la peste, tornò subito a Roma, dove giunto gli fu fatto fare nella coronazione di quel papa un ricco e bell'ornamento sopra le scale di San Pietro; e dopo fu ordinato che egli e Perino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia dinanzi alle stanze da basso, che vanno dalle logge che già egli dipinse alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche e diversi animali, e Perino i carri de' sette Pianeti. Avevano anco a dipignere le facciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' pontefici, alcuni papi che erano stati uccisi per la fede di Cristo, onde fu detta un tempo quella stanza la sala de' Martiri: ma non fu a pena finita la volta, che, succedendo l'infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare, perchè Giovanni, avendo assai patito nella persona e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di starvi lungamente; ma non gli venne fatto, perciocchè tornato papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V, a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di Castel Sant'Agnolo, gli fece dipignere il palco della cappella maggiore e principale di S. Pietro, dove è l'altare di quel santo. Intanto essendo morto fra Mariano, che aveva l'uffizio del piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Viniziano pittore di gran no-

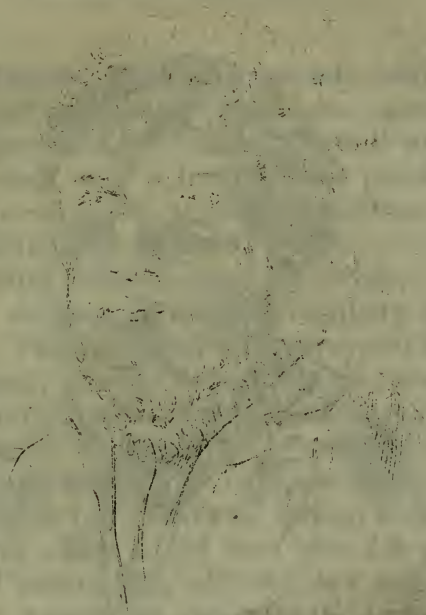
me, ed a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera. Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del pontefice, e quietate le cose di Roma, fu da Sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Firenze a fare nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, stata adorna d'eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati, che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo. Messovi dunque mano Giovanni, la condusse con l' aiuto di molti suoi uomini ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni, ed altri ornamenti di stucco e d'oro. Ma in una cosa mancò di giudizio; conciosiachè, nelle fregiature piane che fanno le costole della volta ed in quelle che vanno a traverso rigirando i quadri, fece alcuni fogliami, uccelli, maschere, e figure che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto che siano bellissime, e perchè sono tramezzate di colori: laddove se l'avesse fatte colorite, senz'altro, si sarebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra e più ricca. Non restava a farsi di quest'opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni, riandandola in certi luoghi, quando venuta la nuova della morte di papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza, e di quello in particolare che da quel pontefice aspettava per guiderdone di quest'opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle corti, e come restino ingannati coloro che che si fidano nelle vite di certi principi, se ne tornò a Roma: dove sebbene arebbe potuto vivere d'uffici e d'entrate, e servire il cardinale Ippolito de'Medici ed il nuovo pontefice Paolo III,

si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine: il quale pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adoperare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto; perocchè avendo preso donna, e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall'instinto, che si ha naturalmente d'allevare e lasciare benestanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque a' prieghi del padre del cavalier Giovan Francesco di Sipilimbergo un fregio d'una sala pieno di festoni, di putti, di frutte, ed altre fantasie: e dopo adornò di vaghi stucchi e pitture la cappella di santa Maria di Civitale; ed ai canonici del duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi: e alla fraternità di santa Maria di Castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed un angelo graziosissimo, che gli porge il castello che è sopra un monte nel mezzo della città. In Vinezia fece nel palazzo del patriarca d'Aquilea Grimani una bellissima camera di stucchi e pitture, dove sono alcune storiette bellissime di mano di Francesco Salviati.

Finalmente l'anno 1550 andato Giovanni a Roma a pigliare il santissimo giubbileo a piedi e vestito da pellegrino poveramente ed in compagnia di gente bassa, vi stette molti giorni senza essere conosciuto da niuno. Ma un giorno, andando a S. Paolo, fu riconosciuto da Giorgio Vasari, che in cocchio andava al medesimo perdono in compagnia di messer Bindo Altoviti suo amicissimo. Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi ed a dirgli che avea gran bisogno del suo aiuto ap-

resso al papa, per conto della sua pensione, che
veva in sul piombo, la quale gli veniva negata
a un fra Guglielmo scultore genovese che aveva
uell' ufficio avuto dopo la morte di fra Bastia-
o; della qual cosa parlando Giorgio al papa, fu
gione che l'obbligo si rinnovò, e poi si trattò
farne permuta in un canonicato d'Udine per
n figliuolo di Giovanni. Ma essendo poi di nuovo
ggirato da quel fra Guglielmo, se ne venne Gio-
anni da Udine a Firenze, creato che fu papa
io, per essere da sua Eccellenza appresso quel
ontefice col mezzo del Vasari aiutato e favori-
. Arrivato dunque a Firenze, fu da Giorgio
tto conoscere a sua Eccellenza illustrissima, con
quale andando a Siena, e poi di lì a Roma,
ove andò anco la signora duchessa Leonora, fu
guisa dalla benignità del duca aiutato, che non
lo fu di tutto quello disiderava consolato,
a dal pontefice messo in opera con buona prov-
sione a dar perfezione e fine all'ultima loggia,
quale è sopra quella che gli avea già fatta
re papa Leone; e quella finita, gli fece il me-
esimo papa ritoccare tutta la detta loggia pri-
a. Il che fu errore e cosa poco considerata;
erciocchè il ritoccarla a secco le fece perdere
tti que' colpi maestrevoli che erano stati tirati
al pennello di Giovanni nell'eccellenza della sua
igliore età, e perdere quella freschezza e fie-
ezza, che la facea nel suo primo essere cosa raris-
ma. Finita quest'opera, essendo Giovanni di set-
nta anni finì anco il corso della sua vita l' anno
564, rendendo lo spirito a Dio in quella nobilis-
ma città, che l'avea molti anni fatto vivere con
nta eccellenza e sì gran nome. Fu Giovanni
mpre, ma molto più negli ultimi suoi anni,

timorato di Dio, e buon cristiano, e nella sua giovanezza si prese pochi altri piaceri che di cacciare ed uccellare: ed il suo ordinario era, quando era giovane, andarsene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi tal volta da Roma dieci miglia per quelle campagne; e perchè tirava benissimo lo scoppio, e la balestra, rade volte tornava a casa che non fusse il suo fante carico d'oche salvatiche, colombacci, germani, e di quell'altre bestiacce che si trovano in que' paduli. Fu Giovanni inventore, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio: e per questi esercizj d'uccellare e cacciare si dilettò di tener sempre cani ed allevarne da se stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda vicino al suo maestro Raffaello da Urbino, per non star morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai; e perchè l'uno e l'altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere che anco insieme siano nell'eterna beatitudine.

BATTISTA FRANCO

VITA
DI BATTISTA FRANCO
PITTORE VINIZIANO.

Battista Franco Viniziano avendo nella sua prima fanciullezza atteso al disegno, come colui che tendeva alla perfezione di quell'arte, se n'andò di venti anni a Roma; dove poichè per alcun tempo con molto studio ebbe atteso al disegno, e vedute le maniere di diversi, si risolvè non volere altre cose studiare, nè cercare d'imitare, che i disegni, pitture, e sculture di Michelagnolo. Perchè datosi a cercare, non rimase schizzo, bozza, o cosa, non che altro, stata ritratta da Michelagnolo, che egli non disegnasse. Onde non passò molto che fu de' primi disegnatori che frequentassino la cappella di Michelagnolo; e, che fu più, stette un tempo senza volere dipignere o fare altra cosa che disegnare. Ma venuto l'anno 1536, mettendosi a ordine un grandissimo e sontuoso apparato da Antonio da S. Gallo per la venuta di Carlo V imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici buoni e cattivi, come in altro luogo s'è detto, Raffaello da Montelupo, che aveva a fare l'ornamento di ponte S. Agnolo e le dieci statue che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Battista fusse adoperato anch'egli, avendolo visto fino disegnatore e giovane di bell' ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col S. Gallo, fece tanto, che a Battista

furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro nella facciata della porta Capena, oggi detta di S. Bastiano, per la quale aveva ad entrare l'imperatore. Nelle quali Battista, senza avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l'arme di papa Paolo III e quella di esso Carlo imperatore, ed un Romulo che metteva sopra quella del pontefice un regno papale, e sopra quella di cesare una corona imperiale; il quale Romulo, che era una figura di cinque braccia vestita all' antica e con la corona in testa, aveva dalla destra Numa Pompilio e dalla sinistra Tullo Ostillo, e sopra queste parole: *QVIRINVS PATER*. In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione che trionfava di Cartagine, la quale avea fatta tributaria del popolo romano, e nell'altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima avea rovinata e disfatta. In uno di due quadri, che erano fuori de' torrioni nella faccia dinanzi, si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell'altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contra il detto Annibale; le quali tutte storie e pitture, essendo le prime di Battista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone e molto lodate. E se Battista avesse prima cominciato a dipignere, ed andare praticando talvolta i colori e maneggiare i pennelli, non ha dubbio che averebbe passato molti; ma lo stare ostinato in una certa openione che hanno molti, i quali si fanno a credere che il disegno basti a chi vuol dipignere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio che non

cero alcuni di coloro che fecero le storie dell'ar-
o di S. Marco, nel quale furono otto storie, cioè
uattro per banda, che le migliori di tutte fu-
ono parte fatte da Francesco Salviati, e parte
a un Martino ed altri giovani tedeschi, che pur
llora erano venuti a Roma per imparare. Nè
ascerò di dire a questo proposito che il detto
Martino, il quale molto valse nelle cose di chia-
oscuro, fece alcune battaglie con tanta fierezza
sì belle invenzioni in certi affronti e fatti d'ar-
ne fra Cristiani e Turchi, che non si può far
neglio. E, quello che fu cosa maravigliosa, fece
l detto Martino e suoi uomini quelle tele con
anta sollecitudine e prestezza perchè l'opera
usse finita a tempo, che non si partivano mai
lal lavoro; e perchè era portato loro continua-
nente da bere, e di buon greco, fra lo stare
empre ubriachi e riscaldati dal furor del vino e
a pratica del fare, feciono cose stupende. Quan-
lo dunque videro l'opera di costoro il Salviati e
Battista ed il Calavrese, confessarono esser ne-
cessario che, chi vuole esser pittore, cominci ad
adoperare i pennelli a buon'ora: la qual cosa
avendo poi meglio discorsa da se Battista, co-
minciò a non mettere tanto studio in finire i
disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo
poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva si-
milmente grandissimo apparato per ricevere il
detto imperatore, Battista venne seco, ed arri-
vati trovarono il detto apparato condotto a buon
termine; pure essendo Battista messo in opera,
fece un basamento tutto pieno di figure e trofei
sotto la statua che al canto de' Carnesecchi avea
fatta fra Giovann' Agnolo Montorsoli. Perchè
conosciuto fra gli artefici per giovane ingegnoso

e valente, fu poi molto adoperato nella venut
di madama Margherita d'Austria moglie de
duca Alessandro, e particolarmente nell' appa-
rato che fece Giorgio Vasari nel palazzo di mes-
ser Ottaviano de' Medici, dove avea la detta si-
gnora ad abitare. Finite queste feste, si mise Bat
tista a disegnare con grandissimo studio le statu
di Michelagnolo che sono nella sagrestia nuov
di S. Lorenzo, dove allora essendo volti a dise-
gnare e fare di rilievo tutti gli scultori e pittor
di Firenze, fra essi acquitò assai Battista; m
fu nondimeno conosciuto l'error suo di non ave
mai voluto ritrarre dal vivo o colorire, nè altr
fare che imitare statue e poche altre cose, ch
gli avevano fatto in tal modo indurare ed insec-
chire la maniera, che non se la potea levar d
dosso, nè fare che le sue cose non avessono de
duro e del tagliente, come si vide in una tela
dove fece con molta fatica e diligenza Lucrezia
Romana violata da Tarquinio. Dimorando dun-
que Battista in fra gli altri, e frequentando la
detta sagrestia, fece amicizia con Bartolommeo
Ammannati scultore, che in compagnia di molti
altri là studiava le cose del Buonarroto; e fu sì
fatta l'amicizia, che il detto Ammannati si tirò
in casa Battista ed il Genga da Urbino, e di com-
pagnia vissero alcun tempo insieme, e attesero
con molto frutto agli studi dell' arte. Essendo
poi stato morto l'anno 1536 il duca Alessandro,
e creato in suo luogo il signor Cosimo de' Medi-
dici, molti de' servitori del duca morto rimase-
ro a' servigi del nuovo, ed altri no; e fra quelli
che si partirono fu il detto Giorgio Vasari, il
quale tornandosi ad Arezzo con animo di non
più seguitare le corti, essendogli mancato il

ardinale Ippolito de'Medici suo primo signore, poi il duca Alessandro, fu cagione che Battista u messo al servizio del duca Cosimo ed a lavorare n guardaroba; dove dipinse in un quadro grande, ritraendogli da uno di fra Bastiano e da uno li Tiziano, papa Clemente e il cardinale Ippoito, e da un del Pontormo il duca Alessandro. Ed ancorchè questo quadro non fusse di quella erfezione che si aspettava, avendo nella medeima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere* che aveva già colorito l Pontormo, si mise a far un cartone simile, ma li figure maggiori; e ciò fatto, ne dipinse un uadro, nel quale si portò molto meglio quanto l colorito; ed il cartone che ritrasse, come tava appunto quel del Buonarroto, fu bellissimo, fatto con molta pacienza. Essendo poi seguita a cosa di Montemurlo, dove furono rotti e resi i fuorusciti e ribelli del duca, con bella nvenzione fece Battista una storia della battalia seguita, mescolata di poesia a suo capriccio, he fu molto lodata, ancorchè in essa si riconocessino nel fatto d'arme e far de' prigioni molte ose state tolte di peso dall' opere e disegni del uonarroto; perciocchè essendo nel lontano il atto d'arme, nel dinanzi erano i cacciatori di animede che stavano a mirar l' uccello di iove, che se ne portava il giovinetto in cielo; quale parte tolse Battista dal disegno di Michelagnolo per servirsene, e mostrare che il uca giovinetto nel mezzo de' suoi amici era per irtù di Dio salito in cielo, o altra cosa somiliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Batsta in cartone, e poi dipinta in un quadro con strema diligenza, ed oggi è con l'altre dette ope-

re sue nelle sale di sopra del palazzo de' Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza illustrissima. Essendosi dunque Battista con queste ed alcun'altre opere trattenuto al servizio del duca insino a che egli ebbe presa per donna la signora donna Leonora di Toledo, fu poi nell'apparato di quelle nozze adoperato all'arco trionfale della porta al Prato, dove gli fece fare Ridolfo Ghirlandaio alcune storie de' fatti del signor Giovanni padre del duca Cosimo, in una delle quali si vedeva quel signore passare i fiumi del Po e dell' Adda presente il cardinale Giulio de' Medici, che fu papa Clemente VII, il signor Prospero Colonna, ed altri signori; e nell' alto la storia del riscatto di S. Secondo. Dall' altra banda fece Battista in un' altra storia la città di Milano, ed intorno a quella il campo della lega, che partendosi vi lascia il detto signor Giovanni. Nel destro fianco dell' arco fece in un' altra da un lato l' Occasione, che, avendo i capelli sciolti, con una mano gli porge al signor Giovanni, e dall' altro Marte che similmente gli porgeva la spada. In un altra storia sotto l' arco era di mano di Battista il signor Giovanni che combatteva fra il Tesino e Biegrassa sopra ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il signor Giovanni, che passava fra ferro e fuoco per mezzo l' esercito nimico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlasso preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, ed a man manca fra l' altre due colonne il bastione di Milano tolto a'nemici. Nel frontone

he rimaneva alle spalle di chi entrava era il
etto signor Giovanni a cavallo sotto le mura
i Milano, che giostrando a singolar battaglia
on un cavaliere, lo passava da banda a banda con
a lancia. Sopra la cornice maggiore che va a
rovare il fine dell' altra cornice, dove posa
l frontespizio, in un' altra storia grande fatta
a Battista con molta diligenza era nel mezzo
Carlo V imperadore, che coronato di lauro
edeva sopra uno scoglio con lo scettro in mano,
d a' piedi gli giaceva il fiume Betis con un vaso
he versava da due bocche, ed accanto a que-
to era il fiume Danubio, che con sette bocche
ersava le sue acque nel mare. Io non farò
ui menzione d' un infinito numero di statue
he in questo arco accompagnavano le dette
d altre pitture; perciocchè bastandovi dire
l presente quello che appartiene a Battista
'ranco, non è mio ufficio quello raccontare,
he da altri nell' apparato di quelle nozze fu
critto lungamente: senza che essendosi parlato,
ove facea bisogno, de' maestri delle dette statue,
uperfluo sarebbe qualunque cosa qui se ne
icesse, e massimamente non essendo le dette
tatue in piedi, onde possano esser vedute e
onsiderate. Ma tornando a Battista, la miglior
osa che facesse in quelle nozze fu uno dei
ieci sopraddetti quadri che erano nell' appa-
ato del maggior cortile del palazzo de' Medici,
el quale fece di chiaroscuro il duca Cosimo
nvestito di tutte le ducali insegne. Ma, con
utto che vi usasse diligenza, fu superato dal
ronzino e da altri, che avevano manco di-
egno di lui, nell' invenzione, nella fierezza,
nel maneggiare il chiaroscuro; atteso (co-

s'è detto altra volta) che le pitture vogliono essere condotte facili, e poste le cose a' luoghi loro con giudizio, e senza un certo stento e fatica, che fa le cose parere dure e crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie tutto quel buono che suol fare la facilità e la grazia e la fierezza, le quali cose, ancorchè in gran parte vengano e s' abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio e dall' arte. Essendo poi Battista condotto da Ridolfo Ghirlandaio alla Madonna di Vertigli in Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Firenze dell' ordine di Camaldoli, ed oggi è capo da se in cambio del monasterio di S. Benedetto, che fu per l' assedio di Firenze rovinato fuor della porta a Pinti, vi fece le già dette storie del chiostro, mentre Ridolfo faceva la tavola e gli ornamenti dell' altar maggiore; e quelle finite, come s' è detto nella vita di Ridolfo, adornarono d' altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre e nominato per i molti miracoli che vi fa la Vergine madre del figliuol di Dio. Dopo tornato Battista a Roma, quando appunto s' era scoperto il Giudizio di Michelagnolo, come quegli che era studioso della maniera e delle cose di quell'uomo, il vide volentieri e con infinita maraviglia il disegnò tutto: e poi risolutosi di stare in Roma, a Francesco cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a S. Pietro il palazzo che abitava e risponde nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia che guarda verso l

piazza, facendovi una sorte di grottesche tutte
piene di storiette e di figure; la qual' opera,
che fu fatta con molta fatica e diligenza, fu
tenuta molto bella. Quasi ne' medesimi giorni,
che fu l' anno 1538, avendo fatto Francesco
Salviati una storia in fresco nella compagnia
della Misericordia, e dovendo dargli l' ultimo
fine e mettere mano ad altre che molti par-
ticolari disegnavano farvi, per la concorrenza
che fu fra lui ed Iacopo del Conte, non si fece
altro; la qual cosa intendendo Battista, andò
cercando con questo mezzo occasione di mo-
strarsi da più di Francesco, ed il migliore mae-
stro di Roma: perciocchè adoperando amici e
mezzi, fece tanto, che monsignor della Casa,
veduto un suo disegno, gliele allogò. Perchè
messovi mano, vi fece a fresco S. Gio: Batti-
sta fatto pigliare da Erode e mettere in pri-
gione. Ma con tutto che questa pittura fusse
condotta con molta fatica, non fu a gran pez-
zo tenuta pari a quella del Salviati, per esser
fatta con stento grandissimo e d' una maniera
cruda e malinconica, che non aveva ordine
nel componimento, nè in parte alcuna punto
di quella grazia e vaghezza di colorito che a-
veva quella di Francesco: e da questo si può
far giudizio che coloro, i quali seguitando que-
st'arte si fondano in far bene un torso, un brac-
cio ed una gamba, o altro membro ben ricerco
di muscoli, e che l' intender bene quella par-
te sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una
parte non è il tutto dell' opera, e quegli la
conduce interamente perfetta e con bella e
buona maniera, che fatte bene le parti, sa
farle proporzionatamente corrispondere al tut-

to, e che oltre ciò fa che la composizion
delle figure esprime e fa bene quell' effett
che dee fare senza confusione. E sopra tutt
si vuole avvertire, che le teste siano vivaci
pronte, graziose, e con bell' arie, e che la ma-
niera non sia cruda, ma sia negl' ignudi tint
talmente di nero, ch' ell'abbiano rilievo, sfug-
gano, e si allontanino, secondo che fa bi-
sogno, per non dir nulla delle prospettiv
de' paesi e dell' altre parti che le buone pittu-
re richieggiono, e che nel servirsi delle cos
d' altri si dee fare per sì fatta maniera, ch
non si conosca così agevolmente. Si accors
dunque tardi Battista d' aver perduto temp
fuor di bisogno dietro alle minuzie de' muscoli
ed al disegnare con troppa diligenza, non te-
nendo conto dell'altre parti dell'arte. Finita que
st' opera, che gli fu poco lodata, si condusse Bat
tista, per mezzo di Bartolommeo Genga, a' servig
del duca d' Urbino per dipignere nella chies
e cappella che è unita col palazzo d' Urbin
una grandissima volta: e là giunto si died
subito senza pensare altro a fare i disegni, se-
condo l' invenzione di quell' opera, e senza far
altro spartimento. E così a imitazione del giu-
dizio del Buonarroto figurò in un cielo la glori
de' santi sparsi per quella volta sopra cert
nuvole, e con tutti i cori degli angeli intorn
a una nostra Donna, la quale essendo assunt
in cielo è aspettata da Cristo in atto di co-
ronarla, mentre stanno partiti in diversi muc-
chi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apo
stoli, i martiri, i confessori, e le vergini; le
quali figure in diverse attitudini mostrano ral
legrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa

a quale invenzione sarebbe stata certamente grande occasione a Battista di mostrarsi valent' uomo, se egli avesse preso miglior via, non olo di farsi pratico ne' colori a fresco, ma di governarsi con miglior ordine e giudizio in utte le cose, che egli non fece. Ma egli usò n quest' opera il medesimo modo di fare che nell' altre sue; perciocchè fece sempre le medesime figure, le medesime effigie, i medesimi panni, e le medesime membra. Oltrechè il colorito fu senza vaghezza alcuna, ed ogni cosa atta con difficultà e stentata. Laonde finita lel tutto, rimasero poco sodisfatti il duca Guidobaldo, il Genga, e tutti gli altri, che da costui aspettavano gran cose, e simili al bel disegno che egli mostrò loro da principio. E nel vero, per fare un bel disegno Battista non avea pari, e si potea dire valente uomo. La qual cosa conoscendo quel duca, e pensando che i suoi disegni messi in opera da coloro che lavoravano eccellentemente vasi di terra Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino e di quelle d' altri valent' uomini, riuscirebbono benissimo, fece fare a Battista infiniti disegni, che, messi in opera in quella sorte di terra gentilissima sopra tutte l' altre d' Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti e di tante sorte vasi, quanti sarebbono bastati e stati orrevoli in una credenza reale: e le pitture che in essi furono fatte non sarebbono state migliori, quando fussero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi dunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell' antica che in A-

rezzo si lavorava anticamente al tempo d
Porsena re di Toscana, mandò il detto duc
Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V
imperadore, ed una al cardinal Farnese fratel
lo della signora Vettoria sua consorte. E do
vemo sapere che di questa sorte pitture in vas
non ebbono, per quanto si può giudicare,
Romani. Perciocchè i vasi che si sono trova
di que' tempi pieni delle ceneri de' loro mort
o in altro modo, sono pieni di figure graffiat
e campite di un colore solo in qualche part
o nero o rosso o bianco, e non mai con lu
stro d' invetriato, nè con quella vaghezza
varietà di pitture che si sono vedute e veg
giono a' tempi nostri. Nè si può dire che,
forse l' avevano, sono state consumate le pi
ture dal tempo e dallo stare sotterrate, pe
che veggiamo queste nostre difendersi da tut
le malignità del tempo e da ogni cosa; onde st
rebbono per modo di dire quattro mil'anni sot
terra, che non si guasterebbono le pitture. M
ancorachè di sì fatti vasi e pitture si lavori p
tutta Italia, le migliori terre e più belle nondim
no sono quelle che si fanno, come ho detto, a C
stel Durante terra dello stato d' Urbino, e que
le di Faenza, che per lo più le migliori so
bianchissime e con poche pitture, e quelle i
mezzo o intorno, ma vaghe e gentili affatt
Ma tornando a Battista, nelle nozze che poi
fecero in Urbino del detto sig. duca e della
gnora Vettoria Farnese, egli aiutato da' suoi g
vani fece negli archi ordinati dal Genga, il qu
le fu capo di quell' apparato, tutte le storie
pitture che vi andarono. Ma perchè il duca d
bitava che Battista non avesse finito a temp

sendo l'impresa grande, mandò per Giorgio
asari, che allora faceva in Arimini ai monaci
anchi di Scolca Olivetani una cappella gran-
a fresco e la tavola dell' altar maggiore a o-
, acciocchè andasse ad aiutare in quell' appa-
to il Genga e Battista. Ma sentendosi il Vasa-
indisposto fece sua scusa con sua Eccellenza
le scrisse che non dubitasse, perciocchè era
virtù e sapere di Battista tale, che arebbe,
me poi fu vero, a tempo finito ogni cosa. Ed
dando poi, finite l'opere d'Arimini, in persona
fare scusa ed a visitare quel duca, sua Eccel-
nza gli fece vedere, perchè la stimasse, la det-
cappella stata dipinta da Battista, la quale
olto lodò il Vasari, e raccomandò la virtù di
olui, che fu largamente sodisfatto dalla molta
enignità di quel signore. Ma è ben vero che
attista allora non era in Urbino, ma in Roma,
ove attendeva a disegnare non solo le statue,
a tutte le cose antiche di quella città, per far-
e, come fece, un gran libro, che fu opera lode-
ole. Mentre adunque che attendeva Battista a
isegnare in Roma, messer Giovann'Andrea dall'
nguillara, uomo in alcuna sorte di poesie ve-
amente raro, avea fatto una compagnia di di-
ersi begl' ingegni, e facea fare nella maggior
ala di santo Apostolo una ricchissima scena ed
pparato per recitare commedie di diversi au-
ori a' gentiluomini, signori, e gran personaggi;
d avea fatto fare gradi per diverse sorti di spet-
atori, e per i cardinali ed altri gran prelati ac-
omodare alcune stanze, donde per gelosie po-
evano senza esser veduti vedere ed udire. E per-
hè nella detta compagnia erano pittori, archi-
etti, scultori, ed uomini che avevano a recitare e

fare altri uffici, a Battista ed all'Ammannato fu dato cura, essendo fatti di quella brigata, di far la scena ed alcune storie e ornamenti di pitture, le quali condusse Battista con alcune statue, che fece l'Ammannato tanto bene, che ne fu sommamente lodato. Ma perchè la molta spesa in quel luogo superava l'entrata, furono forzati M. Giovann'Andrea e gli altri levare la prospettiva e gli altri ornamenti di santo Apostolo, e condurgli in istrada Giulia nel tempio nuovo di S. Biagio; dove avendo Battista di nuovo accomodato ogni cosa, si recitarono molte commedie con incredibile sodisfazione del popolo e de' cortigiani di Roma. E di qui poi ebbono origine i commedianti, che vanno attorno, chiamati i Zanni. Dopo queste cose venuto l'anno 1550 fece Battista insieme con Girolamo Sicciolante da Sermoneta al cardinal di Cesis nella facciata del suo palazzo un' arme di Papa Giulio III, stato creato allora nuovo pontefice, con tre figure ed alcuni putti, che furono molto lodate. E quella finita, dipinse nella Minerva in una cappella stata fabbricata da un canonico di S. Pietro e tutta ornata di stucchi alcune storie della nostra Donna e di Gesù Cristo in uno spartimento della volta, che furono la miglior cosa che insino allora avesse mai fatto. In una delle due facciate dipinse la natività di Gesù Cristo con alcuni pastori ed angeli che cantano sopra la capanna; e nell' altra la resurrezione di Cristo con molti soldati in diverse attitudini d' intorno al sepolcro; e sopra ciascuna delle dette storie in certi mezzi tondi fece alcuni profeti grandi, e finalmente nella facciata dell' altare Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni,

. Domenico, ed alcuni altri santi nelle nicchie,
e' quali tutti si portò molto bene e da maestro
ccellente. Ma perchè i suoi guadagni erano
arsi, e le spese di Roma sono grandissime, do-
aver fatto alcune cose in tela, che non ebbo-
molto spaccio, se ne tornò (pensando nel
utar paese mutare anco fortuna) a Vinezia,
a patria, dove mediante quel suo bel modo
disegnare fu giudicato valentuomo, e pochi
orni dopo datogli a fare per la chiesa di S.
ancesco della Vigna nella cappella di monsi-
or Barbaro eletto patriarca d' Aquilea, una
vola a olio, nella quale dipinse S. Giovanni
e battezza Cristo nel Giordano, in aria Dio
idre, a basso due putti che tengono le vesti-
enta di esso Cristo, e negli angoli la Nunziata:
a piè di queste figure finse una tela soprap-
sta con buon numero di figure piccole e ignu-
,cioè d'angeli,demonj,ed anime in Purgatorio,
con un motto che dice: *In nomine Iesu omne
nuflectatur*. La quale opera, che certo fu te-
ta molto buona, gli acquistò gran nome e cre-
o, anzi fu cagione che i frati de' Zoccoli, i
ali stanno in quel luogo ed hanno cura della
iesa di S. Iobbe in Canareio, gli facessero fare
detto S. Iobbe alla cappella di cà Foscari una
stra Donna che siede col figliuolo in collo, un
Marco da un lato, una santa dall'altro, ed in
a alcuni angeli che spargono fiori. In S. Bar-
ommeo alla sepoltura di Cristofano Fuccheri
rcatante tedesco fece in un quadro l'abbon-
ıza, Mercurio, ed una Fama. A M. Antonio
la Vecchia Viniziano dipinse in un quadro di
ure grandi quanto il vivo e bellissime Cri-
coronato di spine, ed alcuni Farisei intorno

che lo scherniscono. Intanto essendo stata col
disegno di Iacopo Sansovino condotta nel pa-
lazzo di S. Marco (come a suo luogo si dirà) di
muraglia la scala che va dal primo piano in su
ed adorna con varj partimenti di stucchi da Ales
sandro scultore e creato del Sansovino, dipinse
Battista per tutto grotteschine minute, ed in
certi vani maggiori buon numero di figure a
fresco, che assai sono state lodate dagli artefici
e dopo fece il palco del ricetto di detta scala
Non molto dipoi, quando furono dati, come s'è
detto di sopra, a fare tre quadri per uno ai mi-
gliori e più reputati pittori di Vinezia per la
libreria di S. Marco, con patto che chi meglio
si portasse a giudizio di que' magnifici senatori
guadagnasse, oltre al premio ordinario, una col-
lana d'oro, Battista fece in detto luogo tre sto-
rie con due filosofi fra le finestre, e si portò be-
nissimo, ancorchè non guadagnasse il premi
dell' onore, come dicemmo di sopra. Dopo l
quali opere essendogli allogato dal patriarc
Grimani una cappella in S. Francesco della Vi
gna, che è la prima a man manca entrando i
chiesa, Battista vi mise mano, e cominciò a far
per tutta la volta ricchissimi spartimenti (
stucchi e di storie in figure a fresco, lavorando
vi con diligenza incredibile. Ma, o fusse la tra
scuraggine sua o l'aver lavorato alcune cose
fresco per le ville d'alcuni gentiluomini, e for
sopra mura freschissime, come intesi, prima ch
avesse la detta cappella finita si morì; ed ella, r
masa imperfetta, fu poi finita da Federigo Zucc
ro da S. Agnolo in Vado, giovane e pittore ec
cellente tenuto in Roma de' migliori; il qua
fece a fresco nelle facce dalle bande Maria Ma

lalena che si converte alla predicazione di Cristo, e la resurrezione di Lazzero suo fratello, che sono molto graziose pitture. E finite le facciate, fece il medesimo nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome e credito grandissimo a Battista, il quale morì l'anno 1561, molti suoi disegni stampati, che sono veramente da essere lodati.

Nella medesima città di Vinezia, e quasi ne' medesimi tempi è stato ed è vivo ancora un pittore chiamato Iacopo Tintoretto, il quale si è dilettato di tutte le virtù, e particolarmente di sonare di musica e diversi strumenti, ed oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni, ma nelle cose della pittura stravagante, capriccioso, presto e risoluto, e il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura, come si può vedere in tutte le sue opere e ne' componimenti delle storie fantastiche e fatte da lui diversamente e fuori dell'uso degli altri pittori: anzi ha superata la stravaganza con le nuove e capricciose invenzioni e strani ghiribizzi del suo intelletto, che ha lavorato a caso e senza disegno, quasi mostrando che quest'arte è una baia. Ha costui alcuna volta lasciato le bozze per finite, tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierezza, piuttosto che dal disegno e dal giudizio. Ha dipinto quasi di tutte le sorti pitture a fresco, a olio ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con questi suoi modi ha fatto e fa la maggior parte delle pitture che si fanno in Vinezia. E perchè nella sua giovanezza si mostrò in molte bell'opere di gran giudizio, se egli avesse conosciuto il gran principio che aveva dalla natura, ed aiutatolo con lo studio

e col giudizio, come hanno fatto coloro che hanno seguitato le belle maniere de' suoi maggiori e non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori che avesse avuto mai Vinezia; non che per questo si toglia che sia fiero e buon pittore e di spirito svegliato capriccioso e gentile. Essendo dunque stato ordinato dal senato che Iacopo Tintoretto e Paulo Veronese, allora giovani di grande speranza, facessero una storia per uno nella sala del consiglio, ed una Orazio figliuolo di Tiziano, il Tintoretto dipinse nella sua Federigo Barbarossa coronato dal papa, figurandovi un bellissimo casamento, e intorno al pontefice gran numero di cardinali e di gentiluomini viniziani tutti ritratti di naturale, e da basso la musica del papa. Nel che tutto si portò di maniera, che questa pittura può stare accanto a quella di tutti e d' Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i Todeschi del detto Federigo ed i Romani vicino a Castel S. Agnolo ed al Tevere; ed in questa è fra l'altre cose un cavallo in iscorto, che salta sopra un soldato armato, che è bellissimo. Ma vogliono alcuni che in quest' opera Orazio fusse aiutato da Tiziano suo padre. Appresso a queste Paulo Veronese, del quale si è parlato nella vita di Michele Sanmichele, fece nella sua il detto Federigo Barbarossa che, appresentatosi alla corte, bacia la mano a papa Ottaviano in pregiudizio di papa Alessandro III; ed oltre a questa storia, che fu bellissima, dipinse Paulo sopra una finestra quattro gran figure, il Tempo, l'Unione con un fascio di bacchette, la Pacienza, e la Fede, nelle quali si portò molto bene, quanto più non sa-

prei dire. Non molto dopo, mancando un' altra
toria in detta sala, fece tanto il Tintoretto, con
nezzi e con amici, ch' ella gli fu data a fare;
onde la condusse di maniera, che fu una mara-
viglia, e che ella merita di essere fra le migliori
cose, che mai facesse, annoverata: tanto potè in
ui il disporsi di voler paragonare, se non vin-
cere e superare, i suoi concorrenti, che avevano
avorato in quel luogo. E la storia che egli vi
dipinse, acciò anco da quei che non sono
dell'arte sia conosciuta, fu papa Alessandro che
comunica ed interdice Barbarossa, ed il detto Fe-
derigo che perciò fa che i suoi non rendono più
ubbidienza al pontefice; e fra l' altre cose ca-
pricciose, che sono in questa storia, quella è
bellissima dove il papa ed i cardinali, gettando
da un luogo alto le torce e candele, come si fa
quando si scomunica alcuno, è da basso una ba-
ruffa d' ignudi, che s' azzuffano per quelle torce
e candele, più bella e più vaga del mondo. Oltre
ciò alcuni basamenti, anticaglie, e ritratti di
gentiluomini, che sono sparsi per questa storia,
sono molto ben fatti e gli acquistarono grazia e
nome appresso d' ognuno. Onde in S. Rocco,
nella cappella maggiore sotto l' opera del Por-
denone fece due quadri a olio grandi quanto è
larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici
l' uno. In uno finse una prospettiva, come di
uno spedale pieno di letti e d' infermi in varie
attitudini; i quali sono medicati da S. Rocco, e
fra questi sono alcuni ignudi molto bene intesi,
ed un morto in iscorto, che è bellissimo; nell'al-
tro è una storia parimente di S. Rocco piena di
molto belle e graziose figure, e insomma tale,
ch' ell' è tenuta delle migliori opere che abbia

fatto questo pittore. A mezzo la chiesa in una storia della medesima grandezza fece Gesù Cristo che alla Probatica Piscina sana l'infermo, che è opera similmente tenuta ragionevole. Nella chiesa di santa Maria dell' Orto, dove si è detto di sopra che dipinsero il palco Cristofano ed il fratello pittori bresciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio sopra tele, della cappella maggiore, alte dalla volta insino alla cornice del sedere braccia ventidue. In quella che è a man destra ha fatto Moisè, il quale tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la legge, trova il popolo che adora il vitel d' oro; e dirimpetto a questa nell' altra è il Giudizio universale del novissimo giorno, con una stràvagante invenzione, che ha veramente dello spaventevole e del terribile per la diversità delle figure che vi sono di ogni età e d'ogni sesso, con strafori e lontani d'anime beate e dannate. Vi si vede anco la barca di Caronte, ma d'una maniera tanto diversa dall'altre, che è cosa bella e strana; e se quella capricciosa invenzione fusse stata condotta con disegno corretto e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio, e lo spavento di quel dì, ella sarebbe pittura stupendissima; e chi la mira così a un tratto, resta maravigliato, ma considerandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medesimo in questa chiesa, cioè nei portelli dell'organo, a olio la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, che è un'opera finita e la meglio condotta e più lieta pittura che sia in quel luogo. Similmente nei portelli dell' organo di S.

Iaria Zebenigo fece la conversione di S. Paolo, ma con non molto studio; nella Carità una tavola con Cristo deposto di croce, e nella sagrestia di S. Sebastiano a concorrenza di Paulo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco e nelle facciate, fece sopra gli armarj Moisè nel deserto,ed altre storie, che furono poi seguitate da Natalino pittore viniziano e da altri. Fece poi il medesimo Tintoretto in S. Iobbe all' altare della Pietà tre Marie, S. Francesco, S. Bastiano, S. Giovanni, ed un pezzo di paese; e nei portelli dell'organo della chiesa de' Servi, S. Agostino e S. Filippo, e di sotto Caino ch' uccide Abel suo fratello. In S. Felice all' altare del Sacramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinse i quattro Evangelisti, e nella lunetta sopra l' altare una Nunziata, nell' altra Cristo che ora in sul monte Oliveto, e nella facciata l' ultima cena che fece con gli Apostoli. In san Franceseo della Vigna è di mano del medesimo all' altare del Deposto di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie ed alcuni profeti. E nella scuola di S. Marco da San Giovanni e Polo sono quattro storie grandi, in una delle quali è S. Marco, che, apparendo in aria,libera un suo divoto da molti tormenti che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi non gli potè mai adoperare il manigoldo contra quel devoto; ed in questa è gran copia di figure, di scorti, d' armadure, casamenti, ritratti, ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell' opera. In un'altra è una tempesta di mare, e S. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto; ma non è già questa fatta con quella dili-

genza, che la già detta. Nella terza è una pioggia, ed il corpo morto d'un altro divoto di S. Marcò, e l'anima che se ne va in cielo; ed in questa ancora è un componimento d'assai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, ed in fine di quella un fuoco che la illumina con molti riverberi; ed oltre alle dette storie è all'altare un S. Marco di mano del medesimo, che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre che si lasciano, bastando aver fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena che egli abbia cominciato, egli ha finito. Ed è gran cosa che con i più stravaganti tratti del mondo ha sempre da lavorare, perciocchè quando non bastano i mezzi e l' amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo, non che per piccolo prezzo, in dono, e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto che, avendo egli fatto nella scuola di san Rocco a olio in un gran quadro di tela la passione di Cristo, si risolverono gli uomini di quella compagnia di fare di sopra dipignere nel palco qualche cosa magnifica ed onorata, e perciò di allogare quell' opera a quello de' pittori che erano in Vinezia, il quale facesse migliore e più bel disegno. Chiamati adunque Iosef Salviati e Federigo Zucchero, che allora era in Vinezia, Paolo da Verona ed Iacopo Tintoretto, ordinarono che ciascuno di loro facesse un disegno, promettendo a colui l'opera che in quello meglio si portasse. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro disegni, il Tintoretto tolta la misu-

ra della grandezza che aveva ad essere l'opera, e tirata una gran tela, la dipinse senza che altro se ne sapesse con la solita sua prestezza, e la pose dove aveva da stare. Onde ragunatasi una mattina la compagnia per vedere i detti disegni e risolversi, trovarono il Tintoretto avere finita l'opera del tutto e postala al luogo suo. Perchè adirandosi con esso lui, e dicendo che avevano chiesto disegni e non datogli a far l' opera, rispose loro che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni e modelli dell' opere avevano a essere a quel modo per non ingannare nessuno; e finalmente che se non volevano pagargli l' opera e le sue fatiche, che le donava loro; e così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l' opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre che scende con molti angeli ad abbracciare S. Rocco, e nel più basso sono molte figure, che significano ovvero rappresentano l'altre scuole maggiori di Vinezia, come la Carità, S. Giovanni Evangelista, la Misericordia, S. Marco, e S. Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo sarebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti avere queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo e pittore da essere lodato.

Essendo ne' medesimi tempi in Vinezia un pittore chiamato Bazzacco, creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favori dato a dipignere il palco della sala maggiore de' Cai de' Dieci. Ma conoscendo costui non poter far da se ed

avere bisogno d'aiuto prese per compagni Paulo da Verona e Battista Zelotti, compartendo fra se e loro nove quadri di pitture a olio che andavano in quel luogo, cioè quattro ovati ne' canti, quattro quadri bislunghi, ed un ovato maggiore nel mezzo, e questo con tre de' quadri dato a Paulo Veronese, il quale vi fece un Giove che fulmina i vizj ed altre figure, prese per se due degli altri ovati minori con un quadro, e due ne diede a Battista. In uno è Nettuno Dio del mare, e negli altri due figure per ciascuno, dimostranti la grandezza e stato pacifico e quieto di Vinezia. Ed ancorachè tutti e tre costoro si portassono bene, meglio di tutti si portò Paulo Veronese, onde meritò che da que' signori gli fusse poi allogato l'altro palco ch' è accanto a detta sala, dove fece a olio insieme con Battista Zelotti un S. Marco in aria sostenuto da certi angeli, e da basso una Vinezia in mezzo alla Fede, Speranza e Carità: la quale opera, ancorchè fusse bella, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paulo solo nella Umiltà in un ovato grande d'un palco un'assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella, e ben' intesa pittura.

È stato similmente a' dì nostri buon pittore in quella città Andrea Schiavone; dico buono, perchè ha pur fatto talvolta per disgrazia alcuna buon'opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere de' buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri che sono per le case de'gentiluomini, dirò solo d'alcune che sono pubbliche. Nella chiesa di san Sebastiano in Vinezia alla cappella di quelli da cà Pellegrini ha fatto un S. Iacopo

on due Pellegrini. Nella chiesa del Carmine
el cielo d' un coro ha fatto un' Assunta con
olti angeli e santi; e nella medesima chiesa
la cappella della Presentazione ha dipinto
risto puttino dalla madre presentato al tem-
io, con molti ritratti di naturale : ma la mi-
iore figura che vi sia è una donna che allatta
n putto ed ha addosso un panno giallo, la quale
fatta con una certa pratica, che s'usa a Vine-
a, di macchie ovvero bozze senza esser finita
unto. A costui fece fare Giorgio Vasari l'anno
540 in una gran tela a olio la battaglia, che
oco innanzi era stata fra Carlo V e Barbaros-
a; la quale opera, che fu delle migliori che
ndrea Schiavone facesse mai e veramente bel-
ssima, è oggi in Firenze in casa gli eredi del
agnifico Ottaviano de' Medici, al quale fu man-
ata a donare dal Vasari.

RUSTICI

VITA

DI GIOVAN FRANCESCO RUSTICI

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

E' gran cosa ad ogni modo che tutti coloro, i
quali furono della scuola del giardino de' Medi-
ci e favoriti del magnifico Lorenzo vecchio, fu-
rono tutti eccellentissimi. La qual cosa d'altron-
de non può essere avvenuta se non dal molto,
anzi infinito giudizio di quel nobilissimo signo-
re vero mecenate degli uomini virtuosi, il quale
come sapeva conoscere gl' ingegni e spiriti ele-
vati, così poteva ancora e sapeva riconoscergli
e premiargli. Portandosi dunque benissimo Gio-
vanfrancesco Rustici cittadin fiorentino nel dise-
gnare e fare di terra, mentre era giovinetto, fu
da esso magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe
spiritoso e di bello e buon ingegno, messo a sta-
re, perchè imparasse, con Andrea del Verroc-
chio, appresso al quale stava similmente Lio-
nardo da Vinci, giovane raro e dotato d' infinite
virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella ma-
niera e i modi di Lionardo, e parendogli che
l' aria delle sue teste e le movenze delle figure
fussino più graziose e fiere che quelle d' altri,
le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui,
imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare
di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo che
Andrea fu andato a lavorare a Vinezia. Stando
adunque il Rustico con Lionardo, e servendolo

con ogni amorevole sommessione, gli pose tan
amore esso Lionardo, conoscendo quel giova
di buono e sincero animo e liberale, e diligen
e paziente nelle fatiche dell' arte, che non fac
nè più quà nè più là di quello che voleva Giova
Francesco; il quale, perciocchè, oltre all' esse
di famiglia nobile, aveva da vivere onestament
faceva l'arte più per suo diletto e disiderio d'
nore, che per guadagnare. E per dirne il ver
quegli artefici che hanno per ultimo e princ
pale fine il guadagno e l' utile, e non la gloria
l' onore, rade volte, ancorchè sieno di bello
buono ingegno, riescono eccellentissimi. Sen
che il lavorare per vivere, come fanno infini
aggravati di povertà e di famiglia, ed il fa
non a capricci, e quando a ciò sono volti gli
n mie la volontà, ma per bisogno dalla matti
alla sera, è cosa non da uomini che abbiano p
fine la gloria e l' onore, ma da opere, come
dice, e da manovali. Perciocchè l' opere buo
non vengon fatte senza esser prima state lung
mente considerate: e per questo usava di di
il Rustico nell' età sua più matura, che si de
prima pensare, poi fare gli schizzi, ed appres
i disegni, e quelli fatti, lasciargli stare settim
ne e mesi senza vedergli, e poi, scelti i miglio
mettergli in opera: la qual cosa non può fare
gnuno, nè coloro l' usano che lavorano per gu
dagno solamente. Diceva ancora che l'opere n
si deono così mostrare a ognuno prima che si
no finite, per poter mutarle quante volte ed
quanti modi altri vuole, senza rispetto niun
Imparò Giovan Francesco da Lionardo mol
cose, ma particolarmente a fare cavalli, de' qu
si dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera,

di tondo e bassorilievo in quante maniere possono immaginarsi; ed alcuni se ne veggiono nel nostro libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù e sapere di Giovan Francesco, il quale seppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la sua principale professione fusse la scultura. E perchè abitò un tempo nella via de' Martelli, fu amicissimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha sempre avuto uomini virtuosissimi e di valore, e particolarmente di Piero, al quale fece (come a suo più intrinseco) alcune figurette di tondo rilievo, e fra l' altre una nostra Donna col figlio in collo, a sedere sopra certe nuvole piene di cherubini; simile alla quale ne dipinse poi col tempo un' altra in un gran quadro a olio con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla testa le fa diadema. Essendo poi tornata in Fiorenza la famiglia de' Medici, il Rustico si fece conoscere al cardinale Giovanni per creatura di Lorenzo suo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della corte non gli piacevano, ed erano contrari alla sua natura tutta sincera e quieta, e non piena d'invidia ed ambizione, si volle star sempre da se e far vita quasi da filosofo, godendosi una tranquilla pace e riposo. E quando pure alcuna volta volea ricrearsi, o si trovava con suoi amici dell'arte o con alcuni cittadini suoi dimestici, non restando per questo di lavorare, quando voglia gliene veniva o glien' era porta occasione. Onde nella venuta l' anno 1515 di papa Leone a Fiorenza, a richiesta d' Andrea del Sarto suo amicissimo fece alcune statue, che furono tenute bellissime; le quali perchè piacquero a Giulio cardinale

de'Medici, furono cagione che gli fece fare sopra il finimento della fortuna, che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio, che è nudo sopra una palla in atto di volare: al quale mise fra le mani un instrumento che è fatto, dall' acqua che egli versa in alto, girare. Imperocchè essendo bucata una gamba, passa la canna per quella e per il torso; onde, giunta l'acqua alla bocca della figura, percuote in quello stumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura, dico, per cosa piccola fu molto lodata. Non molto dopo feceGiovanfrancesco per lo medesimo cardinale il modello per fare un David di bronzo simile a quello di Donato, fatto al magnifico Cosimo vecchio, come s' è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello: il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Giovanfrancesco non si gettò mai di bronzo, onde vi fu messo l' Orfeo di marmo del Bandinello; e il David di terra fatto dal Rustico, che era cosa rarissima, andò male, che fu grandissimo danno. Fece Giovanfrancesco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata con una prospettiva bellissima, nella quale gli aiutò Raffaello Bello pittore e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bell' opera di quella, la quale fu mandata al re di Spagna. Condusse poi di marmo in un altro tondo simile una nostra Donna col figliuolo in collo e S. Gio: Battista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del magistrato de' consoli dell' arte di Por Santa Maria. Per quest' opere, essendo vennto in mol-

:redito Giovan Francesco, i consoli dell' arte
nercatanti avendo fatto levare certe figuracce
narmo, che erano sopra le tre porte del tem-
di S. Giovanni , già state fatte , come s' è
to , nel 1240, e allogate al Contucci Sanso-
o quelle che si avevano in luogo delle vec-
e a mettere sopra la porta che è verso la Mi-
cordia , allogarono al Rustico quelle che si
vano a porre sopra la porta che è volta verso
:anonica di quel tempio , acciò facesse tre
ire di bronzo di braccia quattro l' una , e
:lle stesse che vi erano vecchie , cioe un S.
ovanni che predicasse e fusse in mezzo a un
riseo ed a un Levita. La quale opera fu molto
ıforme al gusto di Giovanfrancesco , avendo
ssere posta in luogo sì celebre e di tanta im-
rtanza , e oltre ciò per la concorrenza d' An-
:a Contucci . Messovi dunque subitamente
no e fatto un modelletto piccolo , il quale
ɔerò con l' eccellenza dell' opera , ebbe tutte
elle considerazioni e diligenza che una sì fat-
opera richiedeva ; la quale finita , fu tenuta
tutte le parti la più composta e meglio intesa,
e per simile fusse stata fatta insino allora , es-
ıdo quelle figure e d' intera perfezione e fatte
l' aspetto con grazia e bravura terribile . Si-
lmente le braccia ignude e le gambe sono be-
simo intese e appiccate alle congiunture tanto
ne, che non è possibile far più ; e per non dir
lla delle mani e de' piedi, che graziose attitu-
ıi e che gravità eroica hanno quelle teste? Non
lle Giovanfrancesco, mentre conduceva di terra
est' opera, altri attorno che Lionardo da Vin-
il quale nel fare le forme, armarle di ferri, ed
omma sempre, insino a che non furono gettate

le statue, non l' abbandonò mai ; onde credon
alcuni , ma però non ne sanno altro , che Lio
nardo vi lavorasse di sua mano, o almeno aiutas
se Giovanfrancesco col consiglio e buon giudi
zio suo. Queste statue, le quali sono le più perfett
e meglio intese che siano state mai fatte d
bronzo da maestro moderno , furono gettate i
tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitav
Giovanfrancesco nella via de'Martelli;e così g
ornamenti di marmo che sono intorno al S. Gio
vanni con le due colonne, cornici , ed insegn
dell'arte de'mercatanti. Oltre al S. Giovanni, ch
è una figura pronta e vivace , vi è un zuccon
grassotto che è bellissimo , il quale , posato i
braccio destro sopra un fianco , con un pezzo d
spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano un
carta dinanzi agli occhi, ha soprapposta la gam
ba sinistra alla destra, e sta in atto consideratis
simo per rispondere a S. Giovanni, con due sort
di panni vestito, uno sottile, che scherza intorn
alle parti ignude della figura , ed un manto d
sopra più grosso condotto con un andar di pie-
ghe , che è molto facile ed artifizioso. Simile a
questo è il Fariseo ; perciocchè postasi la man
destra alla barba con atto grave si tira alquant
addietro , mostrando stupirsi delle parole d
Giovanni. Mentre che il Rustici faceva quest'o-
pera, essendogli venuto a noia l'avere a chieder
ogni dì danari ai detti consoli o loro ministr
che non erano sempre que' medesimi , e sono l
più volte persone che poco stimano virtù, o al-
cun' opera di pregio , vendè (per finire l' ope-
ra) un podere di suo patrimonio , che avea po-
co fuor di Firenze a S. Marco Vecchio; e nono-
stanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu mal

i consoli e dai suoi cittadini rimunerato: perocchè uno de'Ridolfi, capo di quell'uffizio, per alcun sdegno particolare, e perchè forse non l'aveva il Rustico così onorato nè lasciatoli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello che a Giovanfrancesco dovea risultare in onore, facea il contrario e riusciva storto; perocchè dove meritava d'essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anco come virtuoso, l'essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl'ignoranti ed idioti di quello che per nobiltà se gli doveva. Avendosi dunque a stimar l'opera di Giovanfrancesco, ed avendo egli chiamato per la sua parte Michelagnolo Buonarroti, il magistrato a persuasione del Ridolfi chiamò Baccio d'Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato nell'udienza, che era pur cosa troppo strana che un artefice legnaiuolo avesse a stimare le fatiche d'uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva che anzi ciò era ben fatto, e che Giovanfrancesco era un superbaccio ed un arrogante. Ma, quello che fu peggio, quell'opera che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato cinquecento, che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente quattrocento per mezzo di Giulio cardinale de' Medici. Veggendo dunque Giovanfrancesco tanta malignità, quasi disperato, si ritirò con proposito di mai più non volere far'opere per magistrati, nè dove avesse a dependere più che da un cittadino o altr'uomo solo. E così standosi da se, e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza accanto ai frati de' Servi, andava lavorando alcu-

ne cose per non istare in ozio e passarsi tem
consumandosi oltre ciò la vita e i danari di
a cercare di congelare mercurio, in compa
d'un altro cervello così fatto, chiamato
faello Baglioni. Dipinse Giovanfrancesco in
quadro lungo tre braccia, ed alto due, una c
versione di san Paolo a olio, piena di div
sorti cavalli sotto i soldati di esso santo in v
e belle attitudini e scorti; la quale pittura
sieme con molte altre cose di mano del med
mo è appresso gli eredi del già detto Piero M
telli a cui la diede. In un quadretto dipinse
caccia piena di diversi animali, che è m
bizzara e vaga pittura, la quale ha oggi Lor
zo Borghini, che la tien cara, come quegli
molto si diletta delle cose delle nostre arti.
vorò di mezzo rilievo di terra per le mona
di S. Lucia in via di S. Gallo un Cristo nell'o
che appare a Maria Maddalena, il quale fu
invetriato da Giovanni della Robbia, e post
un altare nella chiesa delle dette suore dentr
un ornamento di macigno. A Iacopo Salviat
vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un
palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo
marmo bellissimo per la cappella, dentrovi u
nostra Donna; ed intorno al cortile molti to
pieni di figure di terra cotta con altri ornam
ti bellissimi, che furono la maggior parte, a
quasi tutti, rovinati dai soldati l'anno dell'as
dio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte co
traria a'Medici. E perchè aveva Giovanfran
sco grande affezione a questo luogo, si part
per andarvi alcuna volta di Firenze così in luc
ed uscito della città se lo metteva in ispall
e pian piano, fantasticando, se n'andava tu

insin lassù. Ed una volta fra l'altre, essendo
questa gita, e facendogli caldo, nascose il
co in una macchia fra certi pruni, e condot-
al palazzo, vi stette due giorni, prima che se
icordasse; finalmente mandando un suo uomo
ercarlo, quando vide colui averlo trovato,
e: Il mondo è troppo buono: durerà poco.
uomo Giovanfrancesco di somma bontà e
orevolissimo de' poveri, onde non lasciava
i partire da se niuno sconsolato; anzi tenen-
i danari in un paniere, o pochi o assai che
vesse, ne dava secondo il poter suo a chiun-
gliene chiedeva. Perchè veggendolo un po-
o che spesso andava a lui per la limosina
ar sempre a quel paniere, disse pensando
essere udito: Oh Dio, se io avessi in came-
quello che è dentro a quel paniere, acconce-
pure i fatti miei. Giovanfrancesco udendo-
poichè l'ebbe alquanto guardato fiso, disse:
n quà, i' vo' contentarti. E così votatogli
un lembo della cappa il paniere disse: Va,
sii benedetto. E poco appresso mandò a
colò Buoni suo amicissimo, il quale faceva
ti i fatti suoi, per danari; il quale Niccolò,
teneva conto di sue ricolte, de' danari di
nte, e vendeva le robe a' tempi, aveva per co-
me, secondo che esso Rustico voleva, dargli
i settimana tanti danari; i quali tenendo poi
vanfrancesco nella cassetta del calamaio
za chiave, ne toglieva di mano in mano chi
eva per spendergli ne' bisogni di casa, secondo
occorreva. Ma tornando alle sue opere, fe-
Giovanfrancesco un bellissimo Crocifisso di
no grande quanto il vivo, per mandarlo in
ancia; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con

altre cose di bassirilievi e disegni, che son o
appresso di lui, quando disegnò partirsi di F
renze, parendogli che la stanza non facesse p
lui, e pensando di mutare insieme col pa
fortuna. Al duca Giuliano, dal quale fu semp
molto favorito, fece la testa di lui in profilo
mezzo rilievo e la gettò di bronzo, che fu ten
ta cosa singolare; la quale è oggi in casa
Alessandro di M. Ottaviano de' Medici. A R
berto di Filippo Lippi pittore, il quale fu suo
scepolo, diede Giovanfrancesco molte opere
sua mano di bassirilievi e modelli e disegni
fra l'altre in più quadri una Leda, un Europ
un Nettuno, ed un bellissimo Vulcano, ed
altro quadretto di bassorilievo, dove è un u
mo nudo a cavallo, che è bellissimo; il qu
quadro è oggi nello scrittoio di don Silva
Razzi negli Angeli. Fece il medesimo una b
lissima femmina di bronzo alta due braccia, f
ta per una Grazia, che si premeva una popp
ma questa non si sà dove capitasse, nè in ma
di cui si trovi. De' suoi cavalli di terra con u
mini sopra e sotto, simili ai già detti, ne sc
molti per le case de'cittadini; i quali furono
lui, che era cortesissimo e non, come il più
simili uomini, avaro e scortese, a diversi su
amici donati. E Dionigi da Diacceto gentiluo
onorato e dabbene, che tenne ancor egli, sicco
Niccolò Buoni, i conti di Giovanfrancesco, e
fu amico, ebbe da lui molti bassirilievi. Non
mai il più piacevole e capriccioso uomo di G
vanfrancesco, nè chi più si dilettasse d'anin
li. Si aveva fatto così domestico un istrice,
stava sotto la tavola com'un cane, e urtava
cuna volta nelle gambe in modo, che ben p

sto altri le tirava a se. Aveva un'aquila e un corbo che dicea infinite cose sì schiettamente, che pareva una persona. Attese anco alle cose di negromanzia, e mediante quella intendo che fece di strane paure ai suoi garzoni e famigliari, e così viveva senza pensieri. Avendo murata una stanza quasi a uso di vivaio, e in quella tenendo molte serpi, ovvero bisce, che non potevano uscire, si prendeva grandissimo piacere di stare a vedere, e massimamente di state, i pazzi giuochi ch'elle facevano, e la fierezza loro. Si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l' uso di queste compagnie) che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l' un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell' invenzione della sua cena con un altro, e fatto una

una cosa medesima, era condennato. Una se
dunque che Giovanfrancesco diede da cena
questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò cl
servisse per tavola un grandissimo paiuolo fat
d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e par
che fussino nell' acqua della caldaia; di mez
alla quale venivano le vivande intorno intorn
ed il manico del paiuolo, che era alla volta, fac
va bellissima lumiera nel mezzo, onde si ved
vano tutti in viso guardando intorno. Quan
furono adunque posti a tavola dentro al paiu
lo benissimo accomodato, uscì del mezzo u
albero con molti rami che mettevano innanzi
cena, cioè le vivande a due per piatto; e c
fatto, tornando a basso dove erano persone c
sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e po
geva le seconde vivande, e dopo le terze, e c
di mano in mano, mentre attorno erano se
venti che mescevano preziosissimi vini; la qua
invenzione del paiuolo, che con tele e pittu
era accomodato benissimo, fu molto lodata
quegli uomini della compagnia. In questa to
nata il presente del Rustico fu una caldaia fa
ta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffa
il padre per farlo ringiovanire; le quali due
gure erano capponi lessi che avevano forma
uomini, sì bene erano acconci le membra ed
tutto con diverse cose tutte buone a mangia
Andrea del Sarto presentò un tempio a ot
facce simile a quello di S. Giovanni, ma pos
sopra colonne. Il pavimento era un grandissi
piatto di gelatina con spartimenti di varj col
di musaico, le colonne che parevano di porfi
erano grandi e grossi salsicciotti, le base e i c
pitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni

aste di zuccheri , e la tribuna era di quarti di
ıarzapane . Nel mezzo era posto un leggìo da
oro fatto di vitella fredda con un libro di lasa-
ne che aveva le lettere e le note da cantare di
ranella di pepe , e quelli che cantavano al leg-
io erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con
erte camiciuole a uso di cotte fatte di rete di
orco sottile , e dietro a questi per contrab-
asso erano due pippioni grossi con sei ortolani
he facevano il sovrano. Spillo presentò per la
ıa cena un magnano, il quale avea fatto d'una
rande oca, o altro uccello simile, con tutti gli
nstrumenti da potere racconciare , bisognan-
o, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchet-
a cotta fece una fante con la rocca da filare al-
ato , la quale guardava una covata di pulcini ,
d aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il
obetta per conservare il paiuolo fece d'una
esta di vitella con acconcime d'altri untumi
n' incudine, che fu molto bella e buona ; come
nche furono gli altri presenti , per non dire di
utti a uno a uno , di quella cena e di molte al-
re che ne feciono. La compagnia poi della Caz-
uola , che fu simile a questa , e della quale fu
Giovanfrancesco,ebbe principio in questo modo.
Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell' orto,
he aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo,
onatore di pifferi e persona molto piacevole ,
sso Feo, ser Bastiano Sagginati , ser Raffael-
o del Beccaio , ser Cecchino de' profumi, Gi-
olamo del Giocondo,ed il Baia, venne veduto,
nentre che si mangiavano le ricotte , al Baia
n un canto dell' orto appresso alla tavola un
nonticello di calcina, dentrovi la cazzuola , se-
ondo che il giorno innanzi l'aveva quivi la-

sciata un muratore. Perchè presa con quell
mestola ovvero cazzuola alquanto di quell
calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, ch
da un altro aspettava a bocca aperta un gra
boccone di ricotta; il che vedendo la brigat
si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Cre
andosi dunque per questo accidente la dett
compagnia, fu ordinato che in tutto gli uom
ni di quella fussero ventiquattro, dodici
quelli che andavano, come in que' tempi
diceva, per la maggiore, e dodici per la m
nore; e che l' insegna di quella fusse una ca
zuola, alla quale aggiunsero poi quelle bott
cine nere, che hanno il capo grosso e la cod
le quali si chiamano in Toscana cazzuole.
loro avvocato era sant' Andrea, il giorno del
cui festa celebravano solennemente facendo u
cena e convito, secondo i loro capitoli, belli
simo. I primi di questa compagnia che and
vano per la maggiore furono Iacopo Bottega
Francesco Rucellai, Domenico suo fratello
Gio: Battista Ginori, Girolamo del Gioconde
Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Me
zabotte suo fratello, Cosimo da Panzano, Ma
teo suo fratello, Marco Iacopi, Pieraccino Ba
toli; e per la minore ser Bastiano Sagginott
ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de'Pr
fumi, Giuliano Bugiardini pittore, Frances
Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, F
gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pi
rino piffero, Giovanni trombone, e il Ba
bombardiere. Gli aderenti furono Bernardi
di Giordano, il Talano, il Caiano, maestro I
copo del Bientina, e messer Gio: Battista
Cristofano Ottonaio, araldi ambidue della

noria, Buon Pocci, e Domenico Barlacchi. E
on passarono molti anni (tanto andò crescen-
o in nome) facendo feste e buontempi, che
urono fatti di essa compagnia della Cazzuola
signor Giuliano de' Medici, Ottangolo Ben-
enuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serri-
ori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Lui-
i Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pan-
dolfini gobbo; e con questi in una medesima
nano, come aderenti, Andrea del Sarto di-
intore, Bartolommeo trombone musico, ser
ernardo Pisanello, Piero cimatore, il Gem-
na merciaio, ed ultimamente maestro Manente
a S. Giovanni, medico. Le feste che costoro
eciono in diversi tempi furono infinite, ma ne
irò solo alcune poche per chi non sa l'uso
i queste compagnie, che oggi sono, come si
detto, quasi del tutto dismesse. La prima
lella Cazzuola, la quala fu ordinata da Giulia-
io Bugiardini, si fece in un luogo detto l' Aia da
S. Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che
urono gettate di bronzo le porte di S. Gio-
vanni; quivi, dico, avendo il signor della com-
pagnia comandato che ognuno dovesse tro-
varsi vestito in che abito gli piaceva, con
questo che coloro che si scontrassero nella
maniera del vestire, ed avessero una medesi-
ma foggia, fussero condennati, comparsero al-
l' ora deputata le più belle e più bizzarre stra-
vaganze d' abiti, che si possano immaginare.
Venuta poi l' ora di cena, furon posti a tavo-
la secondo le qualità de' vestimenti: chi aveva
abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e
gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri
negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo ce-
na si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è

lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome avea il signor ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoi pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaia confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane, e pianelle, che erano portate ne' corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi uno imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fusse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli, ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio Parmigiano, ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di

ngue. Ma perchè sto io a contare tutti i
articolari? Dopo la colonna fu portato so-
ra un carro un pezzo di molto artifizioso
rchitrave con fregio e cornicione in simile
naniera tanto bene, e di tante diverse vivan-
e composto, che troppo lunga storia sarebbe
oler dirne l' intero. Basta che quando fu tem-
o di svegliare, venendo una pioggia finta do-
o molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si
uggirono, ed andò ciascuno a casa sua. Un al-
ra volta, essendo nella medesima compagnia si-
nore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato
n questa maniera. Cerere, cercando Proserpi-
a sua figliuola, la quale avea rapita Plutone,
ntrata dove erano ragunati gli uomini della
Cazzuola dinanzi al loro signore, gli pregò che
olessino accompagnarla all' inferno; alla qua-
e domanda, dopo molte dispute, essi acconsen-
endo, le andarono dietro: e così, entrati in u-
na stanza alquanto oscura, videro in cambio
d' una porta una grandissima bocca di serpen-
e, la cui testa teneva tutta la facciata; alla
quale porta d' intorno accostandosi tutti, men-
tre Cerbero abbaiava, dimandò Cerere se là
entro fusse la perduta figliuola; ed essendole
risposto di sì, ella soggiunse che disiderava
di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non
voler renderla, ed invitatala con tutta la com-
pagnia alle nozze che s' apparecchiavano, fu
accettato l' invito. Perchè entrati tutti per
quella bocca piena di denti, che essendo gan-
gherata s' apriva a ciascuna coppia d' uomi-
ni che entrava, e poi si chiudeva, si trovarono
in ultimo in una gran stanza di forma tonda,
la quale non aveva altro che un assai piccolo

lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quivi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per insino a che quivi dimoravano, le pene dell' inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de'dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fussero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, tarantole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d' ottime vivande; e queste furono poste in tavola, con una pala e dinanzi a ciascuno e con ordine dal diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, coman-

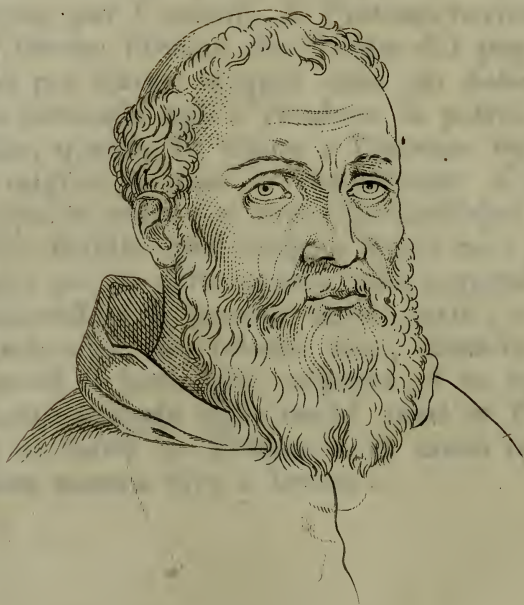
ando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l'imagine del Baia bombardiere, che era uno de'circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto ed invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e, venendoi lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando dopo molte feste e commedie al medesimo a essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per esser mangiati, come si dice, vivi) fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune

figure di quelle che ordinariamente si fann
nelle facciate e ne' portici degli spedali, cio
lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carit
invita e riceve i poveri e peregrini; la qua
pittura scopertasi la sera della festa al tard
cominciarono a comparire gli uomini del
compagnia; i quali bussando, poichè all' en
trare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pe
venivano a una gran stanza acconcia a us
di spedale con le sue letta dagli lati ed altr
cose somiglianti; nel mezzo della quale d' in
torno a un gran fuoco erano, vestiti a uso
poltronieri, furfanti, e poveracci, il Bientin
Battista dell' Ottonaio, il Barlacchi, il Bai
ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali fin
gendo di non esser veduti da coloro che
mano in mano entravano e facevano cerchi
e discorrendo sopra gli uomini della comp
gnia e sopra loro stessi, dicevano le più lad
cose del mondo di coloro che avevano getta
via il loro, e speso in cene e in feste troppo p
che non conviene; il quale discorso finito
poichè si videro esser giunti tutti quelli ch
vi avevano a essere, venne santo Andrea loro av
vocato, il quale, cavandogli dello spedale, g
condusse in un' altra stanza magnificamen
apparecchiata, dove messi a tavola cenaron
allegramente; e dopo, il santo comandò lor
piacevolmente che per non soprabbondare
spese superflue ed avere a stare lontano dag
spedali, si contentassero d' una festa l' ann
principale e solenne, e si partì; ed essi l' u
[illegible]irono, facendo per ispazio di molti ann
[illegible]nno una bellissima cena e commedi
[illegible]tarono in diversi tempi, come si d

e nella vita d'Aristotile da Sangallo, la Calandra
i M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i Suppositi
la Cassaria dell'Ariosto, e la Clizia e Mandragola
el Machiavello con altre molte. Francesco e Do-
nenico Rucellai nella festa che toccò a far loro
uando furono signori, fecero una volta l'Ar-
ie di Fineo, e l'altra dopo, una disputa di
losofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare
a S. Andrea un cielo aperto con tutti i cori
egli angeli, che fu cosa veramente rarissima;
Giovanni Gaddi con l'aiuto di Iacopo San-
ovino, d'Andrea del Sarto, e di Giovanfrance-
co Rustici rappresentò un Tantalo nell'inferno,
he diede mangiare a tutti gli uomini della
ompagnia vestiti in abiti di diversi Dii, con
utto il rimanente della favola, e con molte
apricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuo-
hi lavorati, ed altre cose, che troppo, raccon-
andole, farebbono lunga la nostra storia. Fu
nche bellissima invenzione quella di Luigi
lartelli, quando, essendo signor della compa-
nia, le diede cena in casa di Giuliano Scali
lla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Mar-
e per la crudeltà tutto di sangue imbrattato
n una stanza piena di membra umane san-
uinose; in un'altra stanza mostrò Marte e
'enere nudi in un letto, e poco appresso
'ulcano che, avendogli coperti sotto la rete,
hiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fat-
ogli da Marte e dalla trista moglie. Ma è
empo oggimai dopo questa, che parrà forse
d alcuno troppo lunga digressione, che non
el tutto a me pare fuor di proposito per mol-
e cagioni stata raccontata, che io torni alla
ita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non

molto sodisfacendogli, dopo la cacciata de' Medici l' anno 1528, il vivere di Firenze, lasciato d'ogni sua cosa cura a Niccolò Buoni, con Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, suo giovine se n'andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al re Francesco da Giovambatista della Palla che allora là si trovava, e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo che v' era andato poco innanzi, fu veduto ben volentieri ed ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l' anno da quel re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso re. Laonde avendo messo mano all' opera, dopo alcuni modelli, che molto erano al re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande ed il cavo per gettarlo in un gran palazzo statogli dato a godere dal re. Ma, checchè se ne fusse cagione il re si morì prima che l' opera fusse finita. Ma perchè nel principio del regno d' Enrico furono levate le provvisioni a molti e ristrette le spese della corte, si dice che Giavanfrancesco trovandosi vecchio, e non molto agiato, si vivea non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio e casamento, che avea avuto a godersi dalla liberalità del re Francesco. Ma la fortuna, non contenta di quanto aveva insino allora quell' uomo sopportato, gli diede, oltre all'altre, un'altra grandissima percossa; perchè, avendo donato il re Enrico quel palagio al signor Piero Strozzi si sarebbe trovato Giovanfrancesco a pessimo

ermine ; ma la pietà di quel signore , al quale
ncrebbe molto della fortuna del Rustico, che se
li diede a conoscere , gli venne nel maggior
isogno a tempo: imperocchè il signor Piero
nandandolo a una badia, o altro luogo che si
usse, del fratello , non solamente sovvenne la
overa vecchiezza di Giovanfrancesco , ma lo
ece servire e governare , secondo che la sua
nolta virtù meritava , insino all' ultimo della
ita . Morì Giovanfrancesco d' anni ottanta, e
e sue cose rimasero per la maggior parte al
etto signor Piero Strozzi. Non tacerò essermi
enuto a notizia che , mentre Antonio Mini di-
cepolo del Buonarroti dimorò in Francia, e fu
aGiovanfrancesco trattenuto ed accarezzato in
Parigi , vennero in mano di esso Rustici alcuni
artoni, disegni, e modelli di mano di Michela-
nolo, de'quali una parte ebbe Benvenuto Cel-
ini scultore, mentre stette in Francia , il quale
li ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfrancesco,
ome si è detto, non pure senza pari nelle cose
i getto , ma costumatissimo , di somma bontà,
molto amatore de' poveri; onde non è maravi-
lia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo
naggior bisogno di danari e d' ogni altra cosa
lal detto signor Piero : però che è sopra ogni
erità verissimo che in mille doppi, eziandio in
uesta vita , sono ristorate le cose che al pros-
imo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico be-
issimo come , oltre al nostro libro , si può ve-
lere in quello de' disegni del molto reverendo
lon Vincenzio Borghini . Il sopraddetto Loren-
o Naldini , cognominato Guazzetto , discepolo
lel Rustico ha in Francia molte cose la-
orato ottimamente di scultura , ma non ho

potuto sapere i particolari , come nè anc
tutte l' opere del suo maestro ; il quale
può credere che non istesse tanti anni
Francia quasi ozioso nè, sempre intorno a qu
suo cavallo . Aveva il detto Lorenzo alcu
case fuor della porta a Sangallo ne' borghi ch
furono per l' assedio di Fiorenza rovinati, ch
gli furono insieme con l' altre dal popolo ge
tate per terra ; la qual cosa gli dolse tant
che tornando egli a rivedere la patria l' an
1540, quando fu vicino a Fiorenza un quar
di miglio, si mise la capperuccia d' una s
cappa in capo, e si coprì gli occhi per non v
dere disfatto quel borgo e la sua casa nell' e
trare per la detta porta; onde veggendolo co
incamuffato le guardie della porta, e dima
dando che ciò volesse dire, intesero da l
perchè si fusse così coperto , e se ne riser
Costui essendo stato pochi mesi in Fiorenz
se ne tornò in Francia e vi menò la madr
dove ancora vive e lavora .

MONTORSOLI

VITA

DI FRA GIOVANN' AGNOLO MONTORSOLI

SCULTORE

Nascendo a un Michele d' Agnolo da Poggi-
›onzi nella villa chiamata Montorsoli lontana
la Firenze tre miglia in sulla strada di Bolo-
;na , dove aveva un suo podere assai grande e
›uono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di
uo padre , cioè Angelo ; il quale fanciullo cre-
cendo,ed avendò, per quello che si vedeva, in-
linazione al disegno, fu posto dal padre, essen-
lo a così ſare consigliato dagli amici , allo scar-
›ellino con alcuni maestri che stavano nelle ca-
'e di Fiesole quasi dirimpetto a Montorsoli ; ap-
›resso ai quali continuando Angelo di scarpel-
are in compagnia di Francesco del Tadda allo-
'a giovinetto,e d'altri, non passarono molti me-
i che seppe benissimo maneggiare i ferri, e la-
'orare molte cose di quello esercizio . Avendo
›oi pèr mezzo del Tadda ſatto amicizia con
naestro Andrea scultore da Fiesole , piacque a
[uell'uomo in modo l'ingegno del fanciullo, che
›ostogli affezione gl' incominciò a insegnare ;
: così lo tenne appresso di se tre anni. Dopo il
[uale tempo, essendo morto Michele suo padre,
e n' andò Angelo in compagnia di altri giovani
carpellini alla volta di Roma , dove essendoſi

messo a lavorare nella fabbrica di S. Pietro, intagliò alcuni di que' rosoni che sono nella maggior cornice che gira dentro a quel tempio, con suo molto utile e buona provvisione. Partitosi poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma conoscendo Agnolo che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava, portasegli occasione di partire, se n'andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di M. Raffaello Maffei detto il Volaterrano, nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell' ingegno dover fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Buonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori e scarpellini che si trovassero nelle fabbriche della sagrestia e libreria di san Lorenzo, se n' andò a Firenze, dove, messo a lavorare, nelle prime cose che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti che quel giovinetto era di bellissimo ingegno e risoluto, e che più conduceva egli solo in un giorno, che in due non facevano i maestri più pratichi e vecchi; onde fece dare a lui fanciullo il medesimo salario che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabbriche l'anno 1527, per la peste e per altre cagioni, Agnolo non sapendo che altro farsi, se n'andò a Poggibonzi, là onde avevano avuto origine i suoi padre ed avolo, e quivi con M. Giovanni Norchiati suo zio, persona religiosa e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo altro che disegnare e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il mondo sotto sopra, d'esser

ligioso e d'attendere alla quiete e salute del-
anima sua, se n'andò all'eremo di Camaldoli;
ove provando quella vita, e non potendo quei
isagi, e digiuni e astinenze di vita, non si
rmò altrimenti; ma tuttavia nel tempo che vi
imorò fu molto grato a que' padri, perchè era
i buona condizione, ed in detto tempo il suo
attenimento fu intagliare in capo d'alcune
azze ovvero bastoni, che que' santi padri por-
ano quando vanno da Camaldoli all' eremo, o
ltrimenti a diporto per la selva quando si di-
pensa il silenzio, teste d'uomini e di diversi a-
imali con belle e capricciose fantasie. Partito
all'eremo con licenzia e buona grazia del mag-
iore, ed andatosene alla Vernia, come quelli
he ad ogni modo era tirato a essere religioso,
i stette un pezzo, seguitando il coro e conver-
ando con que' padri. Ma nè anco quella vita
iacendogli, dopo avere avuto informazione del
ivere di molte religioni in Fiorenza ed in Arez-
o, dove andò partendosi dalla Vernia, ed in
iun' altra potendosi accomodare in modo che
gli fusse comodo attendere al disegno ed alla
alute dell'anima, si fece finalmente frate negli
Ingesuati di Firenze fuor della porta Pinti, e
fu da loro molto volentieri ricevuto, con spe-
ranza, attendendo essi alle finestre di vetro, che
egli dovesse in ciò essere loro di molto aiuto e
comodo; ma non dicendo que' padri messa, se-
condo l' uso del vivere e regola loro, e tenendo
perciò un prete che la dica ogni mattina, ave-
vano allora per cappellano un fra Martino dell'
ordine de' Servi, persona d'assai buon giudizio
e costumi. Costui dunque avendo conosciuto
l' ingegno del giovane, e considerato che poco

poteva esercitarlo fra que' padri, che non fann
altro che dire pater nostri, fare finestre di ve
tro, stillare acqua, acconciare orti, ed altri so
miglianti esercizj, e non istudiano nè attendon
alle lettere, seppe tanto fare e dire, che il gio
vane uscito degl' Ingesuati si vestì ne' frati de
Servi della Nunziata di Firenze a'dì 7 di ottobr
l'anno 1530, e fu chiamato fra Giovann'Agnolo
L'anno poi 1531 avendo in quel mentre appa
rato le cerimonie e uffici di quell'ordine, e stu
diato l'opere d'Andrea del Sarto che sono i
quel luogo, fece, come dicono essi, profession
E l'anno seguente, con piena sodisfazione di que
padri e contentezza de'suoi parenti, cantò la su
prima messa con molta pompa ed onore. Dop
essendo state da giovani, piuttosto pazzi che va
lorosi, nella cacciata de'Medici guaste l'imagi
ni di cera di Leone, Clemente, e d'altri di quel
la famiglia nobilissima, che vi si erano posti pe
voto, deliberando i frati che si rifacessero, fr
Giovann'Agnolo con l'aiuto d'alcun di loro, ch
attendevano a sì fatte opere d'imagini, rinno
vò alcune che v'erano vecchie e consumate da
tempo, e di nuovo fece il papa Leone e Clemen
te che ancor vi si veggiono, e poco dopo il re d
Bossina ed il signor vecchio di Piombino; nell
quali opere acquistò fra Giovann' Agnolo assa
Intanto essendo Michelagnolo a Roma appress
papa Clemente, il qual voleva che l'opera di S
Lorenzo si seguitasse, e perciò l'avea fatto chia
mare, gli chiese sua Santità un giovane che re
staurasse alcune statue antiche di Belvedere ch
erano rotte. Perchè ricordatosi il Buonarrot
di fra Giovann'Agnolo, lo propose al papa, e su
Santità per un suo breve lo chiese al general

ell' ordine de' Servi, che gliel concedette, per
ion poter far' altro, e malvolentieri. Giunto
lunque il frate a Roma, nelle stanze di Belve-
lere, che dal papa gli furono date per suo abi-
are e lavorare, rifece il braccio sinistro che
nancava all'Apollo, ed il destro del Laocoonte,
che sono in quel luogo, e diede ordine di rac-
conciare l'Ercole similmente. E perchè il papa
quasi ogni mattina andava in Belvedere per suo
spasso, e dicendo l' ufficio, il frate il ritrasse di
narmo tanto bene, che gli fu l'opera molto lo-
lata, e gli pose il papa grandissima affezione, e
nassimamente veggendolo studiosissimo nelle
cose dell'arte, e che tutta la notte disegnava
per avere ogni mattina nuove cose da mostrare
al papa, che molto se ne dilettava. In questo
mentre essendo vacato un canonicato di S. Lo-
renzo di Fiorenza, chiesa stata edificata e dotata
dalla casa de' Medici, fra Giovann'Agnolo, che già
avea posto giù l'abito di frate, l'ottenne per M.
Giovanni Norchiati suo zio, che era in detta chie-
sa cappellano. Finalmente avendo deliberato
Clemente che il Buonarroto tornasse a Firenze a
finire l'opere della sagrestia e libreria di S. Lo-
renzo, gli diede ordine, perchè vi mancavano
molte statue, come si dirà nella vita di esso Mi-
chelagnolo, che si servisse dei più valentuomini
che si potessero avere, e particolarmente del
frate, tenendo il medesimo modo che aveva te-
nuto il Sangallo per finire l'opere della Madon-
na di Loreto. Condottisi dunque Michelagnolo
ed il frate a Firenze, Michelagnolo nel con-
durre le statue del duca Lorenzo e Giuliano si
servì molto del frate nel rinettarle e fare certe
difficultà di lavori traforati in sottosquadra;

con la quale occasione imparò molte cose frate da quell'uomo veramente divino, stando con attenzione a vedere lavorare, ed osservand ogni minima cosa. Ora perchè fra l'altre statue che mancavano al finimento di quell' opera mancavano un S. Cosimo e Damiano, che dove vano mettere in mezzo la nostra Donna, died a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo S. Damiano ed al frate il S. Cosimo, ordinan dogli che lavorasse nelle medesime stanze, do ve egli stesso avea lavorato e lavorava. Messos dunque il frate con grandissimo studio intorn all' opera, fece un modello grande di quella fi gura, che fu ritocco dal Buonarroto in molt parti, anzi fece di sua mano Michelagnolo l testa e le braccia di terra, che sono oggi in A rezzo tenute dal Vasari fra le sue più care cos per memoria di tanto uomo. Ma non mancaro no molti invidiosi che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo che in allogare quella statua aveva avuto poco giudizio e fatto mala elezione. Ma gli effetti mostrarono poi, come s dirà, che Michelagnolo aveva avuto ottimo giudicio, e che il frate era valent'uomo. Avend Michelagnolo finite con l'aiuto del frate e post su le statue del duca Lorenzo e Giuliano, essendo chiamato dal papa, che voleva che si desse ordine di fare di marmo la facciata di S. Lorenzo, andò a Roma; ma non vi ebbe fatto molta dimora, che, morto papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Firenze con l' altre opere la statua del frate, così imperfetta come era, ella fu sommamente lodata. E nel vero, o fusse lo studio e diligenza di lui, o l'aiuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ottima

ıra e la migliore che mai facesse il frate di
ınte ne lavorò in vita sua ; onde fu veramen-
legna di essere dove fu collocata. Rimaso
ero il Buonarroto,per la morte del papa, dall'
bligo di san Lorenzo , voltò l' animo a uscir
quello che aveva per la sepoltura di papa
ılio II ; ma perchè aveva in ciò bisogno d' a-
o , mandò per lo frate , il quale non andò a
ma altrimenti prima che avesse finita del
to l' imagine del duca Alessandro nella
nziata , la quale condusse fuor dell' uso del-
ltre, e bellissima, in quel modo che esso si-
ore si vede armato e ginocchioni sopra un el-
alla Borgognona e con una mano al petto in
o di raccomandarsi a quella Madonna. For-
a adunque questa imagine , ed andato a Ro-
ı,fu di grande aiuto a Michelagnolo nell'opera
lla già detta sepoltura di Giulio II. Intanto
tendendo il cardinale Ippolito de' Medici che
cardinale Turnone aveva da menare in Fran-
ı per servizio del re uno scultore, gli mise in-
nzi fra Giovann'Agnolo; il quale, essendo a ciò
olto persuaso con buone ragioni da Michela-
ıolo, se n'andò col detto cardinale Turnone a
ırigi; dove giunti fu introdotto al re , che il
de molto volentieri , e gli assegnò poco ap-
esso una nuova provvisione, con ordine che
cesse quattro statue grandi ; delle quali non
eva anco il frate finiti i modelli , quando es-
ndo il re lontano ed occupato in alcune guer-
ne'confini del regno con gl'Inglesi, cominciò
essere bistrattato dai tesorieri ed a non tirare
sue provvisioni nè avere cosa che volesse ,
condo che dal re era stato ordinato. Perchè
legnatosi, parendogli che quanto stimava quel

magnanimo re le virtù e gli uomini virtuos
altrettanto fussero dai ministri disprezzate
vilipese, si partì, non ostante che dai tesorier
i quali pur s'avvidero del suo mal'animo, g
fussero le sue decorse provvisioni pagate infi
a un quattrino. Ma è ben vero, che prima che
movesse, per sue lettere fece sapere così al re
come al cardinale, volersi partire. Da Pari
dunque andato a Lione, e di lì per la Proven
a Genova, non vi fe' molta stanza, che in com
pagnia d'alcuni amici andò a Vinezia, Padova
Verona, e Mantoa, veggendo con molto su
piacere, e talora disegnando fabbriche, scultu
re, e pitture. Ma sopra tutte molto gli piacque
ro in Mantoa le pitture di Giulio Romano, a
cuna delle quali disegnò con diligenza. Avend
poi inteso in Ferrara ed in Bologna che i su
frati de' Servi facevano capitolo generale a Bu
drione, vi andò per visitare molti amici suoi
e particolarmente maestro Zaccheria Fiorenti
no suo amicissimo, ai prieghi del quale fece i
un dì ed una notte due figure di terra gran
quanto il naturale, cioè la Fede e la Carità, l
quali finte di marmo bianco servirono per un
fonte posticcia da lui fatta con un gran vaso d
rame, che durò a gettar acqua tutto il giorn
che fu fatto il generale, con molta sua lod
ed onore. Da Budrione tornatosene con dett
maestro Zaccheria a Firenze nel suo convent
de'Servi, fece similmente di terra, e le pose i
due nicchie del capitolo, due figure maggio
del naturale, cioè Moisè e S. Paolo, che gli fu
rono molto lodate. Essendo poi mandato in A
rezzo da maestro Dionisio allora generale de'Se
vi, il quale fu poi fatto cardinale da papa Pao

, III, ed il quale si sentiva molto obbligato al
enerale Angelo d' Arezzo, che l' avea allevato
l insegnatogli le buone lettere, fece fra Govann'
gnolo al detto generale aretino una bella se-
oltura di macigno in S. Piero di quella città
on molti intagli ed alcune statue, e di naturale
opra una cassa il detto generale Angelo e due
utti nudi di tondo rilievo, che piagnendo spen-
ono le faci della vita umana, con altri orna-
enti che rendono molto bella quest' opera; la
uale non era anco finita del tutto, quando es-
endo chiamato a Firenze dai provveditori sopra
apparato che allora faceva fare il duca Ales-
andro per la venuta in quella città di Carlo V
nperadore, che tornava vittorioso da Tunis, fu
orzato partirsi. Giunto dunque a Firenze fe-
e al ponte a S. Trinita sopra una basa gran-
e una figura d' otto braccia, che rappresenta-
a il fiume Arno a giacere, il quale in atto mo-
trava di rallegrarsi col Reno, Danubio, Biagra-
a, ed Ibero, fatti da altri, della venuta di
Sua Maestà; il quale Arno, dico, fu una
nolto bella e buona figura. In sul canto de'
Carnesecchi fece il medesimo in una figura
i dodici braccia Iason duca degli Argonauti;
na questa, per essere di smisurata grandezza,
d il tempo corto, non riuscì della perfezione
he la prima: come nè anco una Ilarità augu-
ta, che fece al canto alla Cuculia. Ma conside-
ata la brevità del tempo nel quale egli condusse
uest' opere, elle gli acquistarono grand' ono-
e e nome, così appresso gli artefici, come l'u-
niversale. Finita poi l' opera d' Arezzo, in-
endendo che Girolamo Genga avea da fare
n' opera di marmo in Urbino, l' andò il frate

a trovare; ma non si essendo venuto a con
clusione niuna, prese la volta di Roma,
quivi badato poco, se n' andò a Napoli co
speranza d' avere a fare la sepoltura di Iaco
po Sannazzaro, gentiluomo napoletano e poet
veramente singolare e rarissimo. Avendo edi
ficato il Sannazzaro a Margoglino, luogo d
bellissima vista ed amenissimo e nel fine d
Chiaia sopra la marina, una magnifica e mol
to comoda abitazione, la quale si godè men
tre visse, lasciò venendo a morte quel luogo
che ha forma di convento, ed una bella chie
setta all' ordine de' frati de' Servi, ordinand
al sig. Cesare Mormerio ed al sig. conte d
Lif, esecutori del suo testamento, che nell
detta chiesa da lui edificata, e la quale dove
va essere ufficiata dai detti padri, gli facesser
la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di far
la, fu proposto dai frati ai detti esecutori fr
Giovann'Agnolo, al quale, andato egli come s'
detto a Napoli, finalmente fu la detta sepol
tura allogata, essendo stati giudicati i suo
modelli assai migliori di molti altri che n'e
rano stati fatti da diversi scultori, per mill
scudi; de' quali avendo avuta buona partita
mandò a cavare i marmi Francesco del Tad
da da Fiesole intagliatore eccellente, al qual
aveva dato a fare tutti i lavori di quadro
d' intaglio, che avevano a farsi in quell'opera
per condurla più presto. Mentre che il frat
si metteva a ordine per fare la detta sepol-
tura, essendo in Puglia venuta l' armata tur
chesca, e perciò standosi in Napoli con no
poco timore, fu dato ordine di fortificare l
città, e fatti sopra ciò quattro grand' uomin

di migliore giudizio, i quali per servirsi
architettori intendenti andarono pensando al
ate; il quale avendo di ciò alcuno sentore
uto, e non parendogli che ad uomo re-
ioso, come egli era, stesse bene adoperarsi
cose di guerra, fece intendere a' detti ese-
tori che sarebbe quell'opera o in Carrara
in Fiorenza, e ch' ella sarebbe al promesso
mpo condotta e murata al luogo suo. Così
inque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli
subito fatto intendere dalla signora Donna Ma-
a, madre del duca Cosimo, che egli finisse il
Cosimo che già aveva cominciato con ordi-
e del Buonarroto per la sepoltura del magni-
co Lorenzo vecchio. Onde rimessovi mano
finì, e ciò fatto, avendo il duca fatto fare
ran parte de' condotti per la fontana grande
i Castello sua villa, ed avendo quella ad a-
ere per finimento un Ercole in cima che fa-
esse scoppiare Anteo, a cui uscisse in cambio
el fiato acqua di bocca che andasse in alto,
a fattone fare al frate un modello assai gran-
etto; il quale piacendo a sua Eccellenza, fu
ommessogli che lo facesse, ed andasse a Car-
ara a cavare il marmo. Laddove andò il frate
nolto volentieri per tirare innanzi con quella
ccasione la detta sepoltura del Sannazzaro, e
articolarmente una storia di figure di mezzo ri-
ievo. Standosi dunque il frate a Carrara, il
ardinale Doria scrisse di Genova al cardinal
Cibo, che si trovava a Carrara, che non aven-
lo mai finita il Bandinello la statua del prin-
ipe Doria, e non avendola a finire altrimenti,
che procacciasse di fargli avere qualche valen-
t'uomo scultore che la facesse; perciocchè a-

vea cura di sollecitare quell' opera: la qua
lettera avendo ricevuta Cibo, che molto in
nanzi avea cognizione del frate, fece ogni ope
di mandarlo a Genova. Ma egli disse semp
non potere e non volere in niun modo servi
sua signoria reverendissima, se prima non s
disfaceva all' obbligo e promessa che aveva c
duca Cosimo. Avendo, mentre che queste co
si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltu
del Sannazzaro, ed abbozzato il marmo dell' E
cole, se ne venne con esso a Firenze; do
con molta prestezza e studio lo condusse a t
termine, che poco arebbe penato a fornirl
del tutto, se avesse seguitato di lavorarvi; m
essendo uscita una voce che il marmo a gra
pezza non riusciva opera perfetta come il mo
dello, e che il frate era per averne difficult
a rimettere insieme le gambe dell' Ercole, ch
non riscontravano col torso, messer Pier Fran
cesco Riccio maiordomo, che pagava la prov
visione al frate, cominciò, lasciandosi tropp
più volgere di quello che doverebbe un uo
mo grave, ad andare molto rattenuto a pa
gargliela, credendo troppo al Bandinello, ch
con ogni sforzo puntava contro a colui pe
vendicarsi dell' ingiuria, che parea che gli a
vesse fatto di aver promesso voler fare la sta
tua del Doria, disobbligato che fusse dal duca
Fu anco opinione che il favore del Tribolo
il quale faceva gli ornamenti di Castello, non
fusse d' alcun giovamento al frate; il quale
comunque si fusse, vedendosi essere bistrattato
dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n' an
dò a Genova, dove dal cardinal Doria e da
principe gli fu allogata la statua di esso prin-

pe, che dovea porsi in sulla piazza Doria;
la quale avendo messo mano, senza però
tralasciare del tutto l' opera del Sannazzaro,
mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto
degli intagli e del quadro, la finì con molta
sodisfazione del principe e de' Genovesi. E
sebbene la detta statua era stata fatta per dover
essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno
tanto i Genovesi, che a dispetto del
frate ella fu posta in sulla piazza della signoria;
nonostante che esso frate dicesse, che avendola
lavorata, perchè stesse isolata sopra
un basamento, ella non poteva star bene nè
avere la sua veduta accanto a un muro. E per
dire il vero non si può far peggio che mettere
un' opera fatta per un luogo in un altro,
essendo che l' artefice nell' operare si va,
quanto a' lumi e le vedute, accomodando al
luogo dove dee essere la sua o scultura o pittura
collocata. Dopo ciò vedendo i Genovesi
e piacendo molto loro le storie ed altre figure
fatte per la sepoltura del Sannazzaro, vollono
che il frate facesse per la loro chiesa cattedrale
un san Giovanni Evangelista, che finito
piacque loro tanto, che ne restarono stupefatti.
Da Genova partito finalmente fra Giovann'
Agnolo andò a Napoli, dove nel luogo già
detto mise su la sepoltura detta del Sannazzaro,
la quale è così fatta. In su i canti da
basso sono due piedistalli, in ciascuno de' quali
è intagliata l' arme di esso Sannazzaro, e nel
mezzo di questi è una lapida di braccia uno
e mezzo, nella quale è intagliato l' epitaffio,
che Iacopo stesso si fece, sostenuto da due
puttini. Dipoi sopra ciascuno dei detti piedi-

stalli è una statua di marmo tonda a sedere alta quattro braccia, cioè Minerva ed Apollo, ed in mezzo a queste fra l' ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di bassorilievo fauni, satiri, ninfe, ed altre figure che suonano e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell'uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo e tutta intagliata ed adorna molto, nella quale sono l' ossa di quel poeta; e sopra essa in sul mezzo è in una basa la testa di lui ritratta dal vivo con queste parole a piè: ACTIVS SINCERVS, accompagnata da due putti con l' ale a uso d' amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande nell'altre due facce della cappella, sono sopra due base due figure tonde di marmo ritte e di tre braccia l' una o poco più, cioè S. Iacopo apostolo, e S. Nazzaro. Murata dunque, nella guisa che s'è detta, quest' opera, ne rimasero sodisfattissimi i detti signori esecutori, e tutto Napoli. Dopo ricordandosi il frate d'avere promesso al principe Doria di tornare a Genova per fargli in S. Matteo la sua sepoltura ed ornare tutta quella chiesa, si partì subito da Napoli, ed andossene a Genova, dove arrivato e fatti i modelli dell' opera che doveva fare a quel signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provvisione di danari e buon numero di maestri. E così dimorando il frate in Genova fece molte amicizie di signori ed uomini virtuosi, e partico-

rimente con alcuni medici che gli furono di
molto aiuto; perciocchè giovandosi l' un l' al-
ro, e facendo molte notomie di corpi umani,
e attendendo all' architettura e prospettiva, si
fece fra Giovann' Agnolo eccellentissimo. Oltre
ciò andando spesse volte il principe dove egli
lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti,
gli pose grandissima affezione. Similmente in
detto tempo di due suoi nipoti, che aveva la-
sciati in custodia a maestro Zaccheria, gliene
fu mandato uno chiamato Angelo, giovane di
bell' ingegno e costumato: e poco appresso dal
medesimo un altro giovanetto chiamato Mar-
tino figliuolo d' un Bartolommeo sarto; de' qua-
li ambidue giovani, insegnando loro come gli
fussero figliuoli, si servì il frate in quell' o-
pera che avea fra mano; della quale ultima-
mente venuto a fine, messe su la cappella,
sepoltura, e gli ornamenti fatti per quella
chiesa; la quale facendo a sommo la prima
navata del mezzo una croce, e giù per lo ma-
nico tre, ha l' altar maggiore nel mezzo e in
testa isolato. La cappella dunque è retta ne'
cantoni da quattro gran pilastri, i quali so-
stengono parimente il cornicione che gira in-
torno, e sopra cui girano in mezzo tondo quat-
tro archi, che posano alla dirittura de' pilastri;
de' quali archi tre ne sono nel vano di mezzo
ornati di finestre non molto grandi; e sopra
questi archi gira una cornice tonda, che fa
quatto angoli fra arco ed arco ne' canti, e di sopra
fa una tribuna a uso di catino. Avendo dunque
il frate fatto molti ornamenti di marmo d' in-
torno all' altare da tutte quattro le bande, so-
pra quello pose un bellissimo e molto ricco vaso

di marmo per lo santissimo Sacramento in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un partimento di pietre commesse nel marmo con bello e variato andare di mischi e pietre rare, come sono serpentini, porfidi, e diaspri: e nella testa e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento insino all' altezza dell' altare di simili mischi e marmi, il quale fa basamento a quattro pilastri di marmo, che fanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una sepoltura il corpo di non so che santo, ed in quelli dalle bande sono due statue di marmo fatte per due Evangelisti. Sopra questo ordine è una cornice, e sopra la cornice altri quattro pilastri minori, che reggono un' altra cornice che fa spartimento per tre quadretti, che ubbidiscono ai vani di sotto. In quel di mezzo, che posa in sulla maggior cornice, è un Cristo di marmo che risuscita, di tutto rilievo e maggior del naturale. Nelle facce dalle bande ribatte il medesimo ordine, e sopra la detta sepoltura nel vano di mezzo è una nostra Donna di mezzorilievo con Cristo morto; la quale Madonna mettono in mezzo David re e S. Gio: Battista, e nell' altra è S. Andrea e Geremia profeta. I mezzi tondi degli archi, sopra la maggior cornice dove sono due finestre, sono di stucchi con putti intorno, che mostrano ornare la finestra. Negli angoli sotto la tribuna sono quattro sibille similmente di stucco, siccome è anco lavorata tutta la volta a grottesche di varie maniere. Sotto questa cappella è fabbricata una stanza sotterranea, la

uale scendendo per scale di marmo, si vede
ı testa una cassa di marmo, con due putti
opra, nella quale doveva essere posto, come
redo sia stato fatto dopo la sua morte, il
orpo di esso signore Andrea Doria; e di-
impetto alla cassa sopra un altare dentro a
n bellissimo vaso di bronzo, che fu fatto e
inetto, da chi si fusse che lo gettasse, divina-
nente, è alquanto del legno della santissima
roce sopra cui fu crocifisso Gesù Cristo be-
ıedetto: il qual legno fu donato a esso prin-
ipe Doria dal duca di Savoia. Sono le pariete
li detta tomba tutte incrostate di marmo, e
a volta lavorata di stucchi e d'oro con molte
torie de' fatti egregi del Doria; ed il pavimento
è tutto spartito di varie pietre mischie a cor-
rispondenza della volta. Sono poi nelle facciate
lalla crociera della navata da sommo due se-
polture di marmo con due tavole di mezzo
rilievo; in una è sepolto il conte Filippino
Doria, e nell' altra il sig. Giannettino della
nedesima famiglia. Ne' pilastri, dove comin-
cia la navata del mezzo, sono due bellissimi
pergami di marmo, e dalle bande delle navate
minori sono spartite nelle facciate con bell'or-
dine d'architettura alcune cappelle con colonne
ed altri molti ornamenti, che fanno quella
chiesa essere un' opera veramente magnifica
e ricchissima. Finita la detta chiesa, il me-
desimo principe Doria fece mettere mano al
suo palazzo, e fargli nuove aggiunte di fab-
briche e giardini bellissimi, che furono fatti
con ordine del frate; il quale, avendo in ultimo
fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un
vivaio, fece di marmo un mostro marino di

tondo rilievo che versa in gran copia acqu
nella detta peschiera ; simile al qual mostr
ne fece un altro a que' signori , che fu man
dato in Ispagna al Granvela . Fece un gra
Nettuno di stucco, che sopra un piedistallo fu
posto nel giardino del principe . Fece di marm
due ritratti del medesimo principe e due di Car
lo V , che furono portati da Coves in Ispagna
Furono molto amici del frate , mentre stette in
Genova , messer Cipriano Pallavicino , il qua
le, per essere molto giudizio nelle cose dell
nostre arti, ha praticato sempre volentieri co
gli artefici più eccellenti, e quelli in ogni cosa
favoriti : il signor abate Negro , M. Giovan-
ni da Montepulciano , ed il sig priore di S
Matteo , ed insomma tutti i primi gentiluomin
e signori di quella città , nella quale acqui-
stò il frate fama e ricchezza . Finite dunque le
sopraddette opere , si partì fra Giovann' Agnolo
di Genova , e se n' andò a Roma per rivedere
il Buonarroto, che già molti anni non aveva ve-
duto , e vedere se per qualche mezzo avesse
potuto rappiccare il filo col duca di Fiorenza
e tornare a fornire l' Ercole che aveva lasciato
imperfetto . Ma arrivato a Roma , dove si com-
però un cavalierato di S. Pietro, inteso, per lettere
avute da Fiorenza, che il Bandinello , mostran-
do aver bisogno di marmo, e facendo a credere che
il detto Ercole era un marmo storpiato l' aveva
spezzato con licenza del maiordomo Riccio , e
servitosene a far cornici per la sepoltura del sig.
Giovanni , la quale egli allora lavorava , se ne
prese tanto sdegno , che per allora non volle al-
trimenti tornare a rivedere Fiorenza , parendo-
gli che troppo fusse sopportata la prosunzione,

rroganza, ed insolenza di quell' uomo. Mentre
che il frate si andava trattenendo in Roma, a-
endo i Messinesi deliberato di fare sopra la
iazza del lor duomo una fonte con un or-
amento grandissimo di statue, avevano man-
ati uomini a Roma a cercare d' avere uno ec-
ellente scultore; i quali uomini sebbene aveva-
o fermo Raffaello da Montelupo, perchè s'
nfermò quando appunto volea partire con esso
oro per Messina, fecero altra resoluzione, e
ondussero il frate, che con ogni istanza e qual-
he mezzo cercò d' avere quel lavoro. Avendo
unque posto in Roma al legnaiuolo Angelo suo
ipote, che gli riuscì di più grosso ingegno che
on aveva pensato, con Martino si partì il frate e
giunsono in Messina del mese di settembre 1547:
love accomodati di stanze, e messo mano a fare
l condotto dell' acque che vengono di lontano,
ed a fare venire marmi da Carrara, condusse
on l' aiuto di molti scarpellini ed intagliatori
con molta prestezza quella fonte, che è così fat-
a. Ha, dico, questa fonte otto facce, cioè
quattro grandi e principali, e quattro minori, due
lelle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in
sul mezzo un angolo, e due, andando in dentro,
s' accompagnano con un' altra faccia piana, che
fa l' altra parte dell' altre quattro facce, che
n tutto sono otto. Le quattro facce angolari,
che vengono in fuori, facendo risalto, danno luo-
go alle quattro piane che vanno in dentro: e nel
vano è un pilo assai grande, che riceve acque in
gran copia da quattro fiumi di marmo, che ac-
compagnano il corpo del vaso di tutta la fonte
intorno intorno alle dette otto facce, la qual
fonte posa sopra un ordine di quattro scalee, che

fanno dodici facce, otto maggiori che fanno la forma dell'angolo, e quattro minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi sono le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti fanno venti facce) fa ornamento un termine. La circonferenza del primo vaso dall' otto facce è centodue palmi, ed il diametro è trentaquattro, e in ciascuna delle dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in bassorilievo con poesie di cose convenienti a fonti ed acque, come dire il cavallo Pegaso che fa il fonte Castalio, Europa che passa il mare, Icaro che volando cade nel medesimo, Aretusa conversa in fonte, Iason che passa il mare col montone d'oro, Narciso converso in fonte, Diana nel fonte che converte Atteon in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi che sono in sulla sponda e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare che seggano nell' acqua, sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme e trofei, l' Ibero con molte vittorie di Carlo V, ed il fiume Cumano vicino a Messina, dal quale si prendono l'acque di questa fonte, con alcune storie e ninfe fatte con belle considerazioni, ed insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d'acqua grossissimi: otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stando nel vaso ritti, e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte del-

maggior faccia. Nel mezzo dell' otto facce
pra un dado alto quattro palmi sono sopra o-
ni canto una sirena con l' ale e senza braccia,
sopra queste, le quali si annodano nel mezzo,
no quattro tritoni alti otto palmi, i quali
ch' essi con le code annodate e con le braccia
ggono una gran tazza, nella quale gettano ac-
a quattro maschere intagliate superbamente;
mezzo alla quale tazza sorgendo un piede
ndo sostiene due maschere bruttissime fatte
r Scilla e Cariddi, le quali sono conculcate
tre ninfe ignude grandi sei palmi l' una, so-
a le quali è posta l' ultima tazza che da loro è
n le braccia sostenuta; nella quale tazza facen-
basamento quattro delfini, col capo basso e
n le code alte reggono una palla, di mezzo
la quale per quattro teste esce acqua che va
alto, e così dai delfini, sopra i quali sono a
vallo quattro putti nudi. Finalmente nell'ul-
ma cima è una figura armata rappresentante
rione stella celeste, che ha nello scudo l' arme
lla città di Messina, della quale si dice, o piut-
sto si favoleggia, essere stata edificatrice.
osì fatta dunque è la detta fonte di Messina,
ncorchè non si possa così ben con le parole, co-
e si farebbe col disegno, dimostrarla. E perchè
lla piacque molto a' Messinesi, gliene feciono
re un' altra in sulla marina, dove è la dogana,
quale riuscì anch' essa bella e ricchissima; ed
ncorchè quella similmente sia a otto facce, è
ondimeno diversa dalla sopraddetta: perciocchè
uesta ha quattro facce di scale che sagliono
re gradi, e quattro altre minori mezze tonde,
opra le quali, dico, è la fonte in otto facce; e
e sponde della fontana grande disotto hanno a

pari di loro in ogni angolo un piedistallo inta
gliato, e nelle facce della parte dinanzi un altı
in mezzo a quattro di esse. Dalle parti poi, d
ve sono le scale tonde, è un pilo di marmo a
vato, nel quale per due maschere, che sono n
parapetto sotto le sponde intagliate, si getta a
qua in molta copia; e nel mezzo del bagno
questa fontana è un basamento alto a propo
zione, sopra il quale è l'arme di Carlo V, ed i
ciascun' angolo di detto basamento è un caval
marino, che fra le zampe schizza acqua in alt
e nel fregio del medesimo sotto la cornice di s
pra sono otto mascheroni, che gettano all' ing
otto polle di acqua; ed in cima è un Nettuno
braccia cinque, il quale avendo il tridente i
mano posa la gamba ritta accanto a un delfin
Sono poi dalle bande sopra due altri basamen
Scilla e Cariddi in forma di due mostri mol
ben fatti, con teste di cane e di furie intorno. L
quale opera finita similmente piacque mol
a' Messinesi, i quali avendo trovato un uom
secondo il gusto loro, diedero, finite le font
principio alla facciata del duomo, tirando
alquanto innanzi: e dopo ordinarono di far der
tro dodici cappelle d'opera corintia, cioè s
per banda, con i dodici Apostoli di marmo
braccia cinque l'uno; delle quali tutte ne furor
solamente finite quattro dal frate, che vi fece
sua mano un S. Piero ed un S. Paolo, che furor
due grandi e molto buone figure. Doveva anc
fare in testa della cappella maggiore un Cristo
marmo con ricchissimo ornamento d'intorno,
sotto ciascuna delle statue degli Apostoli una st
ria di basso rilievo, ma per allora non fece altr
In sulla piazza del medesimo duomo ordinò cc

ella architettura il tempio di S. Lorenzo, che
i fu molto lodato. In sulla marina fu fatta di
io ordine la torre del fanale; e mentre che
ueste cose si tiravano innanzi, fece condurre in
Domenico per il capitan Cicala una cappella,
ella quale fece di marmo una nostra Donna
rande quanto il naturale, e nel chiostro della
edesima chiesa alla cappella del sig. Agnolo
orsa fece in marmo di bassorilievo una storia,
ie fu tenuta bella e condotta con molta dili-
enza. Fece anco condurre per lo muro di S.
gnolo acqua per una fontana, e vi fece di sua
iano un putto di marmo grande, che versa in
n vaso molto adorno e benissimo accomodato,
he fu tenuta bell'opera: ed al muro della Ver-
ine fece un' altra fontana con una Vergine di
ia mano, che versa acqua in un pilo: e per
uella che è posta al palazzo del sig. don Fi-
ppo Laroca fece un putto maggiore del natura-
e d' una certa pietra che s' usa in Messina, il
ual putto, che è in mezzo a certi mostri ed al-
re cose marittime, getta acqua in un vaso. Fece
i marmo una statua di quattro braccia, cioè
na S. Caterina martire molto bella, la quale
u mandata a Taurmina luogo lontano da Mes-
ina ventiquattro miglia. Furono amici di fra
Giovann'Agnolo, mentre stette in Messina, il detto
ig. don Filippo Laroca e don Francesco della
nedesima famiglia, M. Bardo Corsi, Giovan-
rancesco Scali, e M. Lorenzo Borghini, tutti
re gentiluomini fiorentini allora in Messina,
Serafino da Fermo, ed il sig. gran mastro di
Rodi, che più volte fece opera di tirarlo a Malta
e farlo cavaliere; ma egli rispose non volere
confinarsi in quell' isola: senza che pur alcuna

volta, conoscendo che faceva male a stare sen
za l'abito della sua religione, pensava di tornare
E nel vero so io che, quando bene non fuss
stato in un certo modo forzato, era risoluto ri
pigliarlo e tornare a vivere da buono religioso
Quando adunque al tempo di papa Paolo IV,
anno 1557 furono tutti gli apostati, ovvero sfrata
ti, astretti a tornare alle loro religioni sotto gra
vissime pene, fra Giovann'Agnolo lasciò l'oper
che aveva fra mano, ed in suo luogo Martino su
creato, e da Messina del mese di maggio s
ne venne a Napoli per tornare alla sua re
ligione de' Servi in Fiorenza. Ma prima ch
altro facesse, per darsi a Dio interamente, and
pensando come dovesse i suoi molti guadagn
dispensare convenevolmente. E così dop
aver maritate alcune sue nipoti fanciulle po
vere, ed altre della sua patria e da Montorsoli
ordinò che ad Angelo suo nipote, del quale si
già fatto menzione, fussero dati in Roma mill
scudi ed comperatogli un cavalierato del giglio
A due spedali di Napoli diede per limosina buo
na somma di danari per ciascuno; al suo con
vento de' Servi lasciò mille scudi per compera
re un podere, e quello di Montorsoli stato de
suoi antecessori, con questo che a due suoi ni
poti, frati del medesimo ordine, fussino pagat
ogni anno durante la vita loro venticinque scu
di per ciascuno, e con alcuni altri carichi ch
di sotto si diranno. Le quali cose come ebbe ac
comodato, si scoperse in Roma e riprese l' abi
to con molta sua contentezza e de' suoi frati
e particolarmente di maestro Zaccheria. Dop
venuto a Fiorenza, fu ricevuto e veduto dagl
amici e parenti con incredibile piacere e letizia

a ancorchè avesse deliberato il frate di volere
rimanente della vita spendere in servigio
nostro Signore Dio e dell'anima sua, e starsi
ietamente in pace, godendosi un cavalierato
e s' era serbato, non gli venne ciò fatto co-
presto. Perciocchè essendo con istanza chia-
ato a Bologna da maestro Giulio Bovio zio
l Vascone Bovio, perchè facesse nella chiesa
'Servi l'altar maggiore tutto di marmo ed isola-
, ed oltre ciò una sepoltura con figure e ric-
ornamento di pietre mischie ed incrostatu-
di marmo, non potè mancargli, e massi-
amente avendosi a fare quell'opera in una
iesa del suo ordine. Andato dunque a Bolo-
na, e messo mano all'opera, la condusse in ven-
tto mesi, facendo il detto altare, il quale da
n pilastro all'altro chiude il coro de' frati,
utto di marmo dentro e fuori, con un Cristo
udo nel mezzo di braccia due e mezzo e con
lcun'altre statue dagli lati. E' l'architettura di
uest'opera bella veramente e ben partita, ed or-
inata e commessa tanto bene, che non si può far
meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la
epoltura del Bovio, è spartito con bell' ordine,
certi candellieri di marmo e alcune storiette
figurine sono assai bene accomodate, ed ogni
osa è ricca d' intaglio; ma le figure, oltre che
on piccole per la difficultà che si ha di condur-
e pezzi grandi di marmo a Bologna, non sono
ari all' architettura nè molto da essere lodate.
Mentre che fra Giovann'Agnolo lavorava in Bo-
ogna quest' opera, come quello che in ciò non
era anco ben risoluto, andava pensando in che
luogo potesse più comodamente di quelli della
sua religione consumare i suoi ultimi anni,

quando maestro Zaccheria suo amicissimo, ch
allora era priore nella Nunziata di Firenze, di
siderando di tirarlo, e fermarlo in quel luogo
parlò di lui col duca Cosimo, riducendogli a me
moria la virtù del frate, e pregando che voles
le servirsene; a che avendo risposto il duca be
nignamente, e che si servirebbe del frate tor
nato che fusse da Bologna, maestro Zaccheri
gli scrisse del tutto, mandatogli appresso una le
tera del cardinale Giovanni de' Medici, nell
quale il confortava quel signore a tornare a fa
re nella patria qualche opera segnalata di su
mano; le quali lettere avendo il frate ricevuto
ricordandosi che messer Pier Francesco Ric
dopo esser vissuto pazzo molti anni era morto
e che similmente il Bandinello era mancato,
quali parea che poco gli fussero stati amici
riscrisse che non mancherebbe di tornare quan
to prima potesse a servire sua Eccellenza illu
strissima, per fare in servigio di quella non cos
profane, ma alcun' opera sacra, avendo tutt
volto l'animo al servigio di Dio e de' suoi sant
Finalmente dunque essendo tornato a Fiorenz
l'anno 1561 se n' andò con maestro Zaccheria
Pisa, dove erano il sig. duca ed il cardinale, pe
fare a loro illustrissime signorie reverenza; da
quali signori essendo stato benignamente rice
vuto e carezzato, e dettogli dal duca, che nel su
ritorno a Fiorenza gli sarebbe dato a fare un'o
pera d'importanza, se ne tornò. Avendo poi otte
nuto col mezzo di maestro Zaccheria licenza da
suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fec
nel capitolo di quel convento, dove molti ann
innanzi aveva fatto il Moisè e S. Paolo di stucch
come s' è detto di sopra, una molto bella sepol

ura in mezzo per se e per tutti gli uomini dell' rte del disegno, pittori, scultori, ed architettori he non avessono proprio luogo dove essere otterrati; con animo di lasciare, come fece per ontratto, che que'frati, per i beni, che lascerebbe loro, fussero obbligati dire messa alcuni giorni di festa e feriali in detto capitolo, e che iascun' anno il giorno della Santissima Trinità i facesse festa solennissima ed il giorno seguente un ufficio di morti per l' anime di coloro che in quel luogo fussero stati sotterrati.

Questo suo disegno adunque, avendo esso fra Giovann' Agnolo e maestro Zaccheria scoperto a Giorgio Vasari che era loro amicissimo, ed nsieme avendo discorso sopra le cose della compagnia del disegno che al tempo di Giotto era stata creata ed aveva le sue stanze avute in S. Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor oggi all' altar maggiore dello spedale, dal detto tempo insino a'nostri, pensarono con questa occasione di ravviarla, e rimetterla su. E perchè era la detta compagnia dall'altar maggiore sopraddetto stata traportata (come si dirà nella vita di Iacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola, e di lì poi era stata ultimamente levata e tolta loro da don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo, ella si era quasi del tutto dismessa e più non si ragunava. Avendo, dico, il frate, maestro Zaccheria, e Giorgio discorso sopra lo stato di detta compagnia lungamente, poichè il frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Ammannato, Vincenzio de'Rossi, Michel di Ridolfo, ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato

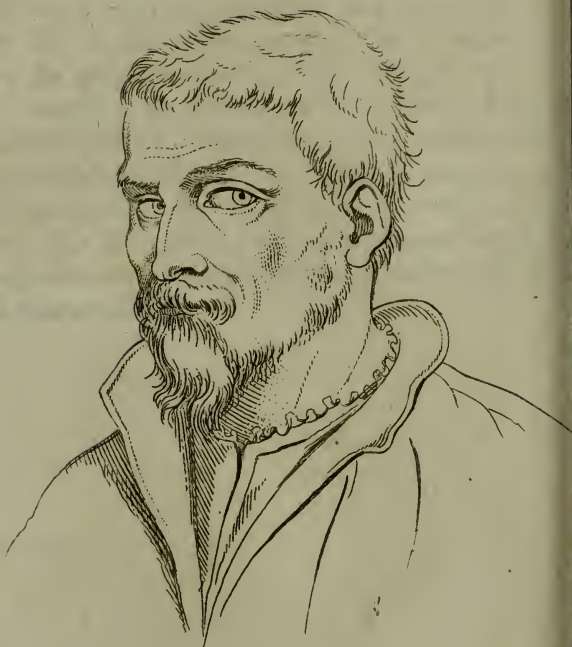
loro l'animo suo, venuta la mattina della santissima Trinità, furono tutti i più nobili ed eccellenti artefici dell'arte del disegno in numero di quarantotto ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura, e l'altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v'andavano di marmo. Quivi, detta una solenissima messa, fu fatta da un di que' padri una bell'orazione in lode di fra Giovann'Agnolo e della magnifica liberalità che egli faceva alla compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura, e quella cappella; della quale acciò pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato che il corpo del Pontormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fusse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa e l'orazione, andati tutti in chiesa, dove in una bara erano l'ossa del detto Pontormo, postolo sopra le spalle de' più giovani, con una falcola per uno ed alcune torce girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale, dove prima era parato di panni d'oro, trovarono tutto nero e pieno di morti dipinti ed altre cose simili: e così fu il detto Pontormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della compagnia a una scelta de' migliori, e creato un'accademia con l'aiuto della quale chi non sapeva imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose par-

to col duca, e pregatolo a volere così favorire
studio di queste nobili arti, come aveva fatto
uello delle lettere, avendo riaperto lo studio
i Pisa, creato un collegio di scolari, e dato
rincipio all'accademia fiorentina, lo trovò tan-
disposto ad aiutare e favorire questa impre-
, quanto più non arebbe saputo disiderare.
opo queste cose, avendo i frati de'Servi meglio
ensato al fatto, si risolverono, e lo fecero in-
ndere alla compagnia, di non volere che il
etto capitolo servisse loro se non per farvi fe-
e,uffici, e seppellire, e che in niun'altro modo
olevano avere, mediante le loro tornate e il ra-
unarsi, quella servitù nel loro convento. Di
he avendo parlato Giorgio col duca, e chiesto-
li un luogo, sua Eccellenza disse avere pensato
i accomodarne loro uno, dove non solamente
otrebbono edificare una compagnia, ma avere
argo campo di mostrare lavorando la virtù lo-
o: e poco dopo scrisse, e fece intendere per
nesser Lelio Torelli al priore e monaci degli
ngeli, che accomodassono la detta compagnia
el tempio stato cominciato nel loro monaste-
io da Filippo Scolari detto lo Spano. Ubbidi-
ono i frati, e la compagnia fu accomodata
l'alcune stanze, nelle quali si ragunò più volte
on buona grazia di que'padri, che anco nel
oro capitolo proprio gli accettarono alcune
olte molto cortesemente. Ma essendo poi detto
l signor duca che alcuni di detti monaci non
rano del tutto contenti che là entro si e-
lificasse la compagnia, perchè il monasterio
rebbe quella servitù, ed il detto tempio, il
quale dicevano volere con l'opere loro fornire,
i starebbe, quanto a loro, a quel modo, sua Ec-

cellenza fece sapere agli uomini dell' accademia che già aveva avuto principio ed avea fatta la festa di S. Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia gli volevano in casa, non mancherebbe di provveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto signor duca, come principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta accademia, ma egli stesso esser capo, guida e protettore, e che perciò creerebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate: e così facendo, per lo primo elesse il reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti. Delle quali grazie ed amorevolezze mostrate dal sig. duca a questa sua nuova accademia fu ringraziato da dieci de' più vecchi ed eccellenti di quella. Ma perchè della riforma della compagnia e degli ordini dell' accademia si tratta largamente ne' capitoli che furono fatti dagli uomini a ciò deputati ed eletti da tutto il corpo per riformatori, fra Giovann'Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Iacopo di Sandro, coll' intervento del detto luogotenente e confermazione di sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non piacendo a molti il vecchio suggello ed arme ovvero insegna della compagnia, il quale era un bue con l' ali a giacere, animale dell'Evangelista S. Luca, e che ordinatosi perciò che ciascuno dicesse o mostrasse con un disegno il parer suo, si videro i più bei capricci e le più stravaganti e belle fantasie che si possano immaginare. Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale

ebba essere accettato. Martino intanto discepolo del frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro: e non molto poi nel 1564 fu nella medesima con onoratissime essequie sotterrato esso padre fra Giovann' Agnolo stato scultore eccellente, e dal molto reverendo e dottissimo maestro Michelagnolo pubblicamente nel tempio della Nunziata lodato con una molto bella orazione. E nel vero hanno le nostre arti per molte cagioni grand'obbligo con fra Giovann'Agnolo per avere loro portato infinito amore, ed agli artefici di quelle parimente; e di quanto giovamento sia stata, e sia l'accademia che quasi da lui nel modo che si è detto ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del signor duca Cosimo, e di suo ordine si raguna in san Lorenzo nella sagrestia nuova, dove sono tant' opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere che non pure nell' essequie di esso Buonarroto, che furono per opera de' nostri artefici e con l'aiuto del principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella vita sua, ma in molte altre cose hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operato; ma particolarmente nelle nozze dell' illustrissimo signor principe di Fiorenza e di Siena il signor don Francesco Medici e della serenissima reina Giovanna d'Austria, come da altri interamente è stato con ordine raccontato, e da noi sarà a luogo più comodo largamente replicato.

E perciocchè non solo in questo buon padre

ma in altri ancora, de' quali si è ragionato d
sopra, si è veduto e vede continuamente che
buoni religiosi (non meno che nelle lettere, ne
pubblici studi, e nei sacri concilj) sono di gio-
vamento al mondo e d' utile nell'arti e negli e-
sercizj più nobili, e che non hanno a vergognar-
si in ciò degli altri, si può dire non essere perav-
ventura del tutto vero quello che alcuni, più
da ira e da qualche particolare sdegno che da
ragione mossi e da verità, affermarono tropp
largamente di loro, cioè che essi a cotal vita s
danno, come quelli che per viltà d' animo no
hanno argomento, come gli altri uomini, di ci
vanzarsi. Ma Dio gliel perdoni. Visse fra Gio
vann' Agnolo anni cinquantasei, e morì all' ulti
mo d'Agosto 1563.

FRANCESCO SALVIATI

VITA
DI FRANCESCO
DETTO DE' SALVIATI
PITTORE FIORENTINO

F u padre di Francesco Salviati, del quale al
esente scriviamo la vita ed il quale nacque
anno 1510, un buon uomo chiamato Michela-
iolo de'Rossi tessitore di velluti; il quale avendo
n questo solo, ma molti altri figliuoli maschi e
mmine, e perciò bisogno d'essere aiutato,
eva seco medesimo deliberato di volere per
gni modo che Francesco attendesse al suo me-
iero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che
altro aveva volto l'animo ed a cui dispiaceva
mestiero di quell'arte, comecchè anticamente
la fusse esercitata da persone non dico nobili,
a assai agiate e ricche, mal volentieri in que-
o seguitava il volere del padre. Anzi prati-
ndo nella via de'Servi, dove aveva una sua casa,
n i figliuoli di Domenico Naldini suo vicino e
ttadino orrevole, si vedea tutto volto a co-
umi gentili ed onorati, e molto inclinato al
isegno. Nella qual cosa gli fu un pezzo di non
iccolo aiuto un suo cugino, chiamato il Diac-
to, orefice, e giovane che aveva assai buon di-
gno. Imperocchè non pure gl' insegnava co-
ui quel poco che sapeva, ma l' accomodava di
olti disegni di diversi valent'uomini, sopra i
uali giorno e notte nascosamente dal padre con

incredibile studio si esercitava Francesco. M
essendosi di ciò accorto Domenico Naldini, dop
aver bene esaminato il putto, fece tanto co
Michelagnolo suo padre, che lo pose in botteg
del zio a imparare l' arte dell' orefice; mediant
la quale comodità di disegnare fece in poch
mesi Francesco tanto profitto, che ognuno s
stupiva. E perchè usava in quel tempo un
compagnia di giovani orefici e pittori trovars
alcuna volta insieme, ed andare il dì dell
feste a disegnare per Fiorenza l' opere più loda
te, niuno di loro più si affaticava nè con più a
more di quello che faceva Francesco: i giovan
della qual compagnia erano Nanni di Prosper
delle Corniuole, Francesco di Girolamo dal Pra
to orefice, Nannoccio da S. Giorgio, e molti al
tri fanciulli, che poi riuscirono valent'uomin
nelle loro professioni. In questo tempo, essend
anco ambidue fanciulli, divennero amicissin
Francesco e Giorgio Vasari in questo mod
L'anno 1523 passando per Arezzo Silvio Pass
rini cardinale di Cortona, come legato di pap
Clemente VII, Antonio Vasari suo parent
menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare r
verenza al cardinale; il quale veggendo qu
putto, che allora non aveva più di nove anni
per la diligenza di M. Antonio da Saccone e
M. Giovanni Pollastra eccellente poeta aretin
essere nelle prime lettere di maniera introdo
to, che sapeva a mente una gran parte dell' E
neide di Virgilio, che gliela volle sentire recit
re, e che da Guglielmo da Marcilla pittor fran
zese aveva imparato a disegnare, ordinò ch
Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fi
renza. Dove postolo in casa di M. Niccolò V

pucci cavaliere di Rodi, che stava in sulla cocia del ponte Vecchio sopra la chiesa del Sepolcro, ed acconciolo con Michelagnolo Buonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di messer Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione, che riusciva il dinanzi in Vacchereccia, e molti lavoranti; onde, perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di M. Marco da Lodi gentiluomo del detto cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto, un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s'era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini. Il Vasari intanto, non lasciando gli studj delle lettere, d'ordine del cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio lor maestro e valent'uomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra, fra il Vasari e Francesco fu tale, che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza e per un suo modo di parlare un poco altiero, che avea detto Francesco, fusse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell' eccellente uomo chiamato a Roma da papa Clemente per dargli ordine che si cominciasse la libreria di S. Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascoso dei disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio che d'averne e studiargli, come faceva giorno e notte. Dopo essendo dal magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, che

ebbe caro avere quel putto appresso di se, e
insegnargli, fece tanto, che vi tirò ancoFrancesc
con molta utilità dell' uno e dell'altro: perció
chè impararono e fecero stando insieme pi
frutto in un mese, che non avevano fatto dise
gnando da loro in due anni; siccome anco fec
un altro giovinetto, che similmente stava allor
col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla Cost
san Giorgio, del quale si parlò poco fa. Essend
poi l' anno 1527 cacciati i Medici di Firenze
nel combattersi il palazzo della signoria fu get
tata d'alto una panca per dare addosso a color
che combattevano la porta; ma quella, com
volle la sorte, percosse un braccio del David d
marmo del Buonarroto che è sopra la ringhier
a canto alla porta, e lo roppe in tre pezzi: per
chè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorn
senza esser da niuno stati raccolti, andò Fran
cesco a trovare al ponte Vecchio Giorgio, e dett
gli l'animo suo, così fanciulli come erano anda
rono in piazza, e di mezzo ai soldati della guar
dia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono
pezzi di quel braccio, e nel chiasso di M. Bivi
gliano gli portarono in casa di Michelagnolo pa
dre di Francesco; donde avutigli poi il duca Co
simo, gli fece col tempo rimettere al loro luog
con perni di rame. Standosi dopo i Medici fuo
ri, e con essi il detto cardinale di Cortona, An
tonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezz
con non poco dispiacere di lui e di Francesco
che s' amavano come fratelli; ma non stetton
molto l' uno dall'altro separati, perciocchè es
sendo, per la peste che venne l' Agosto seguen
te, morto a Giorgio il padre ed i migliori di ca
sa sua, fu tanto con lettere stimolato da Fran

cesco, il quale fu per morirsi anch'egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio per ispazio di due anni, cacciati dal bisogno e dal disiderio d'imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da S. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Brescia pittore; appresso al quale fece Francesco molti quadretti, come quegli che avea più bisogno per procacciarsi da poter vivere. Venuto l'anno 1529, non parendo a Francesco che lo stare in bottega del Brescia facesse molto per lui, andò egli e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono quanto durò l'assedio, ma con tanto incomodo, che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell'anno in Pisa, attendendo per trattenersi quattro mesi all'orefice. Essendo poi andato il Vasari a Bologna quando vi fu da Clemente VII incoronato Carlo V imperadore, Francesco, che era rimaso in Fiorenza, fece in una tavoletta un boto d'un soldato che per l'assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo, e, ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò e lo condusse perfettamente; il qual boto capitò nelle mani a Giorgio Vasari, non è molti anni, che lo donò al reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci Neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento stato fatto dal Tasso intagliatore a uso d'arco trionfale, in una delle quali è il sacrifizio d'Abramo, nella seconda la Manna, e nella terza gli Ebrei che nel partire d'Egitto mangiano l'Agnel pasquale; la quale opera fu sì fatta, che diede saggio della riu-

scita che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro una Dalida che tagliava i capelli a Sansone, e nel lontano quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani che allora fussero a Fiorenza. Non molto dopo essendo a Benvenuto dalla Volpaia maestro di oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal cardinale Salviati il vecchio un giovane pittore, il quale stesse appresso di se e gli facesse per suo diletto alcune pitture, Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva: il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il cardinale che gli darebbe ogni comodo ed aiuto da potere studiare. Piacendo dunque al cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto che mandasse per lui, e gli diede perciò danari: e così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare e i suoi costumi e maniere al cardinale, ordinò che in Borgo vecchio avesse le stanze e quattro scudi il mese ed il piatto alla tavola de' gentiluomini. Le prime opere che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al cardinale furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, ed in una tela un signor franzese che corre cacciando dietro a una cervia, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana; della quale opera tengo io il disegno di sua mano per memoria di lui nel nostro libro. Finita questa tela, il cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una

na nipote maritata al sig. Cagnino Gonzaga, ed
sso signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non aven-
o maggior disiderio che di vedere in quella
ittà l'amico suo Giorgio Vasari, ebbe in ciò la
ortuna favorevole ai suoi disiderj, ma molto
iù esso Vasari: perciocchè essendosi partito
utto sdegnato il cardinale Ippolito da papa
Clemente per le cagioni che allora si dissero, e
itornandosene indi a non molto a Roma ac-
ompagnato da Baccio Valori, nel passare per
Arezzo trovò Giorgio, che era rimaso senza pa-
dre e si andava trattenendo il meglio che pote-
a: perchè disiderando che facesse qualche
frutto nell'arte, e di volerlo appresso di se, ordi-
nò a Tommaso de'Nerli, che quivi era commes-
sario, che glielo mandasse a Roma subito che
avesse finita una cappella che faceva a fresco ai
monaci di S. Bernardo dell' ordine di Monte O-
liveto in quella città; la qual commessione ese-
guì il Nerli subitamente. Onde arrivato Gior-
gio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il
quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia
fusse del cardinal suo signore, e che era in luo-
go dove potea cavarsi la voglia di studiare, ag-
giugnendo: Non solo mi godo di presente, ma
spero ancor meglio; perciocchè oltre al veder
te in Roma, col quale potrò come con giovane
amicissimo considerare e conferire le cose dell'
arte, sto con speranza d'andare a servire il car-
dinale Ippolito de' Medici, dalla cui liberalità
e pel favore del papa potrò maggiori cose spe-
rare, che quelle che ho al presente; e per certo
mi verrà fatto, se un giovane che aspetta di fuori
non viene. Giorgio sebbene sapeva che il giovane,

il quale s' aspettava, era egli, e che il luogo s
serbava per lui, non però volle scoprirsi, per u
certo dubbio cadutogli in animo, non forse
cardinale avesse altri per le mani, e per non di
cosa che poi fusse riuscita altrimenti. Avev
Giorgio portato una lettera del detto commes
sario Nerli al cardinale, la quale in cinque d
che era stato in Roma non aveva anco presen
tata. Finalmente andati Giorgio e Francesco
palazzo, trovarono, dove è oggi la sala de'R
messer Marco da Lodi, che già era stato co
cardinale di Cortona, come si disse di sopra, ed
quale allora serviva Medici. A costui fattos
incontra Giorgio gli disse che aveva una letter
del commessario d'Arezzo, la quale andava a
cardinale, e che lo pregava volesse dargliela; l
quale cosa mentre prometteva messer Marco d
far tostamente, ecco che appunto arriva quiv
il cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra
e presentata la lettera con baciargli le mani, fu
ricevuto lietamente; e poco appresso commess
a Iacopone da Bibbiena maestro di casa ch
l'accomodasse di stanze e gli desse luogo alla ta
vola de'paggi. Parve cosa strana a Francesc
che Giorgio non gli avesse conferita la cosa
tuttavia pensò che l' avesse fatto a buon fine, e
per lo migliore. Avendo dunque Iacopone soprad
detto dato alcune stanze a Giorgio dietro a S
Spirito e vicine a Francesco, attesero tutta quel-
la vernata ambidue di compagnia con molto
profitto alle cose dell'arte, non lasciando nè in
palazzo nè in altra parte di Roma cosa alcuna
notabile, la quale non disegnassono. E perchè
quando il papa era in palazzo non potevano
così stare a disegnare, subito che Sua Santità

cavalcava, come spesso faceva, alla Magliana, entravano per mezzo d' amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal cardinale Salviati ordinato a Francesco che dipignesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della vita di S. Giovanni Battista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina; e dopo feciono in Camposanto alcune notomie. Venuta poi la primavera, essendo il cardinale Ippolito mandato dal papa in Ungheria, ordinò che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri e ritratti che aveva da mandare a Roma. Ma il Luglio vegnente, fra per le fatiche del verno passato ed il caldo della state, ammalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch'egli, e fu per morire. Pure guarito Francesco, gli fu per mezzo d' Antonio Labacco maestro di legname dato a fare da maestro Filippo da Siena sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace in una nicchia a fresco un Cristo che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine e l'Angelo che l'annunzia; le quali pitture, piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione che facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era dipinto, dell'otto facce di quel tempio un' assunzione di nostra Donna. Onde considerando Francesco avere a fare quest'opera, non pure in luogo pubblico, ma in luogo dove erano pitture d'uomini rarissimi, di

Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre d
Siena, e d'altri, mise ogni studio e diligenza
condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bel
pittura e molto lodata; e fra l' altre è tenu
buonissima figura il ritratto che vi fece del de
to maestro Filippo con le mani giunte. E pe
chè Francesco stava, come s'è detto, col card
nale Salviati ed era conosciuto per suo creato
cominciando a essere chiamato e non conosciu
to per altro che per Cecchino Salviati, ha avu
to insino alla morte questo cognome. Essend
morto papa Clemente VII, e creato Paolo III
fece dipignere messer Bindo Altoviti nella fac
ciata della sua casa in ponte sant' Agnolo d
Francesco l' arme di detto nuovo pontefice co
alcune figure grandi ed ignude, che piacquer
infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi
detto M. Bindo, che fu una molto buona figur
e un bel ritratto; ma questo fu poi mandat
alla sua villa di S. Mizzano in Valdarno, dov
è ancora. Dopo fece per la chiesa di S. France
sco a Ripa una bellissima tavola a olio d' un
Nunziata, che fu condotta con grandissima dili
genza. Nell' andata di Carlo V a Roma l' ann
1535 fece per Antonio da Sangallo alcune sto
rie di chiaroscuro, che furono poste nell' arc
che fu fatto a S. Marco: le quali pitture, com
s'è detto in altro luogo, furono le migliori ch
fussero in tutto quell' apparato. Volendo poi i
signor Pier Luigi Farnese, fatto allora signo
di Nepi, adornare quella città di nuove mura-
glie e pitture, prese al suo servizio Francesco
dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in
tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d'A-
lessandro Magno, che furono poi in Fiandra

nesse in opera di panni d' arazzo. Fece al me-
esimo signor di Nepi una grande e bellissima
tufa con molte storie e figure lavorate in fre-
co. Dopo, essendo il medesimo fatto duca di
Castro, nel fare la prima entrata fu fatto con
rdine di Francesco un bellissimo e ricco appa-
ato in quella città, ed un arco alla porta tutto
pieno di storie e di figure e statue fatte con mol-
o giudizio da valent'uomini, ed in particolare da
Alessandro detto Scherano scultore da Setti-
gnano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto
al Petrone, ed un altro alla piazza, che quanto
al legname furono condotti da Battista Botticel-
i; ed oltre all'altre cose, fece in questo apparato
Francesco una bella scena e prospettiva per una
commedia che si recitò.

Avendo ne' medesimi tempi Giulio Cammillo,
che allora si trovava in Roma, fatto un libro di
sue composizioni per mandarlo al re Francesco
di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco
Salviati, che vi mise quanta più diligenza è pos-
sibile mettere in simile opera. Il cardinale Sal-
viati avendo disiderio avere un quadro di legni
tinti, cioè di tausia, di mano di fra Damiano da
Bergamo converso di S. Domenico di Bologna,
gli mandò un disegno, come volea che lo faces-
se, di mano di Francesco fatto di lapis rosso; il
quale disegno che rappresentò il re David unto
da Samuello, fu la miglior cosa e veramente ra-
rissima che mai disegnasse Cecchino Salviati.
Dopo Giovanni da Cepperello e Battista gobbo
da Sangallo avendo fatto dipignere a Iacopo del
Conte Fiorentino, pittore allora giovane, nella
compagnia della Misericordia de'Fiorentini di S.
Giovanni Decollato sotto il Campidoglio in Ro-

ma, cioè nella seconda chiesa dove si ragunano
una storia di detto S. Gio: Battista, cioè quando
l'angelo nel tempio appare a Zaccheria, fecion
i medesimi sotto quella fare da Francesco un'al
tra storia del medesimo santo, cioè quando l
nostra Donna visita santa Lisabetta: la qual
opera, che fu finita l'anno 1538, condusse i
fresco di maniera, ch'ella è fra le più grazios
e meglio intese pitture, che Francesco facess
mai, da essere annoverata nell'invenzione, ne
componimento della storia, e nell'osservanza e
ordine del diminuire le figure con regola, nell
prospettiva ed architettura de' casamenti, neg
ignudi, ne' vestiti, nella grazia delle teste, e
insomma in tutte le parti; onde non è mara
viglia se tutta Roma ne restò ammirata. Intorn
a una finestra fece alcune capricciose bizzar
rie finte di marmo, ed alcune storiette che hann
grazia maravigliosa. E perchè non perdeva Fran
cesco punto di tempo, mentre lavorò quest'ope
ra fece molte altre cose e disegni, e colorì u
Fetonte con i cavalli del Sole, che aveva dise
gnato Michelagnolo. Le quali tutte cose mostr
il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del du
ca Alessandro era andato a Roma per due mesi
dicendogli che finito che avesse un quadro d'u
S. Giovanni giovinetto, che faceva al cardinal
Salviati suo signore, ed una passione di Crist
in tele, che s'aveva a mandare in Ispagna, e
un quadro di nostra Donna, che faceva a Raf
faello Acciaiuoli, voleva dare di volta a Fioren
za a rivedere la patria, i parenti, e gli amici
essendo anco vivo il padre e la madre, ai qual
fu sempre di grandissimo aiuto, e massimamen
te in allogare due sue sorelle, una delle qual

fu maritata, e l'altra è monaca nel monasterio di Monte Domini. Venendo dunque a Firenze, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti e dagli amici, s'abbattè appunto a esservi quando si faceva l'apparato per le nozze del duca Cosimo e della signora donna Leonora di Toledo: perchè essendogli data a fare una delle già dette storie che si feciono nel cortile, l'accettò molto volentieri, che fu quella dove l'imperatore mette la corona ducale in capo al duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima che l'avesse finita, d'andare a Vinezia, la lasciò a Carlo Portelli da Loro, che la finì secondo il disegno di Francesco: il quale disegno con molti altri del medesimo è nel nostro libro. Partito Francesco di Firenze, e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli, dove aveva finito le due tavole che sono nel tramezzo della chiesa, e cominciata quella dell'altare maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di S. Michele in Bosco, dove tenne seco Francesco due giorni: nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi che gli fusse allogata una tavola che avevano da far fare gli uomini dello spedale della Morte. Ma con tutto che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppono conoscere l'occasione, che loro aveva mandata Messer Domeneddio, di potere avere un'opera di mano d'un valent'uomo in Bologna. Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli alcuni disegni molto belli, perche gl'intagliasse in rame e gli facesse stampare: e giunto in Vinezia, fu raccolto cor-

tesemente dal patriarca Grimani e da M. Vetto
suo fratello, che gli fecero infinite carezze
al quale patriarca dopo pochi giorni fece a oli
in un ottangolo di quattro braccia una belliss
ma Psiche, alla quale, come a Dea, per le su
bellezze sono offerti incensi e voti: il quale o
tangolo fu posto in un salotto della casa di qu
signore, dove è un palco, nel cui mezzo giran
alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano, pi
tore in fare paesi, fiori, frondi, frutti, ed altre
fatte cose, eccellente; fu posto, dico, il detto o
tangolo in mezzo di quattro quadri di bracc
due e mezzo l' uno, fatti di storie della medes
ma Psiche, come si disse nella vita del Geng
da Francesco da Furlì; il quale ottangolo è no
solo più bello senza comparazione di detti qua
tro quadri, ma la più bell' opera di pittura ch
sia in tutta Vinezia. Dopo fece in una camer
dove Giovanni Ricamatore da Udine aveva fat
molte cose di stucchi, alcune figurette a fres
ignude e vestite, che sono molto graziose. P
rimente in una tavola che fece alle monache d
Corpus Domini in Vinezia dipinse con mol
diligenza un Cristo morto con le Marie, ed
angelo in aria che ha i misterj della Passione
mano. Fece il ritratto di M. Pietro Aretino, ch
come cosa rara, fu da quel poeta mandato al
Francesco con alcuni versi in lode di chi l' av
va dipinto. Alle monache di santa Cristina
Bologna dell' ordine di Camaldoli dipinse il m
desimo Salviati, pregato da don Giovanfrance
da Bagno loro confessore, una tavola con mo
figure, che è nella chiesa di quel monaster
veramente bellissima. Essendo poi venuto
fastidio il vivere di Vinezia a Francesco, co

colui che si ricordava di quel di Roma, e parendogli che quella stanza non fusse per gli uomini del disegno, se ne partì per tornare a Roma: e dato una giravolta da Verona e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità che vi sono, e nell' altra l' opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l'anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece furono il ritratto di M. Giovanni Gaddi e quello di M. Annibale Caro suoi amicissimi; e quelli finiti, fece per la cappella de' cherici di camera nel palazzo del papa una molto bella tavola, e nella chiesa de'Tedeschi cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo disopra nella volta degli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, ed in un quadro che è nel mezzo alto, Gesù Cristo che risuscita, con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini, e che scortano con gagliarda e bella maniera. Da una banda fece S. Stefano e dall' altra S. Giorgio in due nicchie, da basso fece S. Giovanni Limosinario che dà la limosina a un poverello nudo, ed ha accanto la Carità, e dall'altro lato S. Alberto frate carmelitano in mezzo alla Loica ed alla Prudenza; e nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo morto con le Marie. Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di Marcone orefice fiorentino, e divenutogli compare, fece alla comare e moglie di esso Piero dopo il parto un presente d' un bellissimo disegno, per dipignerlo in un di que' tondi nei quali si porta da mangiare alle donne di parto; nel quale disegno era in un partimento riquadrato ed accomodato sotto e sopra con bellissime figure la vita del-

l'uomo, cioè tutte l' età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole e della Luna, e nel mezzo Isais, città d' Egitto, che dinanzi al tempio della Dea Pallade dimandava sapienza quasi volendo mostrare che ai nati figliuoli si doverebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza e bontà. Questo disegno tenne poi sempre Piero così caro come fusse stato, anzi come era, una bellissima gioia. Non molto dopo avendo scritto il detto Piero ed altri amici a Francesco che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciocchè si teneva per fermo che sarebbe stato adoperato dal signor duca Cosimo che non aveva maestri intorno se non lunghi ed irresoluti, si risolvè finalmente (confidando anco molto nel favore di M. Alamanno fratello del cardinale e zio del duca) a tornarsene a Fiorenza: e così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto M. Alamanno Salviati un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale lavorò in una stanza che teneva nell' opera di santa Maria del Fiore Francesco dal Prato, il quale allora di orefice e maestro di tausia s' era dato a gettare figurette di bronzo ed a dipignere con suo molto utile ed onore: nel medesimo luogo, dico, dove stava colui come ufficiale sopra i legnami dell' opera, ritrasse Francesco l' amico suo Piero di Marcone, ed Avveduto del Cegia vaiaio e suo amicissimo, il quale Avveduto, oltre a molte altre cose che ha di mano di Francesco, ha il ritratto di lui stesso, fatto a olio e di sua mano, naturalissimo. Il sopraddetto quadro di nostra

Donna, essendo finito, che fu in bottega del Tasso intagliatore di legname ed allora architettore di palazzo, fu veduto da molti e lodato infinitamente. Ma quello che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale soleva biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine; e che fu più, disse a M. Pierfrancesco maiordomo che sarebbe stato ottimamente fatto che il duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d'importanza; il quale M. Pierfrancesco e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del duca, fecero sì fatto ufficio, che parlando M. Alamanno a sua Eccellenza, e dicendogli che Francesco desiderava che gli fusse dato a dipignere il salotto dell' udienza che è dinanzi alla cappella del palazzo ducale, e che non si curava d' altro pagamento, ella si contentò che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in disegni piccoli il trionfo e molte storie de' fatti di Furio Cammillo, si mise a fare lo spartimento di quel salotto, secondo le rotture dei vani delle finestre e delle porte, che sono quali più alte e quali più basse, e non fu piccola difficultà ridurre il detto spartimento in modo, che avesse ordine e non guastasse le storie. Nella faccia, dove è la porta per la quale si entra nel salotto, rimanevano due vani grandi divisi dalla porta; dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi che circa tre braccia l'uno; nella testa che è a man ritta entrando, dove sono due finestre che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erano tre vani simili, cioè di tre braccia circa; e nella testa che è a man manca dirimpetto a questa, essendo la por-

ta di marmo che entra nella cappella e una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accomodare cosa di momento. In questa facciata adunque della cappella dentro a un ornamento di pilastri corinti che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto dove pendono due ricchissimi festoni e due pendagli di variate frutte molto bene contraffatte, e sopra cui siede un putto ignudo che tiene l'arme ducale, cioè di casa Medici e Toledo, fece due storie: a man ritta Cammillo che comanda che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari, e nell' altra il medesimo che, mentre l'esercito combatte ed il fuoco arde gli steccati ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli; e accanto, dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece, grande quanto il vivo, una Occasione che ha preso la Fortuna per lo crine, ed alcune imprese di sua Eccellenza con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono due gran vani divisi dalla porta principale, fece due storie grandi e bellissime: nella prima sono Galli che pesando l'oro del tributo vi aggiungono una spada, acciò sia il peso maggiore, e Cammillo che, sdegnato, con la virtù dell' armi si libera dal tributo; la quale storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi d' antichità, e di vasi benissimo ed in diverse maniere finti d' oro e d' argento. Nell' altra storia accanto a questa è Cammillo sopra il carro trionfale tirato da quattro cavalli, ed in alto la Fama che lo corona; dinanzi al carro sono sacerdoti con la statua della Dea Giunone, con vasi in mano molto riccamente abbigliati, e con

alcuni trofei e spoglie bellissime ; d' intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i soldati dell' esercito armati, fra i quali ritrasse Francesco se stesso tanto bene, che par vivo ; nel lontano , dove passa il trionfo , è una Roma molto bella , e sopra la porta è una Pace di chiaroscuro con certi prigioni , la quale abbrucia l' armi ; il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza e studio , che non può vedersi più bell' opra. Nell' altra faccia che è volta a ponente fece nel mezzo e ne' maggiori vani in una nicchia Marte armato, e sotto quello una figura ignuda finta per un Gallo con la cresta in capo simile a quella de' galli naturali, ed in un' altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava una freccia del turcasso, e con un cane. Ne' due canti di verso l'altre due facciate sono due Tempi, uno che aggiusta i pesi con le bilance, e l'altro che tempra versando l'acqua di due vasi l'uno nell' altro. Nell' ultima facciata dirimpetto alla cappella, la quale volta a tramontana , è da un canto a man ritta il Sole figurato nel modo che gli Egizj il mostrano , e dall' altro la Luna nel medesimo modo; nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, ed in mezzo da un lato all' Invidia, all' Odio, ed alla Maledicenza , e dall' altro agli Onori, al Diletto ed a tutte l' altre cose descritte da Luciano. Sopra le finestre è un fregio tutto pieno di bellissimi ignudi grandi quanto il vivo ed in diverse forme ed attitudini, con alcune storie similmente de' fatti di Cammillo ; e dirimpetto alla Pace che arde l' arme è il fiume Arno, che avendo un corno di dovizia abbondantissimo, scuopre (alzando con una mano un panno) una

Fiorenza, e la grandezza de' suoi pontefici, e gli eroi di casa Medici. Vi fece oltre di ciò un basamento che gira intorno a queste storie e nicchie con alcuni termini di femmina che reggono festoni; e nel mezzo sono certi ovati con storie di popoli che adornano una sfinge ed il fiume Arno. Mise Francesco in fare quest' opera tutta quella diligenza e studio che è possibile, e la condusse felicemente, ancorachè avesse molte contrarietà, per lasciar nella patria un' opera degna di se e di tanto principe. Era Francesco di natura malinconico, e le più volte non si curava, quando era a lavorare, d'avere intorno niuno, ma nondimeno quando a principio cominciò quest' opera, quasi sforzando la natura e facendo il liberale, con molta dimestichezza lasciava che il Tasso ed altri amici suoi, che gli avevano fatto qualche servizio, stessono a vederlo lavorare, carezzandogli in tutti i modi che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo che dicono, pratica della corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa e mordace, non aveva loro alcun rispetto; anzi, che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa a' suoi avversarj) tassava e biasimava l' opere altrui, e se e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo ai più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio, che il Tasso e molti altri, che d' amici gli erano divenuti contrarj, gli cominciarono a dar che fare e che pensare. Perciocchè, sebbene lodavano l' eccellenza che era in lui dell' arte, e la facilità e prestezza con le quali con-

luceva l'opere interamente e benissimo, non mancava loro dall' altro lato che biasimare: e perchè e gli avessino lasciato pigliar piede, ed acomodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo e nuocergli, cominciarono a buon'ora dargli che fare e molestarlo. Perchè ristretisi insieme molti dell' arte ed altri, e fatta una etta, cominciarono a seminare fra i maggiori che l' opera del salotto non riusciva, e he, lavorando per pratica, non istudiava cosa he facesse. Nel che il laceravano veramente torto; perciocchè, sebbene non istentava a ondurre le sue opere come facevano essi, ion è però che egli non istudiasse, e che le ue cose non avessero invenzione e grazia ininita, nè che non fussero ottimamente messe n opera. Ma non potendo i detti avversarj superare con l' opere la virtù di lui, volevano on sì fatte parole e biasimi sotterrarla. Ma ia finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di otali rumori, ma veggendoli poi crescere olre il convenevole, se ne dolse più volte col luca; ma non veggendosi che quel signore gli acesse in apparenza quegli favori ch'egli arebe voluto, e parendo che non curasse quelle ue doglianze, cominciò Francesco a cascare li maniera, che presogli i suoi contrarj anino addosso, misono fuori una voce che le ue storie della sala s' avevano a gettare per erra, e che non piacevano, nè avevano in se arte niuna di bontà. Le quali tutte cose, che gli puntavano contra con invidia e maledicenza incredibile de' suoi avversarj, avevano ridotto Francesco a tale, che se non fusse sta-

ta la bontà di M. Lelio Torelli, di M. Pasquino Bertini, e d' altri amici suoi, egli s sarebbe levato dinanzi a costoro; il che era appunto quello che eglino desideravano. Ma questi sopraddetti amici suoi, confortandol tuttavia a finire l'opera della sala e altre ch aveva fra mano, il rattennono, siccome fecion anco molti altri amici suoi fuori di Firenze ai quali scrisse queste sue persecuzioni. E fra gli altri Giorgio Vasari, in rispondendo a un lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati lo confortò sempre ad avere pazienza, perch la virtù perseguitata raffinisce come al fuoc l'oro; aggiungendo che era per venir temp che sarebbe conosciuta la sua virtù ed ingegno, che non si dolesse se non di se, che anco non conosceva gli umori, e come son fatt gli uomini e gli artefici della sua patria. Non ostante dunque tante contrarietà e persecuzioni, che ebbe il povero Francesco, finì quel salotto, cioè il lavoro che aveva tolto a fare i fresco nelle facciate, perciocchè nel palco ov vero soffittato non fu bisogno che lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliat e messo tutto d'oro, che, per sì fatta, non s può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa fece fare il duca di nuovo du finestre di vetro con l'imprese ed arme sue di Carlo V, che non si può far di quel lavor meglio, che furono condotte da Battista da Borro pittore aretino raro in questa professione. Dopo questa fece Francesco per sua Ec cellenza il palco del salotto ove si mangia verno, con molte imprese e figurine a tem pera, ed un bellissimo scrittoio che rispond

sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni de' figliuoli del duca; ed un anno per carnevale fece nella sala grande la scena e prospettiva d'una commedia che si recitò, con tanta bellezza e diversa maniera da quelle che erano state fatte in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi, essendo verissimo che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio, vario, e copioso d'invenzione, e che più, possedeva le cose del disegno, ed aveva più bella maniera, che qualunque altro fusse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica e vaghezza. Fece ancora la testa, ovvero ritratto del signor Giovanni de'Medici padre del duca Cosimo, che fu bellissima, la quale è oggi nella guardaroba di detto signor duca. A Cristofano Rinieri suo amicissimo fece un quadro di nostra Donna molto bello, che è oggi nell' udienza della decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può esser più bella; ed a Simon Corsi fece similmente un quadro di nostra Donna, che fu molto lodato. A M. Donato Acciaiuoli cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singolar dimestichezza, fece certi quadretti che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo che mostra a S. Tommaso, il quale non credeva che fusse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe e ferite che aveva ricevute dai Giudei; la quale tavola fu da Tommaso Guadagni condotta in Francia e posta in una chiesa di Lione alla cappella de'Fiorentini. Fece parimente Francesco a riquisizione del detto Cristofano Rinieri e di maestro Giovanni Rosto

arazziere fiammingo tutta la storia di Tarquinio e Lucrezia Romana in molti cartoni, che essendo poi messi in opera di panni d'arazzo fatti d'oro, di seta, e filaticci, riuscì opera maravigliosa; la qual cosa intendendo il duca che allora faceva fare panni similmente d'arazzo al detto maestro Giovanni in Fiorenza per la sala de'Dugento, tutti d'oro e di seta, ed aveva fatto far cartoni delle storie di Ioseffo Ebreo al Bronzino ed al Pontormo, come s'è detto, volle che anco Francesco ne facesse un cartone, che fu quello dell'interpretazione delle sette vacche grasse e magre; nel quale cartone, dico, mise Francesco tutta quella diligenza che in simile opera si può maggiore, e che hanno di bisogno le pitture che si tessono. Invenzioni capricciose, componimenti varj vogliono aver le figure che spicchino l'una dall'altra, perchè abbiano rilievo e vengano allegre ne' colori, ricche negli abiti e vestiti. Dove essendo poi questo panno e gli altri riusciti bene, si risolvè sua Eccellenza di mettere l'arte in Fiorenza, e la fece insegnare a alcuni putti, i quali cresciuti fanno ora opere eccellentissime per questo duca. Fece anco un bellissimo quadro di nostra Donna pur a olio, che è oggi in camera di messer Alessandro figliuolo di messer Ottaviano de'Medici. Al detto messer Pasquino Bertini fece in tela un altro quadro di nostra Donna con Cristo e S. Giovanni fanciulletti, che ridono d'un pappagallo che hanno tra mano, il quale fu opera capricciosa e molto vaga; ed al medesimo fece un disegno bellissimo d'un Crocifisso alto quasi un braccio con una Maddalena a'piedi in sì nuo-

a e vaga maniera, che è una maraviglia; il
qual disegno avendo M. Salvestro Bertini acco-
modato a Girolamo Razzi suo amicissimo, che
oggi è don Silvano, ne furono coloriti due da
Carlo da Loro, che n'ha poi fatti molti altri che
sono per Firenze. Avendo Giovanni e Piero
d' Agostino Dini fatta in Santa Croce entrando
per la porta di mezzo a man ritta una cappella
di macigni molto ricca, ed una sepoltura per A-
gostino ed altri di casa loro, diedero a fare la
tavola di quella a Francesco, il quale vi dipin-
se Cristo che è deposto di croce da Ioseffo ab
Arimatia e da Nicodemo, ed a' piedi la nostra
Donna svenuta con Maria Maddalena, S. Giovan-
ni, e l'altre Marie; la quale tavola fu condotta
da Francesco con tanta arte e studio, che non
solo il Cristo nudo è bellissimo, ma insieme tut-
te l'altre figure ben disposte e colorite con for-
za e rilievo. Ed ancora che da principio fusse
questa tavola dagli avversarj di Francesco bia-
simata, ella gli acquistò nondimeno gran nome
nell' universale; e chi n' ha fatto dopo lui a
concorrenza, non l' ha superato. Fece il me-
desimo avanti che partisse di Firenze il ritrat-
to del già detto M. Lelio Torelli, ed alcune altre
cose di non molta importanza, delle quali non
so i particolari. Ma fra l'altre cose diede fine
a una carta, la quale aveva disegnata molto pri-
ma in Roma, della conversione di S. Paolo, che
è bellissima, la quale fece intagliare in rame da
Enea Vico da Parma in Fiorenza; ed il duca si
contentò trattenerlo, infino a che fusse ciò
fatto, in Fiorenza con i suoi soliti stipendi e
provvisione; nel qual tempo, che fu l'anno
1548, essendo Giorgio Vasari in Arimini a la-

vorare a fresco ed a olio l'opere, delle quali si
favellato in altro luogo, gli scrisse France
una lunga lettera, ragguagliandolo per appun
d'ogni cosa, e come le sue cose passavano
Fiorenza, ed in particolare d'aver fatto un d
segno per la cappella maggiore di S. Lorenz
che di ordine del signor duca s'aveva a dip
gnere; ma che intorno a ciò era stato fatto m
lissimo ufficio per lui appresso sua Eccellenza
che, oltre all'altre cose, teneva quasi per ferm
che messer Pierfrancesco maiordomo non ave
mostro il suo disegno, onde era stata alloga
l'opera al Pontormo; ed ultimamente che p
queste cagioni se ne tornava a Roma malissi
sodisfatto degli uomini ed artefici della sua p
tria. Tornato dunque in Roma, avendo comp
rata una casa vicina al palazzo del cardina
Farnese, mentre si andava trattenendo con l
vorare alcune cose di non molta importanza,
fu dal detto cardinale per mezzo di M. Anniba
Caro e di don Giulio Clovio data a dipignere
cappella del palazzo di S. Giorgio, nella qua
fece bellissimi partimenti di stucchi ed una gr
ziosa volta a fresco con molte figure e storie
S. Lorenzo, ed in una tavola di pietra a olio
natività di Cristo, accomodando in quell'ope
che fu bellissima, il ritratto di detto cardina
Dopo essendogli allogato un altro lavoro ne
già detta compagnia della Misericordia, do
aveva fatto Iacopo del Conte la predica ed
battesimo di S. Giovanni, nelle quali, sebbe
non aveva passato Francesco, si era portato b
nissimo; e dove avevano fatto alcune altre co
Battista Franco Viniziano e Pirro Ligorio, fe
Francesco in questa parte, che è appunto a

anto all'altra sua storia della Visitazione, la
atività di esso S. Giovanni; la quale sebbene
ondusse ottimamente, ella nondimeno non fu
ari alla prima. Parimente in testa di detta
ompagnia fece per M. Bartolommeo Bussotti due
gure in fresco, cioè S. Andrea e S. Barto-
ommeo Apostoli, molto belli, i quali mettono in
nezzo la tavola dell'altare, nella quale è un de-
osto di croce di mano del detto Iacopo del
onte, che è bonissima pittura e la migliore
pera che insino allora avesse mai fatto. L'anno
550 essendo stato eletto sommo pontefice Giu-
io III, nell'apparato della coronazione, per l'ar-
o che si fece sopra la scala di S. Pietro, fece
rancesco alcune storie di chiaroscuro molto
elle. E dopo essendosi fatto nella Minerva dalla
ompagnia del Sacramento il medesimo anno un
epolcro con molti gradi ed ordini di colonne, fece
n quello alcune storie e figure di terretta, che
urono tenute bellissime. In una cappella di S.
orenzo in Damaso fece due angeli in fresco,
he tengono un panno, d'uno de' quali n'è il
isegno nel nostro libro. Dipinse a fresco nel
efettorio di S. Salvatore del Lauro a Monte
Giordano, nella facciata principale, le nozze di
Cana Galilea, nelle quali fece Gesù Cristo dell'
acqua vino, con gran numero di figure; e dalle
bande alcuni santi e papa Eugenio IV, che fu
di quell'ordine, ed altri fondatori; e di dentro
sopra la porta di detto refettorio fece in un qua-
dro a olio S. Giorgio che ammazza il serpente;
la quale opera condusse con molta pratica, fi-
nezza, e vaghezza di colori. Quasi ne' medesimi
tempi mandò a Fiorenza a M. Alamanno Salviati
un quadro grande, nel quale sono dipinti Ada-

mo ed Eva, che nel Paradiso terrestre mangianc
d' intorno all' albero della vita il pomo vietato
che è una bellissima opera. Dipinse Francesco
al signor Ranuccio cardinale Sant' Agnolo d
casa Farnese, nel salotto che è dinanzi alla maggior sala del palazzo de' Farnesi, due facciate con
bellissimo capriccio. In una fece il signor Ranuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio IV riceve il bastone del capitanato di Santa Chiesa
con alcune virtù; e nell' altra papa Paolo III
Farnese, che dà il bastone della Chiesa al sig
Pier Luigi, e mentre si vede venire da lontan
Carlo V imperatore accompagnato da Alessandro cardinal Farnese e dà altri signori ritratt
di naturale. Ed in questa, oltra le dette e molt
altre cose, dipinse una Fama ed altre figure ch
sono molto ben fatte. Ma è ben vero che quest
opera non fu del tutto finita da lui, ma da Taddeo Zucchero da Sant' Agnolo, come si dirà a
suo luogo. Diede proporzione e fine alla cappell
del Popolo che già fra Bastiano Viniziano avev
cominciata per Agostino Chigi, che, non essend
finita, Francesco la finì, come s'è ragionato in
fra Bastiano nella vita sua. Al cardinal Riccio da
Montepulciano dipinse nel suo palazzo di strad
Giulia una bellissima sala, dove fece a fresco in
più quadri molte storie di David, e fra l' altr
una Bersabè in un bagno che si lava con molt
altre femmine, mentre David la sta a vedere, e
una storia molto ben composta, graziosa, e tant
piena d' invenzione, quanto altra che si possa
vedere. In un altro quadro è la morte di Uria; in
uno l'Arca, a cui vanno molti suoni innanzi; ed
insomma, dopo alcune altre, una battaglia che fa
David con i suoi nimici, molto ben composta. I

per dirlo brevemente, l' opera di questa sala è tutta piena di grazia, di bellissime fantasie, e di molte capricciose ed ingegnose invenzioni. Lo spartimento è fatto con molte considerazioni, ed il colorito è vaghissimo. E per dire il vero sentendosi Francesco gagliardo e copioso d' invenzione, ed avendo la mano ubbidiente all'ingegno, arebbe voluto sempre avere opere grandi e straordinarie alle mani: e non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario ed in certe cose poco stabile, quello che oggi gli piaceva, domani aveva in odio; e fece pochi lavori d' importanza che non avesse in ultimo a contendere del prezzo; per le quali cose era fuggito da molti. Dopo queste opere avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al re di Francia, ed avendo l' anno 1554 invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere per qualsivoglia gran provvisione o promesse o speranza partirsi dal servizio del duca Cosimo suo signore, convenne finalmente con Francesco, e lo condusse in Francia, con obbligo di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quello che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie, ed ogni altra cosa, eccetto gli uffici che aveva. Ma la cosa non riuscì come si aveva promesso; perciocchè arrivato a Parigi, dove da messer Francesco Primaticcio, abate di San Martino e pittore ed architetto del re, fu ricevuto benignamente e con molte cortesie, fu subito conosciuto, per quello che si dice, per un uomo così fatto; conciofussechè non vedesse cosa nè del Rosso nè d'altri maestri, la quale egli alla scoperta o così destramente

non biasimasse. Perchè, aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal cardinale di Loreno, che là l'aveva condotto, messo a fare alcune pitture in un suo palazzo a Dampiera: perchè, avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all'opera, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di cammini, ed uno studiolo pieno di storie, che dicono che fu di gran fattura. Ma checchè se ne fusse cagione, non gli furono cotali opere molto lodate. Oltre di questo non vi fu mai Francesco molto amato, per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese; essendo che, quanto vi sono avuti cari ed amati gli uomini allegri e gioviali che vivono alla libera e si trovano volentieri in brigata ed a far banchetti, tanto vi sono, non dico fuggiti, ma meno amati e carezzati coloro che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano, e stitico. Ma di alcune cose arebbe meritato scusa, però che se la sua complessione non comportava che s'avviluppasse ne'pasti, e nel mangiar troppo e bere, arebbe potuto essere più dolce nel conversare; e, che è peggio, dove suo debito era, secondo l' uso del paese e di quelle corti, farsi vedere e corteggiare, egli arebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo essendo quel re occupato in alcune guerre, e parimente il cardinale, e mancando le provvisioni e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornarsene in Italia. E così condottosi a Milano (dove dal cavalier Lione Aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabbricata, ornatissima e tutta piena di statue antiche e mo-

erne, e di figure di gesso formate da cose rare
ome in altro luogo si dirà), dimorato che qui-
i fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a
'iorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari,
dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in
Francia, gli contò cose da farne fuggire la vo-
glia a chiunque d'andarvi l'avesse maggiore.
Da Firenze tornatosene Francesco a Roma,
nosse un piato a' mallevadori che erano entrati
per le sue provvisioni del cardinale di Loreno, e
gli strinse a pagargli ogni cosa; e riscosso i dana-
ri comperò, oltre ad altri che vi avea prima,
alcuni uffizj, con animo risoluto di voler badare
a vivere, conoscendosi mal sano ed avere in tut-
to guasta la complessione. Ma ciò non ostante
avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi;
ma non gli venendo fatto così presto, si tratten-
ne un pezzo in facendo quadri e ritratti. Morto
papa Paolo IV, essendo creato Pio similmente
IV che, dilettandosi assai di fabbricare, si ser-
viva nelle cose di architettura di Pirro Ligorio,
ordinò sua Santità che il cardinale Alessandro
Farnese e l'Emulio facessono finire la sala gran-
de, detta dei Re, a Daniello da Volterra che l'a-
veva già cominciata. Fece ogni opera il detto
reverendissimo Farnese perchè Francesco n'a-
vesse la metà; nel che fare essendo lungo com-
battimento fra Daniello e Francesco, e massi-
mamente adoperandosi Michelagnolo Buonarroti
in favore di Daniello, non se ne venne per un
pezzo a fine. Intanto essendo andato il Vasari
con Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del
duca Cosimo a Roma, nel raccontargli France-
sco molte sue disavventure, e quelle particolar-
mente, nelle quali per le cagioni dette pur ora si

ritrovava, gli mostrò Giorgio che molto amava la virtù di quell' uomo, che egli si era insino allora assai male governato; e che lasciasse per l' avvenire fare a lui, perciocchè farebbe in guisa che per ogni modo gli toccherebbe a fare la metà della detta sala de'Re: la quale non poteva Daniello fare da per se, essendo uomo lungo ed irresoluto, e non forse così gran valent'uomo ed universale come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal papa di fare una parte di detta sala; ma avendo egli risposto che nel palazzo del duca Cosimo suo signore aveva a farne una tre volte maggiore di quella, ed oltra ciò che era sì male stato trattato da papa Giulio III, per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte, ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini; aggiugnendo che avendo egli fatta al medesimo, senza esserne stato pagato, una tavola in palazzo dentrovi Cristo che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea (la quale gli era stata levata da papa Paolo IV da una cappella che avea fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere, e doveva esser mandata a Milano), sua Santità volesse fargliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il papa disse (o vero, o non vero che così fusse) non sapere alcuna cosa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che sua Santità l'ebbe a mal lume, si contentò che ella gli fusse renduta. Dopo, rappiccatosi il ragionamento della sala, disse Giorgio al papa liberamente, che Francesco era il primo e miglior pittore di Roma, e che non potendo niuno meglio servirlo di

lui, era da farne capitale; e che sebbene il Buonarroto ed il cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per interesse dell'amicizia, e forse come appassionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal papa, che l'ebbe mandata a casa di Francesco, il quale poi di Roma gliela fece condurre in Arezzo, dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari con ricca ed onorata spesa nella pieve di quella città collocata. Stando le cose della sala de'Re nel modo che si è detto di sopra, nel partire il duca Cosimo da Siena per andar a Roma, il Vasari che era andato insin lì con sua Eccellenza gli raccomandò caldamente il Salviati, acciò gli facesse favore appresso al papa, ed a Francesco scrisse quanto aveva da fare giunto che fusse il duca in Roma; nel che non uscì punto Francesco del consiglio datogli da Giorgio: perchè andando a far reverenza al duca, fu veduto con bonissima cera da sua Eccellenza, e poco appresso fatto tale ufficio per lui appresso sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala; alla quale opera mettendo mano, prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello, onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come s'è già detto, questo pontefice nelle cose d'architettura Pirro Ligorio, il quale aveva molto da principio favorito Francesco, ed arebbe seguitato; ma colui non tenendo più conto nè di Pirro nè d'altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione che d'amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi segni: perciocchè Pirro cominciò a dire al papa che essendo in Roma molti giovani pit-

tori e valent'uomini, che a voler cavar le mani di quella sala sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine. I quali modi di Pirro, a cui si vedeva che il papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che tutto sdegnato si tolse giù dal lavoro e dalle contenzioni, parendogli che poca stima fusse fatta di lui; e così montato a cavallo, senza far motto a niuno, se ne venne a Fiorenza; dove tutto fantastico, senza tener conto d'amico che avesse, si pose in uno albergo, come non fusse stato di questa patria, e non vi avesse nè conoscenza nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo, avendo baciato le mani al duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato d'altra natura e si fusse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale lo consigliava a vendere gli ufficj che aveva in Roma, e ridursi in Fiorenza a godere la patria e gli amici, per fuggire il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore e fatiche intollerabili. Ma Francesco guidato dal senso, dalla collora, e dal desiderio di vendicarsi, si risolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. Intanto levandosi di su quell'albergo, a'prieghi degli amici, si ritirò in casa di messer Marco Finale priore di S. Apostolo; dove fece quasi per passarsi tempo a M. Iacopo Salviati sopra tela d'argento una Pietà colorita con la nostra Donna e l'altre Marie, che fu cosa bellissima; rinfrescò di colori un tondo d'arme ducale, che altra volta aveva fatta e posta sopra la porta del palazzo di M. Alamanno, ed al detto M. Iacopo fece un bellissimo libro di abiti bizzarri ed ac-

conciature diverse d'uomini e cavalli per mascherate: perchè ebbe infinite cortesie dall'amorevolezza di quel signore, che si doleva della fantastica e strana natura di Francesco, il quale non potè mai questa volta, come l'altre avea fatto, tirarselo in casa. Finalmente avendo Francesco a partire per Roma, Giorgio, come amico, gli ricordò che essendo ricco, d'età, mal complessionato, e poco più atto alle fatiche, badasse a vivere quietamente e lasciare le gare e le contenzioni; il che non arebbe potuto fare comodamente, avendosi acquistato roba ed onore abbastanza, se non fusse stato troppo avaro e disideroso di guadagnare. Lo confortò oltre ciò a vendere gran parte degli ufficj che aveva, ed a accomodare le sue cose in modo, che in ogni bisogno o accidente che venisse, potesse ricordarsi degli amici e di coloro che l'avevano con fede e con amore servito. Promise Francesco di ben fare e dire, e confessò che Giorgio gli diceva il vero, ma come al più degli uomini addiviene, che danno tempo al tempo, non ne fece altro. Arrivato Francesco in Roma, trovò che il cardinale Emulio avea allogate le storie della sala, e datone due a Taddeo Zucchero da Sant'Agnolo, una a Livio da Forlì, un' altra a Orazio da Bologna, una a Girolamo Sermoneta, e l'altre ad altri. La qual cosa avvisando Francesco a Giorgio, e dimandando se era bene che seguitasse quella che avea cominciata, gli fu risposto che sarebbe stato ben fatto, dopo tanti disegni piccoli e cartoni grandi, che n'avesse finita una; non ostante che a tanti da molto meno di lui fusse stata allogata la maggior parte, e che facesse sforzo d'avvi-

cinarsi con l'operare quanto potesse il più alle pitture della facciata e volta del Buonarroto nella cappella di Sisto, ed a quelle della Paolina: perciocchè, veduta che fusse stata la sua, si sarebbono l'altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui; avvertendolo a non curarsi nè d'utile, nè di danari, o dispiacere che gli fusse fatto da chi governava quell'opera, però che troppo più importa l'onore che qualunque altra cosa: delle quali tutte lettere e proposte e risposte ne sono le copie e gli originali fra quelle che teniamo noi per momoria di tant'uomo nostro amicissimo, e per quelle che di nostra mano deono essere state fra le sue cose ritrovate. Stando Francesco dopo queste cose sdegnato e non ben risoluto di quello che far volesse, afflitto dell'animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all'estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Baccio Bigio lasciò scudi sessanta l'anno in su 'l Monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni, ed altre cose dell'arte. Il resto delle sue cose lasciò a suor Gabbriella sua sorella monaca, ancorchè io intenda che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela d'argento con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo re di Portogallo, o di Polonia ch'e'si fusse, e lo lasciò a lei acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte l'altre cose, cioè gli ufficj che aveva dopo intollerabili fatiche comperati, tutti

perderono. Morì Francesco il giorno di S.
[artino a'dì 11 di novembre l'anno 1563, e fu
:polto in S. Ieronimo, chiesa vicina alla casa
ove abitava. Fu la morte di Francesco di
randissimo danno e perdita all'arte, perchè
:bbene aveva cinquantaquattro anni, ed era mal
ino, ad ogni modo continuamente studiava e
ivorava; ed in questo ultimo s'era dato a lavo-
ire di musaico, e si vede che era capriccioso ed
vrebbe voluto far molte cose, e s'egli avesse
rovato un principe che avesse conosciuto il suo
more, e datogli da far lavori secondo il suo ca-
riccio, avrebbe fatto cose maravigliose; perchè
ra, come abbiam detto, ricco, abbondante e
opiosissimo nell'invenzione di tutte le cose, e
niversale in tutte le parti della pittura. Dava
lle sue teste di tutte le maniere bellissima gra-
ia, e possedeva gl'ignudi bene quanto altro
ittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni
na molta graziata e gentile maniera, accon-
iandogli in modo, che si vedeva sempre nelle
arti, dove sta bene, l'ignudo; ed abbigliando
empre con nuovi modi di vestiri le sue figure,
u capriccioso e vario nell'acconciature de'capi,
e' calzari, ed in ogni altra sorte d'ornamenti.
Ianeggiava i colori a olio, a tempera ed a fresco
n modo, che si può affermare lui essere stato
no de' più valenti, spediti, fieri, e solleciti ar-
efici della nostra età; e noi che l'abbiamo pra-
icato tanti anni, ne possiamo fare rettamente
estimonianza. Ed ancora che fra noi sia stata
empre, per lo desiderio che hanno i buoni ar-
efici di passare l'un l'altro, qualche onesta
mulazione, non però mai, quanto all'interesse
ell'amicizia appartiene, è mancato fra noi l'af-

fezione e l' amore ; sebbene , dico, ciascuno di noi a concorrenza l' un dell' altro ha lavorato ne' più famosi luoghi d' Italia , come si può vedere in un infinito numero di lettere che appresso di me sono , come ho detto , di mano di Francesco . Era il Salviati amorevole di natura ma sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile , e penetrativo ; e quando si metteva a ragionare d' alcuni delle nostre arti, o per burla o da dovero , offendeva alquanto , e tal volta toccava insino in sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate e con grand' uomini , ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fussino in alcuna cosa virtuosi . Fuggiva certi che sempre dicono male, e, quando si veniva a ragionamento di loro, gli lacerava senza rispetto ; ma sopra tutto gli dispiacevano le giunterie che fanno alcuna volta gli artefici , delle quali, essendo stato in Francia ed uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) trovarsi con gli amici e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta , sospettosa , e solitaria non fece danno se non a lui . Fu suo grandissimo amico Manno Fiorentino orefice in Roma, uomo raro nel suo esercizio ed ottimo per costumi e bontà; e perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo , e non avesse spese tutte le sue fatiche in ufficj per lasciargli al papa , ne arebbe fatto gran parte a questo uomo dabbene e artefice eccellente . Fu parimente suo amicissimo il sopraddetto Avveduto dell' Avveduto vaiaio , il quale fu a Francesco il più amorevole ed il più fedele di quanti altri

mici avesse mai; e se fusse costui stato in Ro-
na quando Francesco morì, si sarebbe forse in
lcune cose con migliore consiglio governato,
he non fece. Fu suo creato ancora Roviale Spa-
nuolo, che fece molte opere seco, e da se nella
hiesa di Santo Spirito di Roma una tavola, den-
rovi la conversione di S. Paolo. Volle anco
ran bene il Salviati a Francesco di Girolamo
al Prato, in compagnia del quale, come si è
etto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al
isegno; il quale Francesco fu di bellissimo in-
egno, e disegnò meglio che altro orefice de' suoi
empi; e non fu inferiore a Girolamo suo padre,
l quale di piastra d' argento lavorò meglio qua-
unque cosa, che altro qual si volesse suo pari.
E, secondo che dicono, veniva a costui fatto age-
olmente ogni cosa, perciocchè battuta la pia-
tra d'argento con alcuni stozzi, e quella, messo
opra un pezzo d' asse, e sotto cera, sego e pe-
e, faceva una materia fra il duro ed il tenero, la
uale spignendo con ferri in dentro ed in fuori,
li faceva riuscire quello che voleva, teste, petti,
raccia, gambe, schiene, e qualunque altra cosa
voleva o gli era addimandata da chi faceva far
voti per appendergli a quelle sante imagini
che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie o
fussero stati esauditi, si ritrovavano. Questo
Francesco dunque non attendendo solamente a
fare boti, come faceva il padre, lavorò anco di
tausia, ed a commettere nell'acciaio oro ed argen-
to alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure,
e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte
di lavoro fece un' armadura intera e bellissima
da fante a piè al duca Alessandro de' Medici. E
fra molte altre medaglie che fece il medesimo,

quelle furono di sua mano e molto belle, che co
la testa del detto duca Alessandro furono post
ne' fondamenti della fortezza della porta a Fa
enza insieme con altre, nelle quali era da un la
to la testa di papa Clemente VII, e dall' altr
un Cristo ignudo con i flagelli della sua Passion
Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cos
di scultura, e gittò alcune figurette di bronzo, l
quali ebbe il duca Alessandro, che furono gra
ziosissime. Il medesimo rinettò e condusse
molta perfezione quattro figure simili fatte d
Baccio Bandinelli, cioè una Leda, una Venere
un Ercole, ed un Apollo, che furono date al me
desimo duca. Dispiacendo adunque a Francesc
l' arte dell' orefice, è non potendo attendere a
la scultura, che ha bisogno di troppe cose,
diede, avendo buon disegno, alla pittura; e perch
era persona che praticava poco, nè si curav
che si sapesse più che tanto che egli attendess
alla pittura, lavorò da sè molte cose. Intant
come si disse da principio, venendo Francesc
Salviati a Firenze, lavorò nelle stanze che co
stui teneva nell' opera di santa Maria del Fio
il quadro di messer Alamanno. Onde con quest
occasione vedendo costui il modo di fare d
Salviati, si diede con molto più studio, che in
sino allora fatto non aveva, alla pittura, e con
dusse in un quadro molto bello una conversion
di S. Paolo, la quale oggi è appresso Guglielm
del Tovaglia; e dopo in un quadro della med
sima grandezza, dipinse le serpi che piovon
addosso al popolo ebreo; in un altro fece Ges
Cristo che cava i santi padri del Limbo: i qua
ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filipp
Spini gentiluomo che molto si diletta delle n

stre arti. Ed oltre a molte altre cose piccole, che fece Francesco dal Prato, disegnò assai e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano che sono nel nostro libro de' disegni. Morì costui l'anno 1562, e dolse molto a tutta l'accademia; perchè, oltre all'esser valent'uomo nell'arte, non fu mai il più dabbene uomo di lui. Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppo Porta da Castelnuovo della Garfagnana, che fu chiamato anch'egli per rispetto del suo maestro Giuseppo Salviati. Costui giovanetto, l'anno 1535 essendo stato condotto in Roma da un suo zio segretario di monsignor Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati, appresso al quale imparò in poco tempo non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Vinezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che, essendovi da lui lasciato, fece conto di volere che quella città fusse sua patria: e così, presovi moglie, vi è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi che a Vinezia. In sul campo di S. Stefano dipinse già la facciata della casa de' Loredani di storie colorite a fresco molto vagamente e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a S. Polo quella de' Bernardi, ed un' altra dietro a S. Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie, una a S. Moisè, la seconda a S. Cassiano, e la terza a S. Maria Zebenigo. Ha dipinto similmente a fresco in un lungo detto Treville, appresso Trevisi, tutto il palazzo de' Priuli, fabbrica ricca e grandissima, dentro e fuori; della quale fabbrica si parlerà a lungo nella vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto

una facciata molto bella; ed a Bagnuolo, luogo de' frati di Santo Spirito di Vinezia, ha dipinto una tavola a olio; ed ai medesimi padri ha fatto nel convento di Santo Spirito il palco ovvero soffittato del loro refettorio con uno spartimento pieno di quadri dipinti, e nella testa principale un bellissimo cenacolo. Nel palazzo di S. Marco ha dipinto nella sala del doge le Sibille, i Profeti, le Virtù cardinali, e Cristo con le Marie, che gli sono state infinitamente lodate; e nella già detta libreria di S. Marco fece due storie grandi a concorrenza degli altri pittori di Vinezia, de' quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal cardinale Emulio, dopo la morte di Francesco, finì una delle maggiori storie che sieno nella detta sala dei Re, e ne cominciò un'altra; e dopo, essendo morto papa Pio IV, se ne tornò a Venezia dove gli ha dato la signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio, una in S. Francesco della Vigna all'altare della Madonna la seconda nella chiesa de' Servi all'altar maggiore, la terza ne' frati Minori, la quarta nella Madonna dell' Orto, la quinta a S. Zaccaria, la sesta a S. Moisè; e due n' ha fatto a Murano, che sono belle e fatte con molta diligenza e bella maniera. Di questo Giuseppe, il quale ancor vive e si fa eccellentissimo, non dico altro per ora, se non che, oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria; e di sua mano è la voluta del capitel ionico che oggi mostra in stampa come si deve girare secondo la misura antica: e tosto doverà venire in luce

un' opra che ha composto delle cose di geometria. Fu anche discepolo di Francesco un Domenico Romano, che gli fu di grande aiuto nella sala che fece in Fiorenza ed in altre opere, ed il quale stè l'anno 1550 col signor Giuliano Cesarino, e non lavora da se solo.

VITA
DI DANIELLO RICCIARELLI
DA VOLTERRA
PITTORE E SCULTORE

Avendo Daniello, quando era giovanetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Sodoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella città, partito che si fu, fece esso Daniello molto migliore e maggiore acquisto sotto Baldassarre Peruzzi, che sotto la disciplina di esso Sodoma fatto non aveva. Ma, per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciocchè quanto metteva fatica e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d'apparare, altrettanto all'incontro il serviva poco l'ingegno e la mano; onde nelle sue prime opere che fece in Volterra si conosce una grandissima, anzi infinita fatica, ma non già principio di bella e gran maniera, nè vaghezza, nè grazia, nè invenzione, come si è veduto a buon ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori, i quali hanno mostro anco ne' primi principj facilità, fierezza, e saggio di qualche buona maniera. Anzi le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento e condotte con molta pazienza e lunghezza di tempo. Ma venendo alle sue opere, per lasciar quelle delle quali non è da far conto, fece nella sua giova-

nezza in Volterra a fresco la facciata di messer Mario Maffei di chiaroscuro, che gli diede buon nome e gli acquistò molto credito; la quale poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza che lo spignesse a cercare di salire a miglior grado, e non essere in quella città opere nè antiche nè moderne, dalle quali potesse molto imparare, si risolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva che allora non erano molti che attendessero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima che partisse, andò pensando di voler portare alcun' opera finita che lo facesse conoscere: e così avendo fatto in una tela un Cristo a olio battuto alla colonna con molte figure, e messovi in farlo tutta quella diligenza che è possibile, servendosi di modelli e ritratti dal vivo, lo portò seco; e giunto in Roma, non vi fu stato molto, che per mezzo d' amici mostrò al cardinale Triulzi quella pittura, la quale in modo gli sodisfece, che non pure la comperò, ma pose grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare dove avea fatto fuor di Roma a un suo casale, detto Salone, un grandissimo casamento, il quale faceva adornare di fontane, stucchi e pitture, e dove appunto allora lavoravano Gianmaria da Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza e sì per servire quel signore, dal quale poteva molto onore ed utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e logge, e particolarmente vi fece molte grottesche piene di varie femminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella una storia di Fetonte fatta a fresco di figure

randi quanto il naturale,ed un fiume grandissi-
imo che vi fece, il quale è una molta buona fi-
gura : le quali tutte opere, andando spesso il det-
o cardinale a vedere, e menando seco or' uno,
r'altro cardinale, furono cagione che Daniello
acesse con molti di loro servitù, ed amicizia.
Dopo avendo Perino del Vaga, il quale allora
aceva alla Trinità la cappella di messer Agno-
o de' Massimi, bisogno d' un giovane che gli
iutasse, Daniello che disiderava di acquistare,
irato dalle promesse di colui, andò a star seco,
gli aiutò fare nell' opera di quella cappella al-
une cose, le quali condusse con molta diligenza
fine. Avendo fatto Perino innanzi al sacco di
Roma, come s'è detto, alla cappella del Crocifis-
o di S. Marcello nella volta la creazione di Ada-
mo ed Eva grandi quanto il vivo, e molto mag-
giori due Evangelisti, cioè S. Giovanni e S. Marco,
ed anco non finiti del tutto, perchè la figura del
san Giovanni mancava dal mezzo in su, gli uo-
mini di quella compagnia si risolverono, quando
poi furono quietate le cose di Roma, che il me-
desimo Perino finisse quell' opera. Ma avendo
altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire
a Daniello, il quale finì il san Giovanni lascia-
to imperfetto: fece del tutto gli altri due E-
vangelisti, san Luca e san Matteo, nel mezzo
due putti che tengono un candelliere, e nell' ar-
co della faccia che mette in mezzo la finestra
due angeli, che, volando e stando sospesi in sull'
ale, tengono in mano misterj della passione di
Gesù Cristo; e l'arco adornò riccamente di grot-
tesche e molto belle figurine ignude: ed insom-
ma si portò in tutta questa opera bene oltre
modo, ancorchè vi mettesse assai tempo. Dopo

avendo il medesimo Perino dato a fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di M. Agnolo Massimi, con molti partimenti di stucco ed altri ornamenti e storie de' fatti di Fabio Massimo, si portò tanto bene, che veggendo quell' opera la signora Elena Orsina, ed udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una sua cappella nella chiesa della Trinità di Roma in su 'l monte dove stanno i frati di S. Francesco di Paola. Onde Daniello mettendo ogni sforzo e diligenza per fare un' opera rara, la quale il facesse conoscere per eccellente pittore, non si curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella signora dandosi alla cappella il titolo della Croce di Cristo nostro Salvatore, si tolse il suggetto de' fatti di sant' Elena. E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Cristo, che è deposto di Croce da Gioseffo e Nicodemo ed altri discepoli, lo svenimento di Maria Vergine sostenuta sopra le braccia da Maddalena, ed altre Mariè, mostrò grandissimo giudizio, e di esser raro uomo; perciocchè oltre al componimento delle figure, che è molto ricco, il Cristo è ottima figura, e un bellissimo scorto, venendo coi piedi innanzi e col resto indietro. Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelli di coloro che, avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale, e mostrando in alcune parti l' ignudo fatto con molta grazia. Intorno poi a questa tavola fece un bellissimo e vario ornamento di stucchi pieno d' intagli e con due figure che sostengono con la testa il frontone, mentre con una mano tengono il capitello e con l' altra cercano mettere la colonna che lo regga, la quale è posta

la piè in sulla basa sotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell'arco sopra la tavola dipinse a fresco due sibille, che sono le migliori figure di tutta quell'opera; le quali sibille mettono in mezzo la finestra, che è sopra il mezzo di detta tavola, e dà lume a tutta la cappella, la cui volta è divisa in quattro parti con bizzarro, vario, e bello spartimento di stucchi e grottesche fatte con nuove fantasie di maschere e festoni, dentro ai quali sono quattro storie della Croce, e di S. Elena madre di Costantino. Nella prima è quando, avanti la Passione del Salvatore, sono fabbricate tre croci, nella seconda quando S. Elena comanda ad alcuni Ebrei che le insegnino le dette croci, nella terza quando, non volendo essi insegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui che le sapeva, e nella quarta quando colui insegna il luogo dove tutte e tre erano sotterrate: le quali quattro storie sono belle oltre ogni credenza e condotte con molto studio. Nelle facce dalle bande sono altre quattro storie, cioè due per faccia, e ciascuna è divisa dalla cornice che fa l'imposta dell'arco, sopra cui posa la crociera della volta di detta cappella. In una è S. Elena che fa cavare d'un pozzo la Croce santa e l'altre due: e nella seconda quando quella del Salvatore sana un infermo. Ne' quadri di sotto a man ritta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto sopra cui è posta, nell'ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli e rettamente tutte le parti dell'uomo; il che fece ancora in coloro che gli mettono addosso la croce, e nei circostanti, che stanno tutti stupidi a veder quel mi-

racolo; ed oltre ciò è fatto con molta diligenza
un bizzarro cataletto con una ossatura di morte
che l'abbraccia, condotto con bella invenzione
e molta fatica. Nell'altro quadro, che a questo
è dirimpetto, dipinse Eraclio imperadore, il
quale scalzo a piedi ed in camicia messe la croce
di Cristo nella porta di Roma, dove sono fem-
mine, uomini, e putti ginocchioni che l'adora-
no, molti suoi baroni, ed uno staffiere che gli
tiene il cavallo. Sotto per basamento sono per
ciascuna due femmine di chiaroscuro e fatte di
marmo molto belle, le quali mostrano di regge-
re dette storie; e sotto l'arco primo della parte
dinanzi fece nel piano per lo ritto due figure
grandi quanto il vivo, un S. Francesco di Paola
capo di quell'ordine che uffizia la detta chiesa,
ed un san Ieronimo vestito da cardinale, che so-
no due bonissime figure, siccome anche sono
quelle di tutta l'opera, la quale condusse Da-
niello in sette anni e con fatiche e studio inesti-
mabile. Ma perchè le pitture che son fatte per
questa via hanno sempre del duro e del difficile,
manca quest'opera d'una certa leggiadra facilità
che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso
confessando la fatica che aveva durata in questa
opera, e temendo di quello che gli avvenne e di
non essere biasimato, fece per suo capriccio e
quasi per sua difensione sotto i piedi di detti
due santi due storiette di stucco di bassorilievo,
nelle quali volle mostrare che essendo suoi a-
mici Michelagnolo Buonarroti e fra Bastiano
del Piombo (l'opere de' quali andava imitando
ed osservando i precetti) sebbene faceva adag-
gio e con istento, nondimeno il suo imitare que'
due uomini poteva bastare a difenderlo da'

ıorsi degl' invidiosi e maligni, la ınala natura
e' quali è forza, ancorchè loro non paia, che si
cuopra. In una, dico, di queste storiette fece
ıolte figure di satiri, che a una stadera pesano
ambe, braccia, ed altre membra di figure, per
durre al netto quelle che sono a giusto peso e
anno bene, e per dare le cattive a Michelagno-
) e fra Bastiano, che le vanno conferendo.
ell' altra è Michelagnolo che si guarda in uno
pecchio, di che il significato è chiarissimo. Fe-
e similmente in due angoli dell'arco dalla ban-
a di fuori due ignudi di chiaroscuro, che sono
ella medesima bontà che sono l' altre figure di
uell' opera; la quale scoperta, che fu dopo sì
ıngo tempo, fu molto lodata e tenuta lavoro
ellissimo e difficile, ed il suo maestro eccellen-
issimo. Dopo questa cappella gli fece Ales-
andro cardinale Farnese in una stanza del suo
alazzo, cioè in sul cantone sotto uno di que' pal-
hi ricchissimi fatti con ordine di maestro An-
onio da Sangallo a tre cameroni che sono in fi-
a, fare un fregio di pittura bellissimo con una
oria di figure per ogni faccia, che furono un
rionfo di Bacco bellissimo, una caccia, ed
ltre simili, che molto sodisfecero a quel cardi-
ale; il quale oltre ciò gli fece fare in più luo-
hi di quel fregio un liocorno in diversi modi
ı grembo a una vergine, che è l' impresa di
uella illustrissima famiglia. La quale opera fu
gione che quel signore, il quale è sempre
ato amatore di tutti gli uomini rari e virtuosi,
) favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Da-
iello non fusse stato così lungo nel suo operare.
Ia di questo non aveva colpa Daniello, poichè
i fatta era la sua natura ed ingegno, ed egli

piuttosto si contentava di fare poco e bene, che assai e non così bene. Adunque, oltre all'affezione che gli portava il cardinale, lo favorì di maniera il sig. Annibale Caro appresso i suoi signor Farnesi, che sempre l' aiutarono. E a madama Margherita d'Austria figliuola di Carlo V, nel palazzo de' Medici a Navona, dello scrittoio del quale si è favellato nella vita dell' Indaco in otto vani dipinse otto storiette de'fatti ed opere illustri di detto Carlo V imperatore, con tanta diligenza e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio. Essendo poi l' anno 1547 morto Perino del Vaga, ed avendo lasciata imperfetta la sala dei Re, che, come si è detto è nel palazzo del papa dinanzi alla cappella di Sisto ed alla Paolina, per mezzo di molti amici e signori, e particolarmente di Michelagnolo Buonarroti, fu da papa Paolo III messo in suo luogo Daniello con la medesima provvisione che aveva Perino, ed ordinatogli che desse principio agli ornamenti delle facciate, che s' avevano a fare di stucchi con molti ignudi tutti tondi sopra certi frontoni. E perchè quella sala rompono sei porte grandi di mischio, tre per banda, ed una sola facciata rimane intera, fece Daniello sopra ogni porta quasi un tabernacolo di stucco bellissimo; in ciascuno de' quali disegnava fare di pittura uno di quei re che hanno difesa la Chiesa apostolica, e seguitare nelle facciate istorie di que' re che con tributi o vittorie hanno beneficato la chiesa; onde in tutto venivano a essere sei storie e sei nicchie. Dopo le quali nicchie, ovvero tabernacoli, fece Daniello con l' aiuto di molti tutto l' altro ornamento ricchissimo di stucchi che in quell

ala si vede, studiando in un medesimo tempo
cartoni di quello che aveva disegnato far in
quel luogo di pittura. Il che fatto, diede principio
a una delle storie, ma non ne dipinse più
che due braccia in circa, e due di que' re ne'
tabernacoli di stucco sopra le porte; perchè ancor
che fusse sollecitato dal cardinale Farnese e
dal papa, senza pensare che la morte suole
spesse volte guastare molti disegni, mandò l'opera
tanto in lungo, che quando sopravvenne
la morte del papa l'anno 1549 non era fatto se
non quello che è detto: perchè avendosi a
fare nella sala, che era piena di palchi e legnami,
il conclave, fu necessario gettare ogni cosa
per terra e scoprire l'opera; la quale essendo
veduta da ognuno, l'opere di stucco furono,
siccome meritavano, infinitamente lodate, ma
non già tanto i due re di pittura, perciocchè
pareva che in bontà non corrispondessero all'opera
della Trinità, e che egli avesse con
tanta comodità e stipendj onorati piuttosto dato
addietro, che acquistato. Essendo poi creato
pontefice l'anno 1550 Giulio III, si fece innanzi
Daniello con amici e con favori per avere
la medesima provvisione e seguitare l'opera
di quella sala; ma il papa non vi avendo volto
l'animo, diede sempre passata; anzi mandato
per Giorgio Vasari, che aveva seco avuto servitù
insino quando esso pontefice era arcivescovo
Sipontino, si serviva di lui in tutte le
cose del disegno. Ma nondimeno, avendo sua
Santità deliberato fare una fontana in testa al
corridore di Belvedere, e non piacendogli un
disegno di Michelagnolo, nel quale era un
Moisè che percotendo la pietra ne faceva

uscire acqua, per esser cosa che non potea condursi se non con lunghezza di tempo, volendolo Michelagnolo far di marmo; ma per il consiglio di Giorgio, il quale fu, che la Cleopatra figura divina e stata fatta da' Greci si accomodasse in quel luogo, ne fu dato per mezzo del Buonarroto cura a Daniello, con ordine che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fusse la detta Cleopatra collocata. Daniello dunque, avendovi messo mano, ancorchè fusse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell'opera, che finì la stanza sola di stucchi e di pitture: ma molte altre cose che 'l papa voleva fare, vedendo andare più a lungo che non pensava, uscitone la voglia al papa, non furono altrimenti finite, ma si rimase in quel modo, che oggi si vede, ogni cosa. Fece Daniello nella chiesa di S. Agostino a fresco in una cappella in figure grandi quanto il naturale una S. Elena che fa ritrovare la croce, e dalle bande in due nicchie S. Cecilia e S. Lucia; la quale opera fu parte colorita da lui, e parte con suoi disegni dai giovani che stavano con esso lui, onde non riuscì di quella perfezione che l' altre opere sue. In questo medesimo tempo dalla signoraLucrezia della Rovere gli fu allogata una cappella nella Trinità dirimpetto a quella della signora Elena Orsina; nella quale, fatto uno spartimento di stucchi, fece con suoi cartoni dipignere di storie della Vergine la volta da Marco da Siena, e da Pellegrino da Bologna; ed in una delle facciate fece fare a Bizzera Spagnuolo la natività di essa Vergine, e nell' altra da Giovan Paolo Rossetti da Volterra suo creato Gesù Cristo presentato a Simeone; ed al

medesimo fece fare in due storie, che sono negli archi di soprā, Gabbriello che annunzia essa Vergine, e la natività di Cristo. Di fuori negli angoli fece due figuroni, e sotto ne' pilastri due profeti. Nella facciata dell' altare dipinse Daniello di sua mano la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, e nella principale la medesima Vergine, che sopra molti bellissimi angeli in forma di putti saglie in cielo, ed i dodici apostoli a basso, che stanno a vederla salire. E perchè il luogo non era capace di tante figure, ed egli desiderava di fare in ciò nuova invenzione, finse che l' altare di quella cappella fusse il sepolcro, ed intorno mise gli apostoli, facendo loro posare i piedi in sul piano della cappella, dove comincia l' altare; il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, e ad altri, che sono la maggior e miglior parte, non punto. Ma con tutto che penasse Daniello quattordici anni a condurre quest' opera, non è però punto migliore della prima. Nell' altra facciata, che restò a finirsi di questa cappella, nella quale andava l' uccisione de' fanciulli innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni, a Michele Alberti Fiorentino suo creato. Avendo monsignor M. Giovanni della Casa Fiorentino ed uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime e dotte opere, così latine come volgari, ne dimostrano) cominciato a scrivere un trattato delle cose di pittura, e volendo chiarirsi d' alcune minuzie e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza che fu possibile il modello d'un David di terra finito, e dopo gli fece dipignere, ovvero ritrarre in un quadro, il

medesimo David, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi ed il di dietro, che fu cosa capricciosa; il quale quadro è oggi appresso messer Annibale Rucellai. Al medesimo M. Giovanni fece un Cristo morto con le Marie, ed in una tela per mandare in Francia Enea, che spogliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera che si legge ne' versi di Virgilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo S. Giovanni in penitenza, grande quanto il naturale, che da quel signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un S. Girolamo bello a maraviglia. Morto papa Giulio III, e creato sommo pontefice Paolo IV, il cardinale di Carpi cercò che fusse da sua Santità data a finire a Daniello la detta sala dei Re; ma non si dilettando quel papa di pitture, rispose essere molto meglio fortificare Roma, che spendere in dipignere. E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio figliuolo di Baldassarre Peruzzi Sanese suo architetto, fu ordinato che in quell' opera, la quale si conduceva tutta di trevertino a uso d'arco trionfale magnifico e sontuoso, si ponessero nelle nicchie cinque statue di braccia quattro e mezzo l'una: perchè, essendo ad altri state allogate l' altre, a Daniello fu dato a fare un angelo Michele. Avendo intanto monsignor Giovanni Riccio cardinale di Montepulciano deliberato di fare una cappella in S. Piero a Montorio dirimpetto a quella che aveva papa Giulio fatta fare con ordine di Giorgio Vasari, ed allogata la tavola, le storie in fresco, e le statue di marmo, che vi andavano, a Daniello, esso Da-

niello, già risoluto al tutto di volere abbandonare la pittura e darsi alla scultura, se n' andò a Carrara a far cavare i marmi così del S. Michele come delle statue, che aveva da fare per la cappella di Montorio; mediante la quale occasione venendo a vedere Firenze e l'opere che il Vasari faceva in palazzo al duca Cosimo, e l' altre di quella città, gli furono fatte da infiniti amici suoi molte carezze, e particolarmente da esso Vasari, al quale l' aveva per sue lettere raccomandato il Buonarroti. Dimorando adunque Daniello in Firenze, e veggendo quanto il signor duca si dilettasse di tutte l'arti del disegno, venne in disiderio d' accomodarsi al servigio di sua Eccellenza illustrissima: perchè avendo adoperato molti mezzi, e avendo il sig. duca a coloro, che lo raccomandavano, risposto che fusse introdotto dal Vasari, così fu fatto. Onde Daniello offerendosi a servire sua Eccellenza, amorevolmente ella gli rispose che molto volentieri l'accettava, e che, sodisfatto che egli avesse agli obblighi, ch'aveva in Roma, venisse a sua posta, che sarebbe veduto ben volentieri. Stette Daniello tutta quella state in Firenze, dove l' accomodò Giorgio in una casa di Simon Botti suo amicissimo; là dove in detto tempo formò di gesso quasi tutte le figure di marmo, che di mano di Michelagnolo sono nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, e fece per Michele Fuchero Fiammingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo andato a Carrara, e di là mandati marmi che volea alla volta di Roma, tornò di nuovo a Fiorenza per questa cagione. Avendo Daniello menato in sua compagnia, quando a principio venne dà Roma a Fiorenza, un suo giovane

chiamato Orazio Pianetti virtuoso e molto gentile (qualunque di ciò si fusse la cagione) non fu sì tosto arrivato a Fiorenza che si morì. Di che sentendo infinita noia e dispiacere Daniello, come quegli che molto per le sue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verso di lui il suo buono animo mostrare, tornato quest' ultima volta a Fiorenza, fece la testa di lui di marmo dal petto in su, ritraendola ottimamente da una formata in sul morto; e, quella finita, la pose con uno epitaffio nella chiesa di S. Michele Bertelli in sulla piazza degli Antinori. Nel che si mostrò Daniello con questo veramente amorevole uffizio uomo di rara bontà, ed altrimenti amico agli amici di quello che oggi si costuma comunemente, pochissimi ritrovandosi, che nell' amicizia altra cosa amino, che l' utile e comodo proprio. Dopo queste cose essendo gran tempo che non era stato a Volterra sua patria, vi andò prima che ritornasse a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici e parenti suoi; ed essendo pregato di lasciare alcuna memoria di se nella patria, fece in un quadretto di figure piccole la storia degl' Innocenti, che fu tenuta molto bell' opera, e la pose nella chiesa di S. Piero. Dopo, pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco che vi aveva di patrimonio a Lionardo Ricciarelli suo nipote; il quale, essendo con esso lui stato a Roma, ed avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari in compagnia di molti altri nell' opere che allora si fecero nel palazzo del duca. Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo papa Paolo IV volontà

di gettare in terra il Giudizio di Michelagnolo per gl'ignudi, che gli pareva che mostrassero le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da cardinali ed uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle, e trovaron modo che Daniello facesse lor certi panni sottili e che le coprisse, che tal cosa finì poi sotto Pio IV, con rifare la santa Caterina ed il S. Biagio, parendo che non istessero con onestà. Cominciò le statue in quel mentre per la cappella del detto cardinale di Montepulciano ed il S. Michele del portone, ma nondimeno non lavorava con quella prestezza che arebbe potuto e dovuto, come colui che se n'andava di pensiero in pensiero. Intanto dopo essere stato morto il re Arrigo di Francia in giostra, venendo il signor Ruberto Strozzi in Italia ed a Roma, Caterina de' Medici reina essendo rimasa reggente in quel regno, per fare al detto suo morto marito alcuna onorata memoria, commise che il detto Ruberto fusse col Buonarroto, e facesse che in ciò il suo disiderio avesse compimento; onde giunto egli a Roma parlò di ciò lungamente con Michelagnolo, il quale non potendo, per essere vecchio, torre sopra di sè quell' impresa, consigliò il signor Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancherebbe nè d'aiuto nè di consiglio in tutto quello potesse; della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi, poichè si fu maturamente considerato quello fusse da farsi, fu risoluto che Daniello facesse un cavallo di bronzo tutto d'un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a'piedi, e lungo quaranta in circa, e che sopra quello poi si

ponesse la statua di esso re Arrigo armato, e similmente di bronzo. Avendo dunque fatto Daniello un modelletto di terra, secondo il consiglio e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al signor Ruberto, fu scritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui e Daniello del modo di condurre quell' opera, del tempo, del prezzo, e d' ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente; poi fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori in opera di tanta importanza pigliava parere d' intorno al modo che dovesse tenere, perchè venisse ben fatta, quando Pio IV dopo la morte di Paolo stato creato pontefice fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella vita del Salviati, che si finisse l' opera della sala de' Re, e che perciò si lasciasse indietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello disse essere occupatissimo ed obbligato alla reina di Francia, ma che farebbe i cartoni e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani, e che oltre ciò farebbe anch' egli la parte sua; la quale risposta non piacendo al papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello ingelosito fece tanto col mezzo del cardinale di Carpi e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l' altra metà, come abbiamo detto, al Salviati, nonostante che Daniello facesse ogni possibile opera d' averla tutta per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo comodo. Ma in ultimo la cosa di questo lavoro fu guidata in modo,

ıe Daniello non vi fece cosa niuna più di
ıello che già avesse fatto molto innanzi, ed il
ılviati non finì quel poco che aveva comincia-
› ; anzi gli fu anco quel poco dalla malignità
'alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello
ɔpo quattr'anni (quanto a lui apparteneva)
·ebbe gettato il già detto cavallo, ma gli biso-
ıò indugiare molti mesi più di quello che areb-
e fatto, mancandogli le provvisioni, che doveva
ıre di ferramenti, metallo, ed altre materie il
gnor Ruberto; le quali tutte cose essendo final-
ıente state provvedute, sotterrò Daniello la for-
ıa, che era una gran macchina, fra due fornaci
a fondere in una stanza molto a proposito, che
veva a Montecavallo; e fonduta la materia, dan-
o nelle spine, il metallo per un pezzo andò as-
ıi bene, ma in ultimo sfondando il peso del me-
ıllo la forma del cavallo nel corpo, tutta la ma-
ːria prese altra via; il che travagliò molto da
rincipio l'animo di Daniello, ma nondimeno,
ɔnsiderato il tutto, trovò la via da rimediare a
ınto inconveniente. E così in capo a due mesi
ettandolo la seconda volta, prevalse la sua vir-
ı agl' impedimenti della fortuna; onde con-
usse il getto di quel cavallo (che è un sesto o
iù maggiore che quello d'Antonino, che è in
ampidoglio) tutto unito e sottile ugualmente
er tutto; ed è gran cosa che sì grand'opera
on pesa se non venti migliaia. Ma furono tanti
disagj e le fatiche che vi spese Daniello, il
uale anzi che no era di poca complessione e
ıalinconico, che non molto dopo gli soprag-
iunse un catarro crudele, che lo condusse mol-
o male. Anzi dove arebbe dovuto Daniello star
ieto, avendo in così raro getto superato infinite

difficultà, non parve che mai poi, per cosa cl
prospera gli avvenisse, si rallegrasse; e non pas
molto che il detto catarro in due giorni gli to
se la vita a dì 4 d'Aprile 1566. Ma innanzi, ave
dosi preveduta la morte, si confessò molto div
tamente e volle tutti i Sacramenti della Chies
e poi facendo testamento, lasciò, che il suo co
po fusse seppellito nella nuova chiesa stata pri
cipiata alle Terme da Pio IV ai monaci Cert
sini, ordinando che in quel luogo ed alla su
sepoltura fusse posta la statua di quell' angel
che aveva già cominciata per lo portone di C
stello; e di tutto diede cura (facendogli in c
esecutori del suo testamento) a Michele de
Alberti Fiorentino, ed a Feliciano da S. Vito
quel di Roma, lasciando perciò loro dugen
scudi; la quale ultima volontà eseguirono ar
bidue con amore e diligenza, dandogli in det
luogo, secondo che da lui fu ordinato, onora
sepoltura. Ai medesimi lasciò tutte le sue co
appartenenti all' arte, forme di gesso, model
disegni, e tutte altre masserizie e cose da lavo
re; onde si offersono all'ambasciadore di Fran
di dare finita del tutto fra certo tempo l'ope
del cavallo e la figura del re che vi andava s
pra. E nel vero, essendosi ambidue esercit
molti anni sotto la disciplina e studio di D
niello, si può da loro sperare ogni gran c
sa. E' stato creato similmente di Daniello Bi
gio da Carigliano Pistolese e Giovampaolo Ro
setti da Volterra, che è persona molto diliger
e di bellissimo ingegno; il quale Giovampao
essendosi già molti anni sono ritirato a Volte
ra, ha fatto e fa opere degne di molta lode. L
vorò parimente con Daniello e fece molto frut

arco da Siena, il quale condottosi a Napoli, si
presa quella città per patria, e vi sta e lavo-
continuamente. E' stato similmente crea-
di Daniello Giulio Mazzoni da Piacenza,
ne ebbe i suoi primi principj dal Vasari quan-
in Fiorenza lavorava una tavola per messer
iagio Mei, che fu mandata a Lucca e posta in
Piero Cigoli, e quando in Monte Oliveto di
apoli faceva esso Giorgio la tavola dell' altare
aggiore, una grande opera nel refettorio, la
grestia di S. Giovanni Carbonaro, e i portelli
ell'organo del Piscopio con altre tavole ed ope-
e. Costui avendo poi da Daniello imparato a
ivorare di stucchi, paragonando in ciò il suo
naestro, ha ornato di sua mano tutto il di den-
ro del palazzo del cardinale Capodiferro, e fat-
ovi opere maravigliose non pure di stucchi,
na di storie a fresco ed a olio, che gli hanno da-
o, e meritamente, infinita lode. Ha il medesimo
atta di marmo, e ritratta dal naturale la testa
i Francesco del Nero, tanto bene, che non credo
ia possibile far meglio; onde si può sperare che
bbia a fare ottima riuscita, e venire in queste
nostre arti a quella perfezione che si può mag-
giore e migliore. E' stato Daniello persona co-
tumata e dabbene, e di maniera intento ai suoi
studj dell' arte, che nel rimanente del viver suo
non ha avuto molto governo; ed è stato persona
malinconica e molto solitaria. Morì Daniello di
cinquantasette anni in circa. Il suo ritratto s' è
chiesto a' quei suoi creati che l' aveano fatto di
gesso, e quando fui a Roma l' anno passato me
l'avevano promesso, ma per imbasciate o lettere
che io abbia loro scritto, non l'han voluto dare,
mostrando poca amorevolezza al lor morto mae-

stro: però non ho voluto guardare a questa loro ingratitudine, essendo stato Daniello amico mio, che si è messo questo che, ancora che gli somigli poco, faccia la scusa della diligenza mia e della poca cura ed amorevolezza di Michele degli Alberti e di Feliciano da S. Vito.

TADDEO ZUCCHERO

VITA
DI TADDEO ZUCCHERO
PITTORE
DA SANT' AGNOLO IN VADO

Essendo duca d'Urbino Francesco Maria, nacque nella terra di Santo Agnolo in Vado, luogo di quello stato, l' anno 1529 a dì primo di settembre ad Ottaviano Zucchero pittore un figliuol maschio, al quale pose nome Taddeo; il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere e scrivere ragionevolmente, se lo tirò il padre appresso, e gl' insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaviano quel suo figliuolo aver bellissimo ingegno, e potere divenire altr' uomo nella pittura, che a lui non pareva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e pittore ordinario; l' opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i costumi, se ne tornò a Sant'Agnolo, quivi ed altrove aiutando al padre quanto poteva e sapeva. Finalmente, essendo cresciuto Taddeo d' anni e di giudizio, veduto non potere molto acquistare sotto la disciplina del padre carico di sette figliuoli maschi e d'una femmina, ed anco non essergli col suo poco sapere d' aiuto più che tanto, tutto solo se n' andò di quattordici anni a Roma, dove a principio non essendo conosciuto da niuno, e niuno conoscendo, patì qualche disagio; e, se pure alcuno vi conosceva, vi fu da

loro peggio trattato che dagli altri. Perchè accostatosi a Francesco, cognominato il Sant'Agnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà, pregandolo che volesse, come parente che gli era, aiutarlo. Ma non gli venne fatto, perciocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l'aiutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Ma non per tanto, non si perdendo d'animo, il povero giovinetto, senza sgomentarsi, si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire stentando, con macinare colori ora in questa ed ora in quell'altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna cosa disegnando. E sebbene in ultimo si acconciò per garzone con un Giovampiero Calavrese, non vi fece molto frutto; perciocchè colui, insieme con una sua moglie fastidiosa donna, non pure lo facevano macinare colori giorno e notte, ma lo facevano, non ch' altro, patire del pane; del quale acciò non potesse anco avere a bastanza, nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli che, ogni poco che il paniere fosse tocco, sonavano e facevano la spia. Ma questo arebbe dato poca noia a Taddeo se avesse avuto comodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste e molt' altre stranezze partitosi Taddeo da Giovampiero, si risolvette a stare da per se, ed andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo in lavorare a opere per vivere, ed un'altra in disegnando, e particolarmente

' opere di mano di Raffaello, che erano in casa
l' Agostino Chigi ed in altri luoghi di Roma; e
perchè molte volte, sopraggiugnendo la sera, non
aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le logge del detto Chigi ed in altri
luoghi simili. I quali disagi gli guastarono in
parte la complessione, e, se non l' avesse la giovinezza aiutato, l' arebbono ucciso del tutto.
Con tutto ciò ammalandosi, e non essendo da
Francesco Sant'Agnolo suo parente più aiutato
di quello che fosse stato altra volta, se ne tornò
a Sant'Agnolo a casa il padre per non finire la vita in tanta miseria quanta quella era in che si
trovava. Ma per non perdere oggimai più tempo in cose che non importano più che tanto, e
bastando avere mostrato con quanta difficultà e
disagi acquistasse, dico che Taddeo finalmente
guarito, e tornato a Roma, si rimesse a' suoi soliti studj (ma con aversi più cura, che per l'addietro fatto non aveva) e sotto un Iacopone
imparò tanto, che venne in qualche credito, onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo
fatto valentuomo, per servirsi di lui si rappattumò seco, e cominciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natura,
tutte le ingiurie dimenticato. E così facendo
Taddeo i disegni, ed ambidue lavorando molti
fregi di camere e logge a fresco, si andavano
giovando l' uno all' altro. Intanto Daniello da
Parma pittore, il quale già stette molti anni
con Antonio da Correggio, ed avea avuto pratica con Francesco Mazzuoli Parmigiano, avendo preso a fare a Vitto di là di Sora e nel principio dell' Abruzzo una chiesa a fresco per la

cappella di S. Maria, prese in suo aiuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel che fare, sebbene Daniello non era il migliore pittore del mondo, aveva nondimeno, per l'età e per avere veduto il modo di fare del Correggio e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere, tanta pratica, che mostrandola a Taddeo ed insegnandoli, gli fu di grandissimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l' operare. Fece Taddeo in quest' opera, che aveva la volta a croce, i quattro evangelisti, due sibille, due profeti, e quattro storie non molto grandi di Gesù Cristo e della Vergine sua madre. Ritornato poi a Roma, ragionando M. Iacopo Mattei gentiluomo romano con Francesco Sant'Agnolo d, volere fare dipignere di chiaroscuro la facciata d' una sua casa, gli mise innanzi Taddeo; ma, perchè pareva troppo giovane a quel gentiluomo, gli disse Francesco che ne facesse prova in due storie, e che quelle, non riuscendo, si sarebbono potute gettare per terra, e riuscendo, arebbe seguitato. Avendo dunque Taddeo messo mano all' opera, riuscirono sì fatte le due prime storie, che ne restò M. Iacopo non pure sodisfatto, ma stupido. Onde avendo finita quell' opera l' anno 1548 fu sommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione. Perciocchè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio da S. Gimignano, e Baldassarre da Siena, niuno era in simili opere arrivato a quel segno che aveva fatto Taddeo giovane allora di diciotto anni: l' istorie della quale opera si possono comprendere da queste inscrizioni, che sono sotto ciascuna, de' fatti di Furio Cammillo.

La prima dunque è questa : TVSCVLANI PACE CONSTANTI VIM ROMANAM ARCENT.

La seconda : M. F. C. SIGNIFERVM SECVM IN HOSTEM RAPIT.

La terza : M. F. C. AVCTORE INCENSA VRBS RESTITVITVR.

La quarta : M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PRÆLIVM GALLIS NVNCIAT.

La quinta : M. F. C. PRODITOREM VINCTVM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.

La sesta : MATRONALIS AVRI COLLATIONE VOTVM APOLLINI SOLVITVR.

La settima : M. F. C. IVNONI REGINÆ TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.

L'ottava : SIGNVM IVNONIS REGINÆ A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.

La nona : M. F. C. .... ANLIVS DICT DECEM .... SOS CIOS CAPIT.

Dal detto tempo insino all'anno 1550, che fu creato papa Giulio III, si andò trattenendo Taddeo in opera di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno. Il quale anno 1550, essendo il Giubbileo, Ottaviano padre di Taddeo, la madre, ed un altro loro figliuolo andarono a Roma a pigliare il santissimo Giubbileo ed in parte vedere il figliuolo. Là dove stati che furono alcune settimane con Taddeo, nel partirsi gli lasciarono il detto putto, che avevano menato con esso loro, chiamato Federigo, acciò lo facesse attendere alle lettere. Ma giudicandolo Taddeo più atto alla pittura, come si è veduto essere poi stato vero nell' eccellente riuscita che esso Federigo ha fatto, lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno con

miglior fortuna ed appoggio che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella chiesa di S. Ambrogio de' Milanesi nella facciata dell' altare maggiore quattro storie de' fatti di quel santo non molto grandi e colorite a fresco, con un fregio di puttini e femmine a uso di termini, che fu assai bell' opera; e, questa finita, allato a S. Lucia della Tinta vicino all'Orso, fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie i fatti più notabili di quell'uomo famoso, che gli fu molto lodata, ancorchè questa avesse il paragone accanto d' un' altra facciata di mano di Pulidoro. In questo tempo avendo Guido Baldo duca d'Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della cappella del duomo d' Urbino, dove Battista Franco, come s' è detto, aveva a fresco dipinta la volta, fece chiamare Taddeo a Urbino; il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo e lo facesse attendere a imparare, e parimente d' un altro suo fratello, il quale pose con alcuni amici suoi all' orefice, se n' andò ad Urbino, dove gli furono da quel duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della cappella ed altre cose. Ma in quel mentre avendo quel duca, come generale de' signori viniziani, a ire a Verona ed a vedere l'altre fortificazioni di quel dominio, menò seco Taddeo, il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo s' è detto, in casa de' signori conti di Canossa. Dopo cominciò pur per sua Eccellenza una telona grande, dentrovi

la conversione di san Paolo, la quale è ancora così imperfetta a Sant'Agnolo appresso Ottaviano suo padre. Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta cappella, che furono de' fatti di nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna e chiaroscuro. Ma o venisse che 'l duca non fosse resoluto e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altra cagione, si stette Taddeo con esso lui due anni senza fare altro che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un'arme grande a fresco nella facciata del palazzo, ed il ritratto di quel duca in un quadro grande quanto il vivo, che tutte furono bell'opere. Finalmente avendo il duca a partire per Roma per andare a ricevere il bastone, come generale di Santa Chiesa, da Papa Giulio III, lasciò a Taddeo che seguitasse la detta cappella, e che fosse di tutto quello che perciò bisognava provveduto. Ma i ministri del duca, facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo, dopo avere perduto duoi anni di tempo, se n'andò a Roma, dove trovato il duca si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare quando fosse tempo. L'anno poi 1551 avendo Stefano Veltroni dal Monte Sansavino ordine dal papa e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna, che fu del cardinale Poggio fuori della porta del Popolo in sul monte, chiamò Taddeo, e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che, avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbice, impresa di quel papa; nel che Tad-

deo si portò molto bene. Dopo avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, primo di tutti gli altri, il disegno del cortile e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola e dall'Ammannato, e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana, come di sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggiore bene; perciocchè, piacendo a quel papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregi di quelle camere; ed in una loggia scoperta, dietro quelle che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di papa Paolo IV rovinate per farvi altre stanze e murarvi una cappella. Alla vigna di papa Giulio nelle prime camere del palazzo fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso; e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro de'fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell'Acqua vergine: le quali tutte opere furono lodate, e commendate molto. E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Roma col duca, era tornato a Urbino, ed quivi ed a Pesaro statosi poi sempre, lo fece Taddeo dopo le dette opere tornare a Roma per servirsene in fare un fregio grande in una sala ed altri in altre stanze della casa dei Giambeccari sopra la piazza di S. Apostolo, ed in altri fregi che fece dalla guglia di S. Mauro nelle case di M. Antonio Portatore, tutti pieni di figure, ed altre cose, che furono tenute bel-

ssime. Avendo compro Mattiuolo maestro delle
oste al tempo di papa Giulio un sito in Campo
larzio, e murato un casotto molto comodo, die-
e a dipignere a Taddeo la facciata di chiaro-
curo; il qual Taddeo vi fece tre storie di Mer-
urio messaggiero degli Dii, che ſurono molto
elle, ed il restante fece dipignere ad altri con
isegni di sua mano. Intanto avendo M. Iacopo
lattei fatta murare nella chiesa della Consola-
ione sotto il Campidoglio una cappella, la die-
le, sapendo già quanto valesse, a dipignere a
Taddeo; il quale la prese a ſare volentieri e per
iccol prezzo, per mostrare ad alcuni, che an-
lavano dicendo che non sapeva se non fare fac-
iate e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva
nco fare di colori. A quest' opera dunque a-
endo Taddeo messo mano, non vi lavorava se
on quando si sentiva in capriccio e vena di far
ene, spendendo l' altro tempo in opere che non
li premevano quanto questa per conto dell' o-
ore, e così con suo comodo la condusse in
uattro anni. Nella volta ſece a fresco quattro
torie della passione di Cristo di non molta gran-
ezza con bellissimi capricci, e tanto bene con-
otte per invenzione, disegno e colorito, che
inse se stesso: le quali storie sono la cena con
li Apostoli, la lavazione de' piedi, l' orare nel-
'orto, e quando è preso e baciato da Giuda. In
na delle facciate dalle bande ſece in figure
randi quanto il vivo Cristo battuto alla colon-
a, e nell' altra Pilato che lo mostra flagellato
i Giudei, dicendo: *Ecce Homo*; e sopra questa
un arco è il medesimo Pilato che si lava le
ani, e nell'altro arco, dirimpetto, Cristo me-
ato dinanzi ad Anna. Nella faccia dell' alta-

re fece il medesimo quando è crocifisso, e le Marie a' piedi con la nostra Donna tramortita messa in mezzo dalle bande da due profeti, e nell' arco sopra l' ornamento di stucco fece due sibille; le quali quattro figure trattano della passione di Cristo. E nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per i quattro Evangelisti, che sono molto belle. Quest' opera, la quale fu scoperta l'anno 1556, non avendo Taddeo più che ventisei anni, fu ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò M. Mario Frangipane nella chiesa di S. Marcello una sua cappella, nella quale si servì Taddeo, come fece anco in molti altri lavori, de' giovani forestieri, che sono sempre in Roma e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare; ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo al tempo di Paolo IV in palazzo del papa alcune stanze a fresco, dove stava il cardinal Caraffa, nel torrone sopra la guardia de'Lanzi; ed a olio in alcuni quadretti la natività di Cristo, la Vergine e Giuseppo quando fuggono in Egitto; i quali due furono mandati in Portogallo dall' ambasciatore di quel re. Volendo il cardinal di Mantoa far dipignere dentro tutto il suo palazzo accanto all'arco di Portogallo con prestezza grandissima, allogò quell'opera a Taddeo per convenevole prezzo: il quale Taddeo, cominciando con buon numero d'uomini, in brieve lo condusse a fine, mostrando avere grandissimo giudizio in sapere accomodare tanti diversi cervelli in opera sì grande, e conoscere le maniere differenti per sì fatto modo, che l' opera mostri

essere tutta d' una stessa mano. Insomma sodisfece in questo lavoro Taddeo con suo molto utile al detto cardinale, ed a chiunque la vide, ingannando l' opinione di coloro che non potevano credere che egli avesse a riuscire in viluppo di sì grand' opera. Parimente dipinse dalle Botteghe scure per messer Alessandro Mattei in certi sfondati delle stanze del suo palazzo alcune storie di figure a fresco, ed alcun'altre ne fece condurre a Federigo suo fratello, acciò si accomodasse al lavorare: il quale Federigo, avendo preso animo, condusse poi da se un monte di Parnaso sotto le scale d' Araceli in casa d' un gentiluomo, chiamato Stefano Margani Romano, nello sfondato d'una volta; onde Taddeo veggendo il detto Federigo assicurato, e fare da se con i suoi proprj disegni, senza essere più che tanto da niuno aiutato, gli fece allogare dagli uomini di S. Maria dell'Orto a Ripa in Roma (mostrando quasi di volerla fare egli) una cappella, perciocchè a Federigo solo, essendo anco giovinetto, non sarebbe stata data giammai. Taddeo dunque per sodisfare a quegli uomini vi fece la natività di Cristo, ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide principio di quella eccellenza che oggi è in lui manifesta. Ne' medesimi tempi al duca di Guisa, che era allora in Roma, disiderando egli di condurre un pittore pratico e valent' uomo a dipignere un suo palazzo in Francia, fu messo per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue, e piaciutagli la maniera, convenne di dargli l' anno di provvisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l'opera che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo. E

così arebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguite le guerre che furono in Francia, e poco appresso la morte di quel duca. Tornato dunque Taddeo a fornire in S. Marcello l'opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito; perciocchè essendo morto Carlo V imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a imperatore de' Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in venticinque giorni) molte storie de' fatti di detto imperatore, e molti trofei ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici ed onorati. Onde gli furono pagati, per le sue fatiche e di Federigo ed altri che gli avevano aiutato, scudi secento d'oro. Poco dopo dipinse in Bracciano al signor Paolo Giordano Orsini due cameroni bellissimi ed ornati di stucchi ed oro riccamente, cioè in uno le storie d'Amore e di Psiche, e nell'altro, che prima era stato da altri cominciato, fece alcune storie di Alessandro Magno, ed altre che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse poi a M. Stefano del Bufalo al suo giardino dalla fontana di Trevi in fresco le Muse d'intorno al fonte Castalio ed il monte di Parnaso, che fu tenuta bell'opera. Avendo gli operai della Madonna d'Orvieto, come s'è detto nella vita di Simone Mosca, fatto fare nelle navate della chiesa alcune cappelle con ornamenti di marmi e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano da Brescia, per mezzo d'amici, udita la fama di lui, condussero

Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove messo mano a lavorare, condusse nella faccia d'una di dette cappelle due figurone grandi, una per la vita attiva e l'altra per la contemplativa, che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose che molto non studiava: e mentre che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia della medesima cappella tre storiette di S. Paolo; alla fine delle quali, essendo ammalati amendue, si partirono promettendo di tornare al Settembre: e Taddeo se ne tornò a Roma, e Federigo a Sant'Agnolo con un poco di febbre, la quale passatagli in capo a due mesi tornò anch' egli a Roma; dove la settimana Santa vegnente nella compagnia di S. Agata de' Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì Santo, di storie di chiaroscuro tutta la passione di Cristo nella volta e nicchia di quell' oratorio, con alcuni profeti ed altre pitture che feciono stupire chiunque le vide. Avendo poi Alessandro cardinale Farnese condotto a buon termine il suo palazzo di Caprarola con architettura del Vignola, di cui si parlerà poco appresso, lo diede a dipignere tutto a Taddeo con queste condizioni che, non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fusse obbligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini, e partimenti dell' opere che in quel luogo si avevano a fare di pitture e di stucchi; che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussono a volontà di Taddeo, ma pagati dal cardinale; che Taddeo fosse obbli-

gato a lavorarvi egli stesso due o tre mesi dell'anno, e ad andarvi quante volte bisognava a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle che non istessono a suo modo. Per le quali tutte fatiche gli ordinò il cardinale dugento scudi l'anno di provvisione. Per lo che Taddeo avendo così onorato trattenimento, e l'appoggio di tanto signore, si risolvè a posare l'animo ed a non volere più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro, e massimamente per fuggire il biasimo che gli davano molti dell' arte, dicendo che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro, per guadagnare con le braccia d' altri quello che a molti sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovanezza. Dal quale biasimo si difendeva Taddeo con dire che lo faceva per rispetto di Federigo e di quell' altro suo fratello, che aveva alle spalle, e voleva che con l'aiuto suo imparassero. Risolutosi dunque a servire Farnese, ed a finire la cappella di S. Marcello, fece dare da messer Tizio da Spoleti maestro di casa del detto cardinale a dipignere a Federigo la facciata d' una sua casa, che aveva in sulla piazza della dogana, vicina a S. Eustachio; al quale Federigo fu ciò carissimo, perciocchè non aveva mai altra cosa tanto desiderato, quanto d' avere alcun lavoro sopra di se. Fece dunque di colori in una facciata la storia di S. Eustachio, quando si battezza insieme con la moglie e con i figliuoli, che fu molto buon'opera; e nella facciata di mezzo fece il medesimo santo, che cacciando vede fra le corna d' un cervio Iesù Cristo crocifisso. Ma perchè

Federigo, quando fece quest' opera, non aveva più che ventotto anni, Taddeo, che pure considerava quell'opera essere in luogo pubblico, e che importava molto all' onore di Federigo, non solo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna cosa ritoccare e racconciare. Perchè Federigo, avendo un pezzo avuto pacienza, finalmente traportato una volta dalla collera, come quegli che arebbe voluto fare da se, prese la martellina, e gittò in terra non so che, che aveva fatto Taddeo, e per isdegno stette alcuni giorni che non tornò a casa. La qual cosa intendendo gli amici dell'uno, e dell'altro, feciono tanto, che si rappattumarono, con questo che Taddeo potesse correggere e mettere mano nei disegni e cartoni di Federigo a suo piacimento, ma non mai nell' opere che facesse o a fresco o a olio, o in altro modo. Avendo dunque finita Federigo l'opera di detta casa, ella gli fu universalmente lodata, e gli acquistò nome di valente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo che rifacesse nella sala de' palafrenieri quegli apostoli, che già vi avea fatto di terretta Raffaello e da Paolo IV erano stati gettati per terra, Taddeo fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene; e dopo feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo che lavoravano costoro in Araceli, di dare al signor Federigo Borromeo per donna la signora donna Verginia figliuola del duca Guido Baldo d'Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla, il che fece ottimamente; ed avanti che partisse da Urbino,

fece tutti i disegni d' una credenza, che quel duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la scortesia di quel pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese. L' anno 1560 aspettando il papa in Roma il signor duca Cosimo e la signora duchessa Leonora sua consorte, ed avendo disegnato d'alloggiare loro Eccellenze nelle stanze che già Innocenzio VIII fabbricò, le quali rispondono sul primo cortile del palazzo ed in quello di san Pietro, e che hanno dalla parte dinanzi logge che rispondono sopra la piazza dove si dà la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture ed alcuni fregi che v' andavano, e di mettere d' oro i palchi nuovi, che si erano fatti in luogo de' vecchi consumati dal tempo. Nella qual' opera, che certo fu grande e d'importanza, si portò molto bene Federigo, al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; perciocchè dipignendo grottesche nelle dette logge, cascando d' un ponte che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto ch'il cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il papa, diede a dipignere a molti giovani (acciò fosse finito tostamente) il palazzetto che è nel bosco di Belvedere, cominciato al tempo di papa Paolo IV con bellissima fontana ed ornamenti di molte statue antiche, secondo l'architettura e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque, che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federigo Barocci da

Urbino giovane di grande aspettazione, Lionardo Cungi, Durante del Nero, ambidue dal Borgo San Sepolcro, i quali condussero le stanze del primo piano. A sommo la scala fatta a lumaca dipinse la prima stanza Santi Titi pittore fiorentino, che si portò molto bene; e la maggior, ch'è accanto a questa, dipinse il sopraddetto Federigo Zucchero fratello di Taddeo, e di là da questa condusse un' altra stanza Giovanni dal Carso Schiavone, assai buon maestro di grottesche. Ma ancorchè ciascuno dei sopraddetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli altri Federigo in alcune storie, che vi fece di Cristo, come la trasfigurazione, le nozze di Cana Galilea, ed il Centurione inginocchiato: e, di due che ne mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore bolognese, l' altra un Lorenzo Costa Mantovano. Il medesimo Federigo Zucchero dipinse in questo luogo la loggetta che guarda sopra il vivaio; e dopo fece un fregio in Belvedere nella sala principale, a cui si saglie per la lumaca, con istorie di Moisè e Faraone, belle affatto; della qual opera ne diede non ha molto esso Federigo il disegno fatto e colorito di sua mano in una bellissima carta al reverendo don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo e come disegno di mano d' eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l' Angelo che ammazza in Egitto i primigeniti, facendosi per far più presto aiutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute, come dovevano, per essere in alcuni artefici nostri in Roma, a Fiorenza e per tutto molti maligni, che, accecati dalle passioni e dall' invidie, non

conoscono o non vogliono conoscere l' altrui opere lodevoli ed il difetto delle proprie; e questi tali sono molte volte cagione che i begl' ingegni de' giovani, sbigottiti, si raffreddano negli studi e nell' operare. Nell' uffizio della Ruota dipinse Federigo, dopo le dette opere, intorno a un' arme di papa Pio IV due figure maggior del vivo, cioè la Giustizia e l' Equità, che furono molto lodate, dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all' opera di Caprarola ed alla cappella di S. Marcello. Intanto sua Santità, volendo finire ad ogni modo la sala de' Re, dopo molte contenzioni state fra Daniello ed il Salviati, come si è detto, ordinò al vescovo di Furlì quanto intorno a ciò voleva che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a' dì tre di settembre l' anno 1561 che, volendo il papa finire l' opera della sala de' Re, gli aveva commesso che si trovassero uomini, i quali ne cavassero una volta le mani; e che perciò, mosso dall' antica amicizia e d' altre cagioni, lo pregava a volere andare a Roma per fare quell' opera con buona grazia e licenza del duca suo signore; perciocchè con suo molto onore e utile ne farebbe piacere a sua Beatitudine, e che a ciò quanto prima rispondesse. Alla quale lettera rispondendo il Vasari disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del duca, ed essere delle sue fatiche rimunerato altrimenti che non era stato fatto a Roma da altri pontefici, voleva continuare nel servigio di sua Eccellenza, per cui aveva da metter allora mano a molto maggior sala che quella de' Re non era, e che a Roma non mancavano uomini di chi servirsi in quell' opera. Avuta il detto vescovo dal Vasari questa risposta, e con

ua Santità conferito il tutto, dal cardinale Emu-
io, che nuovamente aveva avuto cura dal ponte-
ice di far finire quella sala, fu compartita l'opera,
come s' è detto, fra molti giovani, che erano
parte in Roma, e parte furono d'altri luoghi
chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo,
della Carfagnana, creato del Salviati, furono date
le due maggiori storie della sala; a Girolamo
Sicciolante da Sermoneta un'altra delle maggiori
ed un' altra delle minori; a Orazio Sommac-
chini Bolognese un' altra minore, ed a Livio da
Furlì una simile; a Gio: Battista Fiorini Bolo-
gnese un'altra delle minori. La qual cosa udendo
Taddeo, e veggendosi escluso per essere stato
detto al detto cardinale Emulio che egli era
persona che più attendeva al guadagno che
alla gloria e che al bene operare, fece col car-
dinale Farnese ogni opera per essere anch' egli
a parte di quel lavoro. Ma il cardinale, non si
volendo in ciò adoperare, gli rispose che gli
dovevano bastare l' opere di Caprarola, e che
non gli pareva dovere che i suoi lavori dovessero
essere lasciati in dietro per l' emulazioni e gare
degli artefici; aggiugnendo ancora che, quando
si fa bene, sono l' opere che danno nome ai luo-
ghi, e non i luoghi all' opere. Ma ciò nonostante
fece tanto Taddeo con altri mezzi appresso l' E-
mulio, che finalmente gli fu dato a fare una
delle storie minori sopra una porta, non potendo
nè per preghi o altri mezzi ottenere che gli fusse
conceduto una delle maggiori. E nel vero di-
cono che l' Emulio andava in ciò rattenuto;
perciocchè, sperando che Giuseppe Salviati aves-
se a passare tutti, era d' animo di dargli il re-
stante, e forse gittare in terra quelle che fussero

state fatte da altri. Poi dunque che tutti i sopraddetti ebbono condotte le lor' opere a buon termine, le volle tutte il papa vedere; e così, fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i cardinali ed i migliori artefici) che Taddeo s' era portato meglio degli altri, comecchè tutti si fossero portati ragionevolmente. Per il che ordinò sua Santità al sig. Agabrio, che gli facesse dare dal cardinale Emulio a far' un' altra storia delle maggiori; onde gli fu allogata la testa, dove è la porta della cappella Paolina; nella quale diede pirincipio all'opera, ma non seguitò più oltre, sopravvenendo la morte del papa, e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancorchè molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine; della quale storia, che in detto luogo cominciò Taddeo, ne abbiamo il disegno di sua mano, e da lui statoci mandato, nel detto nostro libro de' disegni. Fece nel medesimo tempo Taddeo, oltre ad alcune altre cosette, un bellissimo Cristo in un quadro che doveva essere mandato a Caprarola al cardinal Farnese, il quale è oggi appresso Federigo suo fratello, che dice volerlo per se, mentre che vive; la qual pittura ha il lume da alcuni angeli, che piangendo tengono alcune torce. Ma perchè dell' opere che Taddeo fece a Caprarola si parlerà a lungo poco appresso nel discorso del Vignola, che fece quella fabbrica, per ora non ne dirò altro. Federigo intanto, essendo chiamato a Vinezia, convenne col patriarca Grimani di finirgli la cappella di S. Francesco della Vigna rimasa imperfetta, come s' è detto, per la morte di Battista Franco Viniziano. Ma innanzi che cominciasse detta cappella adornò al detto pa-

riarca le scale del suo palazzo di Vinezia di
igurette poste con molta grazia dentro a certi
rnamenti di stucco, e dopo condusse a fresco
ella detta cappella le due storie di Lazzero e la
onversione di Maddalena, di che n'è il disegno
i mano di Federigo nel detto nostro libro. Ap-
presso nella tavola della medesima cappella fece
Federigo la storia de' Magi a olio. Dopo fece fra
Chioggia e Monselice alla villa di M. Gio: Bat-
ista Pellegrini, dove hanno lavorato molte cose
Andrea Schiavone e Lamberto e Gualtieri Fiam-
minghi, alcune pitture in una loggia, che sono
nolto lodate. Per la partita dunque di Federigo
seguitò Taddeo di lavorare a fresco tutta quella
tate nella cappella di S. Marcello; per la quale
ece finalmente nella tavola a olio la conversione
li S. Paolo, nella quale si vede fatto con bella
naniera quel santo cascato da cavallo e tutto
balordito dallo splendore e dalla voce di Gesù
Cristo, il quale figurò in una gloria d' angeli in
tto appunto che pare che dica: Saulo, Saulo,
perchè mi perseguiti? Sono similmente spaven-
ati, e stanno come insensati e stupidi, tutti i
uoi che gli stanno d'intorno. Nella volta dipinse
a fresco dentro a certi ornamenti di stucco tre
torie del medesimo santo: in una quando, es-
sendo menato prigione a Roma, sbarca nell' i-
ola di Malta, dove si vede che nel far fuoco se
gli avventa una vipera alla mano per morderlo,
nentre in diverse maniere stanno alcuni mari-
nari quasi nudi d' intorno alla barca; in un' al-
ra è quando cascando dalla finestra uno giovane,
è presentato a S. Paolo, che in virtù di Dio lo
risuscita; e nella terza è la decollazione e mor-
te di esso santo. Nelle facce da basso sono simil-

mente a fresco due storie grandi: in una san Paolo che guarisce uno storpiato delle gambe, e nell' altra una disputa, dove fa rimanere cieco un mago, che l' una e l' altra sono veramente bellissime. Ma quest' opera, essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l' ha finita Federigo questo anno, e si è scoperta con molta sua lode. Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall' ambasciatore di quel re furono mandati in Francia. Essendo rimaso imperfetto per la morte del Salviati il salotto del palazzo de' Farnesi, cioè mancando due storie nell' entrata dirimpetto al finestrone, le diede a fare il cardinale Sant'Agnolo Farnese a Taddeo, che le condusse molto bene a fine; ma non però passò Francesco, nè anco l'arrivò nell'opere fatte da lui nella medesima stanza, come alcuni maligni ed invidiosi erano andati dicendo per Roma, per diminuire con false calunnie la gloria del Salviati; e sebbene Taddeo si difendeva con dire che aveva fatto fare il tutto a' suoi garzoni, e che non era in quell' opera di sua mano se non il disegno, e poche altre cose, non furono cotali scuse accettate; perciocchè non si deve nelle concorrenze, da chi vuole alcuno superare, mettere in mano il valore della sua virtù e fidarlo a persone deboli, perocchè si va a perdita manifesta. Conobbe dunque il cardinal Sant'Agnolo, uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose e di somma bontà, quanto aveva perduto nella morte del Salviati. Imperocchè sebbene era superbo, altiero, e di mala natura, era nelle cose della pittura veramente eccellentissimo. Ma tuttavia, essendo mancati in Roma i più eccellenti, si risolvè quel signore, non ci essendo altri,

li dare a dipignere la sala maggiore di quel pa-
azzo a Taddeo, il quale la prese volentieri, con
peranza di avere a mostrare con ogni sforzo
quanta fusse la virtù e saper suo. Aveva già
Lorenzo Pucci Fiorentino cardinal Santi Quat-
ro fatta fare nella Trinità una cappella, e dipi-
gnere da Perino del Vaga tutta la volta, e fuori
certi profeti con due putti che tenevano l'arme
di quel cardinale; ma essendo rimasa imperfetta
e mancando a dipignersi tre facciate, morto il
cardinale, que' padri senza aver rispetto al giu-
sto e ragionevole venderono all'arcivescovo di
Corfù la detta cappella, che fu poi data dal det-
to arcivescovo a dipignere a Taddeo. Ma quando
pure, per qualche cagione e rispetto della Chiesa,
fusse stato ben fatto trovar modi di finire la cap-
pella, dovevano almeno in quella parte che era
fatta non consentire che si levasse l'arme del
cardinale per farvi quella del detto arcivescovo,
la quale potevano mettere in altro luogo, e non
far ingiuria così manifesta alla buona mente di
quel cardinale. Per aversi dunque Taddeo tan-
t'opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo
a tornarsene da Venezia. Il quale Federigo, dopo
aver finita la cappella del patriarca, era in pra-
tica di torre a dipignere la facciata principale
della sala grande del consiglio, dove già dipinse
Antonio Viniziano. Ma le gare e le contrarietà
che ebbe dai pittori viniziani furono cagione
che non l'ebbero nè essi, con tanti lor favori, nè
egli parimente. In quel mentre Taddeo avendo
desiderio di vedere Fiorenza e le molte opere
che intendeva avere fatto e fare tuttavia il duca
Cosimo, ed il principio della sala grande che fa-
ceva Giorgio Vasari amico suo, mostrando una

volta d' andare a Caprarola in servizio dell'opera che vi faceva, se ne venne per un S. Giovanni a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni giovane scultore ed architetto fiorentino, dove, oltre la città, gli piacquero infinitamente l'opere di tanti scultori e pittori eccellenti, così antichi come moderni : e se non avesse avuto tanti carichi, e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l'apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi, di braccia quattro, sei, sette, e dieci l'uno, nei quali lavorava figure per la maggior parte di sei ed otto braccia, e con l'aiuto solo di Giovanni Strada Fiammingo e Iacopo Zucchi suoi creati, e Battista Naldini, e tutto essere stato condotto in meno d'un anno, n'ebbe grandissimo piacere, e prese grand' animo. Onde ritornato a Roma messe mano alla detta cappella della Trinità, con animo d'avere a vincere se stesso nelle storie che vi andavano di nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo, sebbene era sollecitato a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnovale in quella città in compagnia di Andrea Palladio architetto; il quale avendo fatto alli signori della compagnia della Calza un mezzo teatro di legname a uso di colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragegia, fece fare nell'apparato a Federigo dodici storie grandi di sette piedi e mezzo l'una per ogni verso, con altre infinite cose de' fatti d' Ircano re di Ierusalem, secondo il soggetto della tragedia; nella quale opera acquistò Federigo onore assai, per la bontà di quella e prestezza

con la quale la condusse. Dopo andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese, nel quale disegnò molte cose che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona ed in molte altre città di Lombardia, se ne venne finalmente a Firenze, quando appunto si facevano ricchissimi apparati, e maravigliosi, per la venuta della regina Giovanna d'Austria. Dove arrivato fece, come volle il signor duca, in una grandissima tela che copriva la scena in testa della sala, una bellissima e capricciosa caccia di colori, ed alcune storie di chiaroscuro per un arco, che piacquero infinitamente. Da Firenze andato a Sant' Agnolo a rivedere gli amici e parenti, arrivò finalmente in Roma alli sedici del vegnente Gennaio; ma fu di poco soccorso in quel tempo a Taddeo, perciocchè la morte di papa Pio IV, e quella del cardinal Sant' Agnolo interruppero l'opera della sala de'Re e quella del palazzo de' Farnesi. Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di stanze a Caprarola e quasi condotto a fine la cappella di san Marcello, attendeva all' opera della Trinità con molta sua quiete, e conduceva il transito di nostra Donna, e gli Apostoli che sono intorno al cataletto. Ed avendo anco in quel mentre preso per Federigo una cappella da farsi in fresco nella chiesa dei preti riformati del Gesù alla guglia di S. Mauro, esso Federigo vi mise subitamente mano. Mostrava Taddeo (fingendosi sdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare) non curarsi molto della tornata di lui; ma nel vero l' aveva carissima, come si vide poi per gli effetti; con-

ciofussechè gli era di molta molestia l'avere a provvedere la casa (il quale fastidio gli soleva levare Federigo) ed il disturbo di quel loro fratello che stava all'orefice; pure, giunto Federigo, ripararono a molti inconvenienti per potere con animo riposato attendere a lavorare. Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna, ma egli come colui che era avvezzo a vivere libero, e dubitava di quello che le più volte suole avvenire, cioè di non tirarsi in casa insieme con la moglie mille noiose cure e fastidj, non si volle mai risolvere; anzi, attendendo alla sua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il salire di nostra Donna in cielo, mentre Federigo fece in un quadro san Piero in prigione per lo signor duca d' Urbino, ed un altro, dove è una nostra Donna in cielo con alcuni angeli intorno, che doveva essere mandato a Milano, e in un altro, che fu mandato a Perugia, un' Occasione. Avendo il cardinale di Ferrara tenuto molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa, che ha a Tigoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipignere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria; nelle quali si portò Federigo molto bene, e vi fece di belle capricciose invenzioni; e ciò finito, se ne tornò a Roma alla sua opera della detta cappella, conducendola, come ha fatto, a fine: nella quale ha fatto un coro di molti angeli e variati splendori con Dio Padre che manda lo Spirito Santo sopra la Madonna, mentre è dall' angelo Gabbriello annunziata e messa in mezzo da sei profeti maggiori del vivo e molto belli. Taddeo seguitando intanto di fare nella Trinità in fresco

l' assunta della Madonna, pareva che fosse spinto dalla natura a far in quell' opera, come ultima, l'estremo di sua possa. E di vero fu l'ultima; perciocchè infermato d'un male, che a principio parve assai leggieri, cagionato dai gran caldi che quell' anno furono, e poi riuscì gravissimo, si morì del mese di settembre l' anno 1566, avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i Sacramenti della Chiesa, e veduto la più parte de' suoi amici, lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, ch' anch' egli allora era ammalato. E così in poco tempo, essendo stati levati del mondo il Buonarroto, il Salviati, Daniello, e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre arti, e particolarmente la pittura. Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze; fu abbondante ne' suoi componimenti, e fece molto belle le teste, le mani, e gl' ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze, nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d'intendere l' arte e la notomia; ai quali avviene molte volte, come avvenne a colui, che per volere essere nel favellare troppo Ateniese, fu da una donnicciuola per non Ateniese conosciuto. Colorì parimente Taddeo con molta vaghezza ed ebbe maniera facile, perchè fu molto aiutato dalla natura, ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volenteroso d'avere da se, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare, ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l' opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso,

e oltre ciò dato alle cose veneree. Ma nondimeno, ancorchè a ciò fusse inclinatissimo di natura, fu temperato, e seppe fare le sue cose con una certa onesta vergogna e molto segretamente. Fu amorevole degli amici, e dove potette giovare loro se n'ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l'opera della Trinità, ed imperfetta la sala grande del palazzo di Farnese, e così l'opere di Caprarola; ma tutte nondimeno rimasero in mano di Federigo suo fratello, il quale si contentano i padroni dell'opere che dia a quelle fine, come farà: e nel vero non sarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facultà. Fu da Federigo data sepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma vicino al tabernacolo dove è sepolto Raffaello da Urbino del medesimo stato. E certo sta bene l'uno accanto all'altro, perciocchè siccome Raffaello d'anni trentasette e nel medesimo dì che era nato morì, cioè il venerdì santo, così Taddeo nacque a dì primo di settembre 1529 e morì alli due dello stesso mese l'anno 1566. E' d'animo Federigo, se gli fia conceduto, restaurare l'altro tabernacolo pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel luogo al suo amorevole fratello, al quale si conosce obbligatissimo. Ora perchè di sopra si è fatto menzione di Iacopo Barozzi da Vignola, e detto che secondo l'ordine ed architettura di lui ha fatto l'illustrissimo cardinal Farnese il suo ricchissimo e reale villaggio di Caprarola, dico che Iacopo Barozzi da Vignola pittore ed architetto bolognese, che oggi ha cinquantotto anni, nella sua puerizia e gioventù fu messo all'arte della pittura in Bologna, ma non fece molto frutto, perchè non

ebbe buono indirizzo da principio; ed anco, per dire il vero, egli aveva da natura molto più inclinazione alle cose d' architettura che alla pittura, come infino allora si vedeva apertamente ne'suoi disegni ed in quelle poche opere che fece di pittura, imperocchè sempre si vedeva in quelle cose d' architettura e prospettiva, e fu in lui così forte e potente questa inclinazione di natura, che si può dire ch' egli imparasse quasi da se stesso i primi principj e le cose più difficili ottimamente in breve tempo, ed onde si videro di sua mano, quasi prima che fosse conosciuto, belle e capricciose fantasie di varj disegni fatti per la più parte a requisizione di M. Francesco Guicciardini, allora governatore di Bologna, e d' alcuni altri amici suoi, i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi e tinti a uso di tarsie da fra Damiano da Bergamo dell'ordine di san Domenico in Bologna. Andato poi esso Vignola a Roma, per attendere alla pittura e cavare di quella onde potesse aiutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Iacopo Melighini Ferrarese, architettore di papa Paolo III, disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo, essendo allora in Roma un' accademia di nobilissimi gentiluomini e signori che attendevano alla lezione di Vitruvio, fra quali era M. Marcello Cervini che fu poi papa, monsignor Maffei, messer Alessandro Manzuoli, ed altri, si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte l'anticaglie di Roma, ed a fare alcune cose, secondo i loro capricci; la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell' imparare, e nell' utile parimente. Intanto essendo venuto a

Roma Francesco Primaticcio pittore bolognese, del quale si parlerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell' antichità di Roma, per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simile all' antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell'andare in Francia, condusse seco il Vignola per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli aiutasse a gettare di bronzo le dette statue che avevano formate, siccome nell' una e nell' altra cosa fece con molta diligenza e giudizio. E passati due anni se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al conte Filippo Peppoli, per attendere alla fabbrica di san Petronio. Nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti e dispute con alcuni che seco in quei maneggi competevano, senza avere fatto altro che condurre e fatto fare con i suoi disegni il navilio che condusse le barche dentro a Bologna, là dove prima non si accostavano a tre miglia; della qual' opera non fu mai fatta nè la più utile nè la migliore, ancorchè male ne fosse rimunerato il Vignola, inventore di così utile e lodevole impresa. Essendo poi l' anno 1550 creato papa Giulio III, per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l'Acqua vergine e d' essere sopra le cose della vigna di esso papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per avere avuto cognizione di lui quando fu legato di Bologna; nella quale fabbrica ed altre cose che fece per quel pontefice durò molta fatica, ma ne fu male remunerato. Finalmente avendo Alessandro cardinale Farnese conosciuto l' inge-

gno del Vignola, e sempre molto favoritolo, nel fare la sua fabbrica e palazzo di Caprarola volle che tutto nascesse dal capriccio, disegno, ed invenzione del Vignola: e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel signore in fare elezione d' un' eccellente architettore, che la grandezza dell' animo in mettere mano a così grande e nobile edifizio, il quale, ancorchè sia in luogo che si possa poco godere dall' universale, essendo fuor di mano, è nondimeno cosa maravigliosa per sito, e molto al proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta dai fastidj e tumulti della città. Ha dunque questo edificio forma di pentagono ed è spartito in quattro appartamenti senza la parte dinanzi, dove è la porta principale, dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza ed ottanta in lunghezza. In su uno de' lati è girata in forma tonda una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il vano del mezzo che dà lume a detta scala, la quale gira dal fondo per insino all' altezza del terzo appartamento più alto; e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie con cornici che girano in tondo secondo la scala, che è ricca e varia, cominciando dall' ordine dorico e seguitando il ionico, corintio, e composto, con ricchezza di balaustri, nicchie, ed altre fantasie che la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto a questa scala, cioè in sull' altro de' canti che mettono in mezzo la detta loggia dell' entrata, è un appartamento di stanze, che comincia da un ricetto tondo simile alla larghezza della scala, e cammina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta e larga quaranta; la quale

sala è lavorata di stucchi e dipinta di storie di Giove, cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Amaltea e che ella è incoronata, con due altre storie che la mettono in mezzo, nelle quali è quando ell'è collocata in cielo fra le quarantotto imagini, e con un'altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco l'altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignola, e colorite da un suo genero, che sono molto belle e fanno parere la stanza maggiore. Accanto a questa sala è un salotto di palmi quaranta, che appunto viene a essere in sull'angolo che segue, nel quale, oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose che tutte dimostrano la primavera. Da questo salotto seguitando verso l'altro angolo, cioè verso la punta del pentagono dove è cominciata una torre, si va in tre camere larghe ciascuna quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi e pitture con varie invenzioni dipinta la state, alla quale stagione è questa prima camera dedicata; nell'altra che segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo la stagione dell'autunno, e nell'ultima fatta in simil modo, la quale si difende dalla tramontana, è fatto di simile lavoro l'invernata. E così infin qui avemo ragionato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterranee intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra; dirimpetto alla quale nella sinistra sono altrettante stanze appunto, e della medesima grandezza. Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignola un cortile

ondo, nel quale rispondono con le loro porte
utti gli appartamenti dell' edifizio; le quali
orte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda
he circonda il cortile intorno, e la quale è lar-
a diciotto palmi; ed il diametro del cortile re-
ta palmi novantacinque, e cinque once; i pi-
stri della quale loggia, tramezzata da nicchie
he sostengono gli archi e le volte, essendo ac-
oppiati con la nicchia in mezzo sono venuti
i larghezza palmi quindici ogni due, che al-
rettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla
oggia negli angoli che fanno il sesto del tondo
ono quattro scale a chiocciola che vanno dal
ondo del palazzo per fino in cima, per comodo
el palazzo e delle stanze, con pozzi che smal-
iscono l'acque piovane e fanno nel mezzo una
isterna grandissima e bellissima; per non dire
ulla de' lumi e d'altre infinite comodità che
anno questa parere, come è veramente, una
ara e bellissima fabbrica; la quale, oltre all'a-
ere forma e sito di fortezza, è accompagnata
i fuori da una scala ovata, da fossi intorno,
da ponti levatoj fatti con bell' invenzione e
uova maniera, che vanno ne' giardini pieni di
icche e varie fontane, di graziosi spartimenti
i verzure, ed insomma di tutto quello che a
n villaggio veramente reale è richiesto. Ora,
agliendo per la chiocciola grande del piano del
ortile in sull' altro appartamento di sopra, si
rovano finite sopra la detta parte, di cui si è
agionato, altrettante stanze, e di più la cappel-
a, la quale è dirimpetto alla detta scala tonda
principale in su questo piano. Nella sala, che è
ppunto sopra quella di Giove e di pari gran-
dezza, sono dipinte di mano di Taddeo, e di suoi

giovani con ornamenti ricchissimi e bellissimi di stucco i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri e due tondi che girano intorno alla cornice di detta sala, e nel mezzo tre ovati accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de'quali è dipinta la Fama e nell' altro Bellona. Nel primo de' tre ovati è la Pace, in quel del mezzo l' arme vecchia di casa Farnese col cimiero, sopra cui è un liocorno, e nell'altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno, e con questa inscrizione sotto: *Guido Farnesius urbis veteris principatum civibus ipsis deferentibus adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem et tranquillitatem restituit, anno* 1323. In un quadro lungo è Pietro Niccolò Farnese che libera Bologna, con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus sedis romanae potentissimis hostibus memorabili praelio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro, che è accanto a questo, è Piero Farnese fatto capitano de'Fiorentini, con questa iscrizione: *Petrus Farnesius reip. florentinae imperator magnis Pisanorum copiis capto duce obsidionis occisis urbem Florentiam triumphans ingreditur, anno* 1362. Nell' altro tondo, che è dirimpetto al sopraddetto, è un altro Pietro Farnese che rompe i nemici della Chiesa romana a Orbatello, con la sua inscrizione. In uno de' due altri quadri, che sono eguali, è il signor Ranieri Farnese fatto generale de'Fiorentini in luogo del sopraddetto signor Pietro suo fratello, con questa iscri-

zione: *Rainerius Farnesius a Florentinis difficili reip. tempore in Petri fratris mortui locum copiarum omnium dux deligitur anno* 1362. Nell' altro quadro è Ranuccio Farnese fatto da Eugenio IV generale della Chiesa, con questa scrizione: *Ranutius Farnesius Pauli III papae avus Eugenio IV. P. M. rosae aureae munere insignitus pontificii exercitus imperator constituitur, anno Christi* 1435. Insomma sono in questa volta un numero infinito di bellissime figure, di stucchi, ed altri ornamenti messi d'oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata; nella prima entrando a man ritta è in una papa Giulio III, che conferma Parma e Piacenza al duca Ottavio ed al principe suo figliuolo, presenti il cardinale Farnese, Sant'Agnolo suo fratello, Santa Fiore camarlingo, Salviati il vecchio, Chieti, Carpi, Polo, e Morone, tutti ritratti di naturale, con questa inscrizione: *Iulius III P. M. Alexandro Farnesio auctore Octavio Farnesio eius fratri Parmam amissam restituit, anno salutis* 1550. Nella seconda è il cardinale Farnese, che va in Vormazia legato all'imperatore Carlo V, e gli escono incontra Sua Maestà, e il principe suo figliuolo, con infinita moltitudine di baroni e con essi il re de' Romani, con la sua inscrizione. Nella facciata a man manca entrando è nella prima storia la guerra d'Alemagna contra i Luterani, dove fu legato il duca Ottavio Farnese l'anno 1546, con la sua inscrizione. Nella seconda è il detto cardinale Farnese e l'imperatore con i figliuoli, i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi che vi sono ritratti di naturale, infra i quali è Taddeo maestro dell' opera con una co-

mitiva di molti signori intorno. In una delle facce ovvero testate sono due storie, ed in mezzo un ovato dentro al quale è il ritratto del re Filippo con questa inscrizione: *Philippo Hispaniarum regi maximo ob eximia in domum Farnesiam merita.* In una delle storie è il duca Ottavio che prende per isposa madama Margherita d'Austria, con papa Paolo III in mezzo, con questi ritratti, del cardinale Farnese giovane, e del cardinale di Carpi, del duca Pier Luigi, M. Durante, Eurialo da Cingoli, M. Giovanni Riccio da Montepulciano, il vescovo di Como, la signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia, e donna Maria di Mendozza. Nell' altra è il duca Orazio che prende per isposa la figliuola del re Enrico di Francia, con questa inscrizione: *Henricus II Valesius Galliae rex Horatio Farnesio Castri duci Dianam filiam in matrimonium collocat, anno salutis* 1552. Nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col manto reale e del duca Orazio suo marito, sono ritratti Caterina Medici reina di Francia, Margherita sorella del re, il re di Navarra, il connestabile, il duca di Guisa, il duca di Nemours, l' ammiraglio principe di Condé, il cardinal di Loreno giovane, Guisa non ancor cardinale, il signor Piero Strozzi, madama di Monpensier, madamisella di Roano. Nell' altra testata rincontro alla detta sono similmente due altre storie con l' ovato in mezzo, nel quale è il ritratto del re Enrico di Francia con questa inscrizione: *Henrico Francorum regi max. familiae Farnesiae conservatori*. In una delle storie, cioè in quella che è a man ritta, papa Paolo III veste il duca Orazio, che è inginocchioni, d' una veste

sacerdotale, e lo fa prefetto di Roma: con il duca Pier Luigi appresso ed altri signori intorno, con queste parole: *Paulus III. P. M. Horatium Farnesium nepotem summae spei adolescentem praefectum urbis creat, anno sal.* 1549; ed in questa sono questi ritratti: il cardinale di Parigi, Viseo, Morone, Badia, Trento, Sfondrato e Ardinghelli. Accanto a questa nell'altra storia il medesimo papa dà il baston generale a Pier Luigi ed ai figliuoli che non erano ancor cardinali con questi ritratti: il papa, Pier Luigi Farnese, Camarlingo, duca Ottavio, Orazio cardinale di Capua, Simonetta, Iacobaccio, San Iacopo, Ferrara, signor Ranuccio Farnese giovanetto, il Giovio, il Molza, e Marcello Cervini che poi fu papa, marchese di Marignano, signor Gio: Battista Castaldo, signore Alessandro Vitelli, e il signor Gio: Battista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala che viene a essere sopra alla Primavera, nella volta adorna con un partimento grandissimo e ricco di stucchi e oro, è nello sfondato del mezzo l'incoronazione di papa Paolo III, con quattro vani che fanno epitaffio in croce con queste parole: *Paulus III Farnesius pontifex maximus Deo et hominibus approbantibus sacra tiara solemni ritu coronatur, anno salutis* 1534. *iij, Non. Novemb.* Seguitano quattro sorie sopra la cornice, cioè ogni faccia la sua. Nella prima il papa benedice le galee a Civitavecchia per mandarle a Tunis di Barberia l'anno 1535. Nell'altra il medesimo scomunica il re d'Inghilterra l'anno 1537, col suo epitaffio. Nella terza è un armata di galee, che prepararono l'imperadore e Viniziani contra il Turco, con autorità e aiuto del pontefice l'anno 1538. Nella

quarta, quando essendosi Perugia ribellata dalla Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l'anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna faccia, e tramezzate di finestre e porte. Nella prima è in una storia grande Carlo V imperatore, che tornato da Tunis vittorioso bacia i piedi a papa Paolo Farnese in Roma l'anno 1535. Nell'altra, che è sopra la porta, è a man manca la pace che papa Paolo III a Busseto fece fare a Carlo V imperatore e Francesco primo di Francia l'anno 1538, nella quale storia sono questi ritratti: Borbone vecchio, il re Francesco, il re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del re Francesco. Nella terza il medesimo papa fa legato il cardinal di Monte al concilio di Trento, dove sono infiniti ritratti. Nell'ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti cardinali per la preparazione del concilio, fra i quali vi sono quattro, che dopo lui successivamente furono papi, Iulio III, Marcello Cervino, Paolo IV, e Pio IV. Il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello che a sì fatto luogo si conviene. Nella prima camera accanto a questo salotto, dedicata al vestire, che è lavorata anch' essa di stucchi e d'oro riccamente, è nel mezzo un sacrifizio con tre figure nude, fra le quali è un Alessandro Magno armato, che butta sopra il fuoco alcune vesti di pelle. Ed in molte altre storie, che sono nel medesimo luogo, è quando si trovò il vestire d'erbe e d'altre cose salvatiche, che troppo sarebbe volere il tutto pienamente raccontare. Di questa si entra nella seconda camera dedicata al Sonno, la quale, quando ebbe Taddeo a dipigne-

re, ebbe queste invenzioni dal commendatore Annibal Caro di commessione del cardinale. E perchè meglio s' intenda il tutto porremo qui l' avviso del Caro con le sue proprie parole, che sono queste:

„ I soggetti che il cardinale mi ha comandato „ ch' io vi dia per le dipinture del palazzo di „ Caprarola, non basta che vi si dicano a parole; „ perchè, oltre all'invenzione, ci si ricerca la di„ spozione, l'attitudini, i colori, ed altre avver„ tenze assai, secondo le descrizioni ch' io trovo „ delle cose che mi ci paiono a proposito. Però „ distenderò in carta tutto, che sopra ciò mi „ occorre, più brevemente e più distintamente „ ch' io potrò. E prima, quanto alla camera della „ volta piatta (che d' altro per ora non mi ha „ dato carico) mi pare, che, essendo ella desti„ nata per il letto della propria persona di sua „ signoria illustrissima, vi si debbano fare cose „ convenienti al loco e fuor dell'ordinario, così „ quanto all' invenzione, come quanto all'arte„ fizio. E per dir prima il mio concetto in u„ niversale, vorrei che vi si facesse una Notte, „ perchè, oltre che sarebbe appropriata al dormi„ re, sarebbe cosa non molto divulgata, sareb„ be diversa dall' altre stanze, e darebbe occa„ sione a voi di far cose belle e rare dell' arte „ vostra; perchè i gran lumi e le grand' ombre „ che ci vanno soglion dare assai di vaghezza „ e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che „ il tempo di questa Notte fosse in su l' alba, „ perchè le cose che vi si rappresenteranno sieno „ verisimilmente visibili. E, per venire a' par„ ticolari ed alla disposizione d'essi, è necessario „ che ci intendiamo prima del sito e del ripar-

„ timento della camera. Diciamo adunque ch'
„ ella sia (com' è) divisa in volta ed in pareti o
„ facciate che le vogliamo chiamare. La volta
„ poi in uno sfondato di forma ovale nel mezzo
„ ed in quattro peducci grandi in su'canti, i qua-
„ li stringendosi di mano in mano, e continuan-
„ dosi l'uno con l'altro lungo le facciate, abbrac-
„ ciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono
„ pur quattro e da un peduccio all' altro fanno
„ quattro lunette. E, per dare il nome a tut-
„ te queste parti con la divisione che faremo
„ della camera tutta, potremo nominare d'
„ ogni intorno le parti sue. Dividasi dunque
„ in cinque siti. Il primo sarà da capo, e que-
„ sto presuppongo che sia verso il giardino.
„ Il secondo, che sarà l' opposito a questo, di-
„ remo da piè. Il terzo da man destra chiame-
„ remo destro, e il quarto dalla sinistra, sinistro.
„ Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà
„ mezzo. E con questi nomi nominando tutte le
„ parti, diremo, come dir lunetta da capo,
„ facciata da piedi, sfondato sinistro, corno de-
„ stro, e se alcun' altra parte ci converrà no-
„ minare. Ed ai peducci, che stanno in su'canti
„ fra due di questi termini, daremo nome dell'u-
„ no e dell' altro. Così determineremo ancora
„ di sotto nel pavimento il sito del letto, il quale
„ dovrà esser, secondo me, lungo la facciata da
„ piè con la testa volta alla facciata sinistra. Or,
„ nominate le parti tutte, torniamo a dar forma
„ a tutte insieme, dipoi a ciascuna da se. Pri-
„ mamente lo sfondato della volta, o vera-
„ mente l' ovato (secondo che il cardinale ha
„ ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo.
„ Il resto della volta, che saranno i quattro pe-

„ ducci con quel ricinto ch' avemo già detto
„ che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere
„ che sia la parte non rotta dentro dalla camera,
„ e che posi sopra le facciate con qualche bel-
„ l' ordine d' architettura a vostro modo. Le
„ quattro lunette vorrei che si fingessero sfon-
„ date ancor esse: e, dove l' ovato di sopra rap-
„ presenta cielo, queste rappresentassero cielo,
„ terra, e mare, e di fuor della camera, secondo
„ le figure e l'istorie che vi si faranno. E per-
„ chè, per esser la volta molto schiacciata, le
„ lunette riescono tanto basse, che non sono ca-
„ paci se non di piccole figure, io farei di cia-
„ scuna lunetta tre parti per longitudine, e, las-
„ sando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci,
„ sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per
„ modo che ella fosse come un finestrone alto,
„ e mostrasse il di fuora della stanza con istorie
„ e figure grandi a proporzion dell'altre. E le
„ due estremità che restano di quà e di là, co-
„ me corni d' essa lunetta (che corni di qui in-
„ nanzi si chiameranno) rimanessero bassi,
„ secondo che vengono dal filo in su per farvi in
„ ciaschedun d' essi una figura a sedere o a gia-
„ cere, o dentro o di fuori della stanza, che le
„ vogliate far parere, secondo che meglio vi tor-
„ nerà. E questo, che dico d' una lunetta, dico di
„ tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di
„ dentro della camera insieme, mi parrebbe che
„ ella dovesse esser per se stessa tutta in oscuro,
„ se non quanto gli sfondati così dell' ovato di
„ sopra, come de' finestroni delli lati, gli dessero
„ non so che di chiaro, parte dal cielo con i lu-
„ mi celesti, parte dalla terra con fuochi che vi
„ si faranno, come si dirà poi. E con tutto ciò,

,, dalla mezza stanza in giù vorrei, che quanto
,, più si andasse verso il da piè, dove sarà la Not-
,, te, tanto vi fosse più scuro; e così dall' altra
,, metà in su, secondo che di mano in mano più
,, si avvicinasse al capo, dove sarà l' Aurora,
,, s' andasse tuttavia più illuminando. Così di-
,, sposto il tutto, veniamo a divisare i soggetti,
,, dando a ciascuna parte il suo. Nell' ovato,
,, che è nella volta, si faccia a capo di essa, co-
,, me averno detto, l' Aurora. Questa trovo che
,, si può fare in più modi, ma io scerrò di tutti
,, quello che a me pare che si possa far più gra-
,, ziosamente in pittura. Facciasi dunque una
,, fanciulla di quella bellezza, che i poeti s' in-
,, gegnano di esprimer con parole, componen-
,, dola di rose, d' oro, di porpora, di rugiada, di
,, simili vaghezze, e questo quanto ai colori ed
,, alla carnagione. Quanto all' abito, componen-
,, done pur di molti uno che paia più appropria-
,, to, s' ha da considerare che ella, come ha tre
,, stati e tre colori distinti, così ha tre nomi,
,, Alba, Vermiglia, e Rancia. Per questo le fa-
,, rei una veste fino alla cintura candida, sottile,
,, e come trasparente. Dalla cintura fino alle
,, ginocchia una sopravvesta di scarlatto con
,, certi trinci e groppi che imitassero quei suoi
,, riverberi nelle nugole, quando è vermiglia.
,, Dalle ginocchia ingiù fino a' piedi di color d' o-
,, ro, per rappresentarla quando è Rancia, av-
,, vertendo che questa veste deve esser fessa,
,, cominciando dalle cosce, per farle mostrare
,, le gambe ignude. E così la veste, come la so-
,, pravveste, siano scosse dal vento e faccino
,, pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere
,, ignude ancor esse, e d' incarnagione pur di ro-

„ se. Negli omeri le si faccino l'ali di vari co-
„ lori: in testa una corona di rose: nelle mani
„ le si ponga una lampada o una facella accesa,
„ ovvero le si mandi avanti un Amore che porti
„ una face, e un altro dopo, che con un'altra
„ svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia
„ indorata sopra un carro simile tirato o da un
„ Pegaso alato o da due cavalli, che nell'un
„ modo e nell'altro si dipinge. I colori de' ca-
„ valli siano, dell'uno splendente in bianco, del-
„ l'altro splendente in rosso, per denotarli se-
„ condo i nomi che Omero dà loro di Lampo e
„ di Fetonte. Facciasi sorgere da una marina
„ tranquilla, che mostri d'esser crespa, lumi-
„ nosa, e brillante. Dietro nella facciata le si
„ faccia dal corno destro Titone suo marito, e
„ dal sinistro Cefalo suo innamorato. Titone sia
„ un vecchio tutto canuto sopra un letto ran-
„ ciato, o veramente in una culla, secondo quelli
„ che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito,
„ e facciasi in attitudine di ritenerla o di va-
„ gheggiarla o di sospirarla, come se la sua par-
„ tita gli rincrescesse. Cefalo un giovane bellis-
„ simo vestito d'un farsetto succinto nel mezzo,
„ co' suoi osattini in piede, con il dardo in mano
„ ch'abbia il ferro indorato, con un cane a lato,
„ in moto di entrar in un bosco, come non cu-
„ rante di lei per l'amore che porta alla sua
„ Procri. Tra Cefalo e Titone nel vano del fi-
„ nestrone dietro l'Aurora si faccino spuntare
„ alcuni pochi raggi di sole di splendor più vivo
„ di quello dell'aurora, ma che sia poi impedito
„ che non si vegga da una gran donna, che gli
„ si pari davanti. Questa donna sarà la Vigilanza,
„ e vuol esser così fatta, che paia illuminata

„ dietro alle spalle dal sol che nasce, e che
„ ella per prevenirlo si cacci dentro nella came-
„ ra per lo finestrone che si è detto. La sua for-
„ ma sia d' una donna alta, spedita, valorosa,
„ con gli occhi ben' aperti, con le ciglia ben' i-
„ narcate, vestita di velo trasparente fino a' pie-
„ di, succinta nel mezzo della persona; con una
„ mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccol-
„ ga una falda di gonna; stia fermata sul piè de-
„ stro, e tenendo il sinistro indietro sospeso,
„ mostri da un canto di posar saldamente, e
„ dall' altro d' avere pronti i passi. Alzi il capo
„ a mirare l'Aurora, e paia sdegnata ch' ella si
„ sia levata prima di lei. Porti in testa una ce-
„ lata con un gallo suvvi, il qual dimostri di
„ batter l' ali e di cantare. E tutto questo die-
„ tro l' Aurora. Ma davanti a lei nel cielo dello
„ sfondato farei alcune figurette di fanciulle l'u-
„ na dietro all'altra, quali più chiare e quali me-
„ no, secondo che meno o più fossero appresso
„ al lume d' essa Aurora, per significar l' Ore
„ che vengono innanti al Sole ed a lei.

„ Queste Ore siano fatte con abiti, ghirlan-
„ de, ed acconciature da vergini, alate, con le ma-
„ ni piene di fiori, come se gli spargessero.
„ Nell' opposita parte, a piè dell' ovato, sia la
„ Notte, e come l' Aurora sorge, questa tra-
„ monti, come ella ne mostra la fronte, questa
„ ne volga le spalle: quella esca di un mar
„ tranquillo e nitido, questa s' immerga in uno
„ che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella
„ vengano col petto innanzi: di questa mostri-
„ no le groppe. E così la persona istessa della
„ Notte sia varia del tutto a quella dell'Auro-
„ ra. Abbia la carnagione nera, nero il manto,

» neri i cavalli, nere l'ali ; e queste siano aper-
» te come se volasse. Tenga le mani alte, e
» dall'una un bambino bianco che dorma, per
» significare il sonno, dall'altra un altro ne-
» ro che paia dormire, e significhi la morte,
» perchè d'amendue questi si dica esser ma-
» dre. Mostri di cader col capo innanzi fitto
» in un' ombra più folta, e 'l ciel d'intorno sia
» d'azzurro più carico e sparso di molte stel-
» le. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote
» distinte in quattro spazj, per toccare le sue
» quattro vigilie. Nella facciata poi dirimpetto,
» cioè da piè, come l'Aurora ha di quà e di là
» Titone e Cefalo, questa abbia l'Oceano ed A-
» tlante. L'Oceano si farà dalla destra un omac-
» cione con barba e crini bagnati e rabbuffati ;
» e così de' crini come della barba gli escano a
» posta a posta alcune teste di delfini legati, con
» un' acconciatura composta di teste di delfini,
» d'alga, di conche, di coralli, e di simili cose
» marine. Accennisi appoggiato sopra un carro
» tirato da balene, coi Tritoni avanti con le
» buccine, intorno con le ninfe, e dietro con al-
» cune bestie di mare. Se non con tutte queste
» cose, almeno con alcune, secondo lo spazio
» ch'averete, che mi par poco a tanta materia.
» Per Atlante facciasi dalla sinistra un monte
» che abbia il petto, le braccia, e tutte le parti
» di sopra d'un uomo robusto, barbuto e mu-
» scoloso in atto di sostenere il cielo, come è la
» sua figura ordinaria. Più a basso, medesima-
» mente incontro la Vigilanza, che avemo po-
» sta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Son-
» no : ma perchè mi par meglio che stia sopra
» al letto, per alcune ragioni, porremo in suo

„ luogo la Quiete. Questa Quiete trovo bene
„ che era adorata, e che l'era dedicato il tempio,
„ ma non trovo già come fosse figurata, se già
„ la sua figura non fosse quella della Securità.
„ Il che non credo, perchè la Securità è dell'a-
„ nimo, e la Quiete è del corpo. Figureremo
„ dunque la Quiete da noi in questo modo.
„ Una giovine d'aspetto piacevole, che come
„ stanca non giaccia, ma segga e dorma con la
„ testa appoggiata sopra al braccio sinistro.
„ Abbia un' asta che le si posi di sopra nella
„ spalla e da piè punti in terra, e sopra essa la-
„ sci cadere il braccio destro spenzolone, e vi
„ tenga una gamba cavalcioni in atto di posa-
„ re per ristoro, e non per infingardia. Tenga
„ una corona di papaveri ed uno scettro appar-
„ tato da un canto, ma non sì, che non possa
„ prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza
„ ha in capo un gallo che canta, a questa si può
„ fare a'piedi una gallina che covi, per mostrare
„ che ancora posando fa la sua azione. Dentro
„ dell'ovato medesimo dalla parte destra faras-
„ si una Luna. La sua figura sarà d' una gio-
„ vine d' anni circa diciotto, grande, d' aspetto
„ virginale, simile ad Apollo, con le chiome
„ lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di
„ quelli cappelli in capo, che si dicono acidari,
„ largo di sotto, ed acuto e torto in cima, come
„ il corno del Doge, con due ali verso la fronte
„ che pendano e cuoprano l' orecchie, e fuori
„ della testa con due cornette, come d'una luna
„ crescente, o secondo Apuleio, con un tondo
„ schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di
„ specchio in mezzo la fronte, che di quà e di
„ là abbia alcuni serpenti, e soprá certe poche

„ spighe, con una corona in capo o di dittamo,
„ secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo
„ Marziano, o di elicriso, secondo alcun' altri.
„ La vesta chi vuol che sia lunga fino a' piedi,
„ chi corta fino alle ginocchia, succinta sotto
„ le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico
„ alla ninfale, con un mantelletto in ispalla af-
„ fibbiato sul destro muscolo, e con osattini in
„ piede vagamente lavorati. Pausania, alluden-
„ do, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cer-
„ vo. Apuleio (pigliandola forse per Iside) le dà
„ un abito di velo sottilissimo di varj colori,
„ bianco, giallo, e rosso, ed un'altra veste tutta
„ nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte
„ stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo
„ d' intorno con ornamenti di fiori e di frutti
„ pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate un di
„ questi abiti qual meglio vi torna. Le braccia
„ fate che siano ignude, con le lor maniche
„ larghe; con la destra tenga una face ardente,
„ con la sinistra un arco allentato, il quale, se-
„ condo Claudiano, è di corno, e secondo Ovi-
„ dio d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele
„ il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania
„ con due serpenti nella sinistra, ed in Apuleio
„ con un vaso dorato col manico di serpe, il
„ qual pare come gonfio di veleno, e col piede
„ ornato di foglie di palma. Ma con questo cre-
„ do che voglia significare pur Iside; però mi ri-
„ solvo che le facciate l'arco come di sopra. Ca-
„ valchi un carro tirato da cavalli un nero, l'al-
„ tro bianco, o (se vi piacesse di variare) da un
„ mulo, secondo Festo Pompeio, o da gioven-
„ chi, secondo Claudiano e Ausonio. E facendo
„ giovenchi, vogliono avere le corna molto pic-

" cole, ed una macchia bianca sul destro fianco.
" L'attitudine della Luna deve essere di mirare
" di sopra dal cielo dell' ovato verso il corno
" della stessa facciata che guarda il giardino,
" dove sia posto Endimione suo amante, e s'in-
" chini dal carro per baciarlo: e non si potendo,
" per l' interposizione del ricinto, lo vagheggi
" ed illumini del suo splendore. Per Endimione
" bisogna fare un bel giovane pastore, e pasto-
" ralmente vestito; sia addormentato a piè del
" monte Latmo. Nel corno poi dell' altra parte
" sia Pane Dio de' pastori innamorato di lei, la
" figura del quale è notissima. Poneteli una
" siringa al collo, e con ambe le mani stenda
" una matassa di lana bianca verso la Luna, con
" che fingono che s' acquistasse l' amor di lei,
" e con questo presente mostri di pregarla che
" scenda a starsi con lui. Nel resto del vano
" del medesimo finestrone si faccia un' istoria,
" e sia quella de' sagrificj Lemurj, che usavano
" far di notte per cacciare i mali spiriti di ca-
" sa. Il rito di questi era con le mani levate
" e co' piedi scalzi andare attorno spargendo
" fava nera, rivolgendolasi prima per bocca, e
" poi gittandola dietro le spalle; e tra questi
" erano alcuni che, sonando bacini e tali instru-
" menti di rame, facevano rumore. Dal lato si-
" nistro dell' ovato si farà Mercurio nel modo
" ordinario col suo cappelletto alato, co' ta-
" lari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con
" la borsa nella destra, ignudo tutto, salvo con
" quel suo mantelletto nella spalla, giovine
" bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza
" alcuno artificio, di volto allegro, d'occhi spi-
" ritosi, sbarbato, o di prima lanugine, stretto

„ nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongo-
„ no l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire
„ da'capelli certe penne d'oro. L'attitudine, fa-
„ te a vostro modo, purchè mostri di calarsi
„ dal cielo per infonder sonno, e che, rivolto
„ verso la parte del letto, paia di voler toccare
„ il padiglione con la verga. Nella facciata si-
„ nistra di verso Mercurio, nel corno verso la
„ facciata da piè, si potriano fare i Lari Dei,
„ che sono suoi figliuoli, i quali erano Genii
„ delle case private, cioè due giovani vestiti di
„ pelle di cani, con corti abiti succinti, e gittati
„ sopra la spalla sinistra, per modo che ven-
„ gano sotto la destra, per mostrar che sieno
„ disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano
„ a sedere l' uno accanto all' altro; tengano
„ un'asta per ciascuno nella destra, ed in mezzo
„ di essi sia un cane, di sopra a loro sia un pic-
„ ciolo capo di Vulcano con un cappelletto in
„ testa, ed accanto con una tanaglia da fabbri.
„ Nell' altro corno verso la facciata da capo fa-
„ rei un Batto, che, per aver rivelato le vacche
„ rubate da lui, sia convertito in sasso. Facciasi
„ un pastor vecchio a sedere, che col braccio
„ destro e con l' indice mostri il luogo dove le
„ vacche erano ascoste, col sinistro s' appoggi
„ a un pedo, o vincastro, baston di pastore, e
„ dal mezzo in giù sia sasso nero di color di pa-
„ ragone, in che fu convertito. Nel resto poi
„ del finestrone dipingasi la storia del sacrificio
„ che facevano gli antichi ad esso Mercurio,
„ perchè il sonno non s' interrompesse. E, per
„ figurar questo, bisogna fare un'altare, e suvvi
„ la sua statua; a piede un fuoco, e d' intorno
„ genti che vi gittino legne ad abbrugiare, e

» che con alcune tazze in mano piene di vino,
» parte ne spargano e parte ne bevano. Nel mez-
» zo dell'ovato, per empier tutta la parte del
» cielo, farei il Crepuscolo, come mezzano tra
» l'Aurora e la Notte. Per significar questo, tro-
» vo che si fa un giovinetto tutto ignudo, tal-
» volta con l'ali, talvolta senza, con due facelle
» accese, l'una delle quali faremo che s' accen-
» da a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda
» verso la Notte. Alcuni fanno che questo gio-
» vinetto con le due faci medesime cavalchi
» sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora: ma
» questo non farebbe componimento a nostro
» proposito. Però lo faremo come disopra, e
» volto verso la Notte, ponendoli dietro fra le
» gambe una grande stella, la quale fosse quella
» di Venere, perchè Venere e Fosforo, ed Espero
» e Crepuscolo par che si tenga per una cosa
» medesima. E da questa in fuori, di verso l'Au-
» rora, fate che tutte le minori stelle siano spa-
» rite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori
» della camera, così di sopra nell' ovato, come
» dalli lati nelle facciate, resta che vegnamo
» al di dentro, che sono nella volta i quattro
» peducci. E cominciando da quello che è sopra
» al letto, che viene ad essere tra la facciata si-
» nistra e quella da piè, facciasi il Sonno, e per
» figurar lui bisogna prima figurar la sua ca-
» sa. Ovidio la pone in Lenno e ne' Cimerii,
» Omero nel mare Egeo, Stazio presso agli
» Etiopi, l'Ariosto nell' Arabia. Dovunque si
» sia, basta che si finga un monte, quale se ne
» può imaginare uno, dove siano sempre te-
» nebre e non mai sole. A piè d'esso una con-
» cavità profonda per dove passi un' acqua co-

» me morta, per mostrare che non mormori, e
» sia di color fosco, perciocchè la fanno un ramo
» della Letea. Dentro in questa concavità sia un
» letto, il quale, fingendosi d'essere d'ebano, sarà
» di color nero, e di neri panni si cuopra; in
» questo sia coricato il Sonno, un giovane di
» tutta bellezza, perchè bellissimo e placidissi-
» mo lo fanno, ignudo secondo alcuni, e secon-
» do alcun' altri vestito di due vesti, una bian-
» ca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto
» il braccio un corno che mostri riversar so-
» pra 'l letto un liquor liquido, per denotare
» l' oblivione, ancorachè altri lo faccino pieno
» di frutti. In una mano abbia la verga, nell'al-
» tra tre vessiche di papavero. Dorma come
» infermo, col capo, e con tutte le membra
» languide, e com' abbandonato nel dormire.
» D' intorno al suo letto si vegga Morfeo, Ice-
» lo, e Fantaso, e gran quantità di sogni, che
» tutti questi sono suoi figliuoli. I sogni siano
» certe figurette, altre di bell'aspetto, altre di
» brutto, come quelli che parte dilettano e par-
» te spaventano. Abbiano l' ali ancor essi, e i
» piedi storti, come instabili ed incerti che sono.
» Volino, e si girino intorno a lui, facendo co-
» me una rappresentazione, con trasformarsi in
» cose possibili ed impossibili. Morfeo è chiamato
» da Ovidio artefice e fingitore di figure: e però
» lo farei in atto di figurare maschere di variati
» mostacci, ponendogli alcune di esse a' piedi.
» Icelo dicono che si trasforma esso stesso in
» più forme: e questo figurerei per modo, che
» nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fie-
» ra, di uccello, di serpente, come Ovidio me-
» desimo lo descrive. Fantaso vogliono che si

» trasmuti in diverse cose insensate: e questo si
» può rappresentare ancora con le parole di
» Ovidio, parte di sasso, parte d'acqua, parte di
» legno. Fingasi che in questo luogo siano due
» porte: una d'avorio, donde escono i sogni falsi,
» ed una di corno, donde escono i veri. E i veri
» siano coloriti, più distinti, più lucidi e meglio
» fatti, i falsi confusi, foschi, ed imperfetti. Nell'
» altro peduccio tra la facciata da piede ed a
» man destra farete Brizzo Dea degli augurj, ed
» interprete de' sogni. Di questa non trovo l'a-
» bito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè
» di quell' olmo descritto da Virgilio, sotto le
» cui frondi pone infinite imagini; mostrando
» che, come caggiano delle sue frondi, così le vo-
» gliono d' intorno nella forma ch' avemo loro
» data, e, siccome si è detto, quali più chiare,
» quali più fosche, alcune interrotte, alcune con-
» fuse, e certe svanite quasi del tutto, per rap-
» presentar con esse i sogni, le visioni, gli ora-
» coli, le fantasme e le vanità che si veggono
» dormendo, che fin di queste cinque sorti par
» che le faccia Macrobio: ed ella stia come in
» astratto per interpretarle, e d' intorno abbia
» genti che le offeriscano panieri pieni d' ogni
» sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio
» poi tra la facciata destra e quella da capo sta-
» rà convenientemente Arpocrate, Dio del silen-
» zio: perchè rappresentandosi nella prima vi-
» sta a quelli ch' entrano dalla porta, che vien
» dal cameron dipinto, avvertirà gli intranti
» che non faccino strepito. La figura di questo
» è d' un giovane, o putto, piuttosto di color ne-
» ro, per essere Dio degli Egizj, e col dito alla
» bocca, in atto di domandare che si taccia; porti

„ in mano un ramo di persico, e,se vi pare, una
„ ghirlanda delle sue foglie. Fingono che na-
„ scesse debile di gambe, e che, essendo ucciso,
„ la madre Iside lo risuscitasse. E per questo
„ altri lo fanno disteso in terra , altri in grem-
„ bo d'essa madre co'piè congiunti. Ma, per ac-
„ compagnamento dell' altre figure , io lo fa-
„ rei pur dritto, appoggiato in qualche modo ,
„ o veramente a sedere , come quello dell' il-
„ lustrissimo S. Angelo , il quale è anco alato
„ e tiene un corno di dovizia. Abbia genti in-
„ torno , che gli offeriscano (come era solito)
„ primizie di lenticchie e altri legumi, e di per-
„ sichi sopraddetti . Altri facevano per que-
„ sto medesimo Dio una figura senza faccia, con
„ un cappelletto piccolo in testa, con una pel-
„ le di lupo intorno , tutto coperto d'occhi e
„ d'orecchi . Fate qual di questi due vi pa-
„ re. Nell' ultimo peduccio , tra la facciata da
„ capo e la sinistra , sarà ben locata Ange-
„ rona , Dea della Segretezza, che, per veni-
„ re dentro alla porta dell' intrata medesima,
„ ammonirà quelli che escono di camera a te-
„ ner secreto tutto quel ch' hanno inteso o ve-
„ duto , come si conviene servendo a' signo-
„ ri. La sua figura è d'una donna posta sopra
„ uno altare con la bocca legata e suggella-
„ ta . Non so con che abito la facessero, ma
„ io la rinvolgerei in un panno lungo che la
„ coprisse tutta , e mostrerei che si ristringes-
„ se nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcu-
„ ni pontefici, dai quali se le sacrificava nel-
„ la Curia innanzi la porta , perchè non fus-
„ se lecito a persona di rivelar cosa che vi si
„ trattasse in pregiudicio della repubblica. Ri-
„ pieni dalla parte di dentro i peducci , resta

» ora a dir solamente ch' intorno a tutta que-
» st' opra mi parrebbe che dovesse essere un
» fregio che la terminasse d' ogn'intorno, e que-
» sto farei o grottesche o storiette di figure
» picciole, e la materia vorrei che fosse confor-
» me ai soggetti già dati di sopra, e di mano in
» mano ai più vicini. E facendo storiette, mi
» piacerebbe che mostrassero l'azione che fanno
» gli uomini ed anco gli animali nell'ora che ci
» abbiamo proposto. E cominciando pur da ca-
» po, farei nel fregio di quella facciata (come
» cose appropriate all'Aurora) artefici, operai,
» genti di più sorti, che già levate tornassero
» agli esercizj ed alle fatiche loro, come fabbri
» alla fucina, letterati agli studi, cacciatori alla
» campagna, mulattieri alla lor via. E sopra
» tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca,
» che, discinta e scalza levatasi a filare, accen-
» desse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'
» animali, fateci degli uccelli che cantino, del-
» l' oche che escano a pascere, de' galli che an-
» nunzino il giorno, e simili novelle. Nel fregio
» della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi
» farei genti ch' andassero a frugnolo, spie, a-
» dulteri, scalatori di finestre, e cose tali; e per
» grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con
» la ruota che significa la notte stellata, gufi, ci-
» vette, pepestrelli, e simili. Nel fregio della
» facciata destra, per cose proporzionate alla Lu-
» na, pescatori di notte, naviganti alla bussola,
» negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche,
» un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni
» pesci dentro, e granchi che pascessero al lu-
» me di luna; e, se 'l loco n' è capace, un ele-
» fante in ginocchioni che l' adorasse. Ed ulti-
» mamente, nel fregio della facciata sinistra,

„ mattematici con i loro strumenti da misurare,
„ ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori,
„ pastori con le mandre ancor chiuse intorno a
„ lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lu-
„ pi, volpi, scimie, cucce, e se altri vi sono di
„ questa sorte maliziosi ed insidiatori degli altri
„ animali. Ma in questa parte ho messe queste fan-
„ tasie così a caso, per accennare di che spezie
„ invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non es-
„ ser cose che abbiano bisogno d' esser scrit-
„ te, lascio che voi ve l' immaginiate a vostro
„ modo, sapendo che i pittori sono per lor na-
„ tura ricchi e graziosi in trovar di queste biz-
„ zarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti
„ dell' opra, così di dentro come di fuori della
„ camera, non m'occorre dirvi altro, se non che
„ conferiate il tutto con monsignor illustrissimo,
„ e, secondo il suo gusto, aggiungendovi o to-
„ gliendone quel che bisogna, cerchiate voi dal-
„ la parte vostra di farvi onore. State sano. „

Ma ancora che tutte queste belle invenzioni del Caro fussero capricciose, ingegnose, e lodevoli molto, non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace, che furono la maggior parte. Ma quelle, che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera. Accanto a questa nell'ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo, con l' aiuto de' suoi uomini, Cristo che predica agli apostoli nel deserto e nei boschi, con un S. Giovanni a man ritta, molto ben lavorato. In un altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione, le quali alcun' altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli

occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo V imperatore ritratto di naturale con questa inscrizione : *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit* . Dirimpetto a Carlo è il ritratto del gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine, con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit* . Appresso vi è Aristotile che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior*. All'incontro a questo sotto un'altra figura di mano di Taddeo è scritto così : *Quae ad modum negocii , sic et ocii ratio habenda* . Sotto un altra si legge : *Ocium cum dignitate , negocium sine periculo* . E dirimpetto a questa sotto un'altra figura è questo motto: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo* . Sotto un' altra : *Plus agunt qui nihil agere videntur*. E sotto l'ultima : *Qui agit plurima plurimum peccat*. E, per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch'ella di stucchi e d' oro .

Ma tornando al Vignola , quanto egli sia eccellente nelle cose d'architettura l' opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede , e noi nella vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito quanto occorrerà. Taddeo oltre alle dette cose ne fece molte altre , delle quali non accade far menzione ; ma in particolare una cappella nella chiesa degli orefici in strada Giulia , una facciata di chiaroscuro da S. Ieronimo,e la cappella dell' altare maggiore in S. Sabina . E Federigo suo fratello, dovein S. Lorenzo in Damaso è la cappella di quel santo tutta lavorata di stucco, fa nella tavola S. Lorenzo in sulla grati-

cola, ed il Paradiso aperto, la quale tavola si aspetta debba riuscire opera bellissima. E per non lasciare indietro alcuna cosa, la quale essere possa di utile, piacere o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica; alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come s'è detto, nella vigna di papa Giulio, e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a monsignor Innocenzio illustrissimo e reverendissimo cardinale di Monte due quadretti di pittura non molto grandi, uno de' quali, che è assai bello (avendo l'altro donato), è oggi nella salvaroba di detto cardinale, in compagnia d'una infinità di cose antiche e moderne veramente rarissime; infra le quali non tacerò che è un quadro di pittura capricciosissimo quanto altra cosa di cui si sia fatto infin qui menzione. In questo quadro, dico, che è alto circa due braccia e mezzo, non si vede da chi lo guarda in prospettiva, e alla sua veduta ordinaria, altro che alcune lettere in campo incarnato, e nel mezzo la luna, che, secondo le righe dello scritto, va di mano in mano crescendo e diminuendo; e nondimeno andando sotto il quadro e guardando in una spera ovvero specchio, che sta sopra il quadro a uso d'un picciol baldacchino, si vede di pittura e naturalissimo in detto specchio che lo riceve dal quadro, il ritratto del re Enrico II di Francia alquanto maggiore del naturale con queste lettere intorno: *Henry II roy de France*. Il medesimo ritratto si vede calando il quadro abbasso, e posta la fronte in sulla cornice di sopra guardando in giù; ma è ben vero che chi lo mira a questo modo lo vede volto a contrario di quello che è nello specchio: il qual ritratto, dico, non si vede, se non

mirandolo come di sopra, perchè è dipinto sopra ventotto gradini sottilissimi che non si veggiono, i quali sono fra riga e riga dell' infrascritte parole, nelle quali, oltre al significato loro ordinario, si legge, guardando i capiversi d'ambedue gli estremi, alcune lettere alquanto maggiori dell' altre nel mezzo: *Henricus Valesius Dei gratia Gallorum rex invictissimus*. Ma è ben vero che M. Alessandro Taddei Romano segretario di detto cardinale, e don Silvano Razzi mio amicissimo, i quali mi hanno di questo quadro e di molte altre cose dato notizia, non sanno di chi sia mano, ma solamente han detto che fu donato dal detto re Enrico al cardinale Caraffa quando fu in Francia, e poi da Caraffa al detto illustrissimo di Monte, che lo tenne come cosa rarissima che è veramente. Le parole adunque che sono dipinte nel quadro, e che sole in esso si veggiono da chi lo guarda alla sua veduta ordinaria, e come si guardano l'altre pitture, sono queste:

HEvs tv qvid viDes nil vt reoR
Nisi lvnam crEscentem et E
Regione posItam quae eX
Intervallo GRadatim vtI
Crescit nos Admonet vt iN
Vna spe fide eT charitate tV
Simul et ego Illvminat I
Verbo dei crescAmvs doneC
Ab eivsdem Gratia fiaT
Lvx in nobis Amplissima qvI
ESt aeternvs iLLe dator lvciS
In qvo et a qvO mortales omneS
Veram lucem Recipere sI
Speramꝰ in vanVM non sperabiMꝰ

Nella medesima guardaroba è un bellissimo ritratto della signora Sofonisba Anguisciola di maro di lei medesima, e da lei stato donato a papa Giulio II; e,che è da essere molto stimato; in un libro antichissimo la Bucolica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di caratteri tanto antichi, che in Roma e in altri luoghi è stato da molti letterati uomini giudicato che fosse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto, o poco dopo; onde non è maraviglia se dal detto cardinale è tenuto in grandissima venerazione. E questo sia il fine della vita di Taddeo Zucchero pittore.

FINE DEL VOLUME QUARTO

INDICE

DELLE

VITE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME